



Jean Giraudoux
Eglantine



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Eglantine

AUTORE: Giraudoux, Jean

TRADUTTORE: Canè, Nicola

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Eglantine : romanzo / Jean Giradoux. ;
traduzione [di] Nicola Cane'. - Milano : Vitagliano,
1928. - 251 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 maggio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

CAPITOLO I.....	6
CAPITOLO II.....	34
CAPITOLO III.....	61
CAPITOLO IV.....	95
CAPITOLO V.....	115
CAPITOLO VI.....	144
CAPITOLO VII.....	165

JEAN GIRAUDOUX

EGLANTINE

ROMANZO

TRADUZIONE DEL DOTT. NICOLA CANÈ

CAPITOLO I.

Fontranges si destò.

Esitò a credersi sveglio; il buon sonno dei Fontranges era leggendario. Il loro castello rimaneva senza dubbio la sola magione in Francia nella quale il servizio del signore addormentato fosse altrettanto minuzioso quanto il servizio del signore desto. Nelle case vicine di cui erano ospiti, ridavano il suo peso all'ombra, ne ristabilivano il dominio fino all'acustica; vi era di nuovo nelle cucine e nelle osterie, in loro presenza, un rumor serotino, un rumore albare e i domestici non riserbavano più per il pomeriggio le occupazioni silenziose, spennar polli, tagliar tappeti erbosi, o rastrellar sabbia in cortile, quello stridio che gratta così dolcemente la terra e il cuore al suo risveglio... Quando lasciavano gli amici, avevano ridipinto di nero la notte, e lo stesso padre di Fontranges, che tutti eran d'accordo nel ritener duro quanto egoista, lasciava dietro di sè spiriti riposati, gote fresche, tutti i beneficî del sonno. Un'insonnia cagionava loro quello stesso turbamento che avrebbe loro procurato, di giorno, uno svenimento. Se per caso avessero aperto gli occhi durante la notte, non sarebbero riusciti a richiuderli da sè; occorreva una mano estranea per riabbassar le pâlpebre, come a quelle d'un cadavere.

Appunto nel decorso delle sue quattro insonnie, il padre di Fontranegs, apparentemente robusto fino all'ultimo respiro, aveva avvertito i soli richiami di fegato, insensibile e calmo nella giornata, per cui doveva decedere, ma d'una morte sonnolente. Sembra che i Fontranges, proprio a causa di questo avido sonno, fossero logorati prima dal loro lato notturno. E pur di notte il talento, la fantasia, il raziocinio avvicinavano questi intelletti pesanti, quando dovevano morire d'una malattia meno corporale, come la passione o la nevrastenia. Svegliato di soprassalto, urtato dal sogno come noi non siamo urtati che dal marmo di un caminetto, Fontranges si trovava ad un tratto nell'ombra alle prese con qualche verità, nota a qualsiasi collegiale, ma che lo investiva con la virulenza d'una rivelazione: che l'infelicità in questo basso mondo la vince sulla felicità; che nessuno dei nostri atti è libero e che la causa genera il suo effetto; che in verità noi non comperiamo il can da caccia o il cavallo che vogliamo, ma quello che da un millennio una volontà estranea ha scelto; che noi siamo degli schiavi. Gli era necessaria un'intera giornata per riprender gusto a quella muta, a quella scuderia che i desideri di incogniti, di antichi individui forse, avevano ragunato intorno a lui. Piccola gioia l'aver presso di sé il cane di Socrate, il purosangue di Brummel! Quella notte, la Fatalità aveva così scagliato tutte le sue teste di capitolo su quel vegliardo addormentato, e questo assioma, nuovo per lui ma

implacabile, aveva raggiunto e svegliato Fontranges: che gli uomini sono superiori alle donne.

Non si mosse. Aveva constatato, durante simili attacchi, che il meglio era di non muoversi. Nella sua ultima insonnia, aveva fatto così il morto sotto l'idea improvvisamente piombatagli dell'infinito, resistendo ad una terribile annusata. L'infinito, nel veder quel cadavere, non aveva creduto d'insistere. Del resto che poteva importare a lui, che fra sei mesi avrebbe compiuto i sessant'anni, a lui che non si occupava ormai più che di quadrupedi e di uccelli, che le donne fossero di una razza inferiore, e magari d'un'altra razza? Non provava più sufficiente affetto per la terra per rallegrarsi di vedervi introdotta una nuova specie. Quante noie non avevan procurato, tre anni addietro, quei due castori, mandati da un amico canadese, che sbarravano tutti i ruscelli del parco! Le sorgenti vitali non erano più così abbondanti in Fontranges, per consentirgli d'intraprendere una lotta contro una donna di cuore e di carni novelle... Voleva riaddormentarsi, si voltò ed ebbe torto: in quel letto dove dormiva da tanto tempo senza compagna, gli si metteva vicino, al posto vicino di una forma preziosa a lui sconosciuta, una forma senza valore. I fantasmi femmine di Fontranges erano subito squalificati; egli non ardiva, per isfuggire, nella tema di commetter sacrilegio, pensare a Giovanna d'Arco, alla duchessa d'Angoulême. Sui visi più chiari della fauna terrestre, l'onore e la virtù si obliteravano. Fontranges, che non aveva mai avvertito in sè la tristezza del

pentimento, sentiva un immane rimorso a disgradare quegli esseri che evidentemente non hanno scoperto nè il vapore nè l'America, ma che hanno addotto la loro intrapresa in comune con gli uomini così lontano, con tanta vaghezza e talvolta con tanto scrupolosa o gloriosa intimità. Le donne erano inferiori agli uomini; non una sola donna che non fosse inferiore a Fontranges! Un accrescimento di grado, un richiamo di virtù, loro retaggio inatteso e immeritato, ricadeva su quel vegliardo che non sapeva che farne. Si alzò, con l'animo con cui gli avi suoi assaliti andavano alla bertesca, andò alla finestra, l'aprì, fu calmato per un istante d'essere assalito, non dall'aggressore di poco prima, ma dal fogliame del parco, da un canale senza scintillio, da un silenzio senza riflesso, dall'ombra. Ahi! dovette constatare che la linea dell'orizzonte diveniva ad un tratto color arancione... Quella verità sulle donne non era come le altre una verità della notte, ma una verità dell'aurora. Tirò le cortine, si rioricò, volle circondar di oscurità questa fantasia... Ma, scagliata la sua prima lancia sullo zenit, il sole, con la seconda, attraversava il damasco di Fontranges; i fringuelli cantavano. Era il primo allarme di male su cui non si sarebbe riaddorrito... Ad un tratto, trasalì... Entrava una giovane a portar la colazione, invece della cuoca ammalata.

Entrava, per la prima volta dolcemente, per la prima volta curiosamente in quella camera che sapeva a mente. Era Eglantine, sorella di latte di Bella e di

Bellita, più giovine di cinque anni, che aveva lasciato da qualche giorno il convitto di Charlieu. Rassicurata dal falso sonno di Fontranges, posata la colazione sulla tavola, ritardava il momento di tirar le cortine, bighellonava. Fontranges la udì toccar gli oggetti sul tavolino da notte, quelli che somigliavano più a tranelli tesi ai ritratti. Al loro urto sonoro sul marmo, indovinava se si trattasse della cornice d'oro o d'argento, se fosse Bella o Jacques. Quale poteva baciare così? Indi, senza percepire alcun rumore di passi, come se fosse saltata da un mobile all'altro, Eglantine toccò, di sul mobiletto apposito, le lenti del duca d'Augoulême, le mise agli occhi suoi, nell'ombra. Poi, riaccostandosi, aggiustò sulla sedia la giacca, il panciotto, con quelle carezze, con quelle moine con cui la sposa prepara gl'indumenti al marito che deve uscire. E indugiò su questa prova abbastanza a lungo. Provò il bottone a bilancia e il bottone a catenella: era il mobiletto a specchio delle cravatte di tutti i generi. Tutti i rumori che la giovinezza poteva provocare, scatenare in quella camera, Fontranges li udì in una tenera gradazione di genitivi, lo stridio del pugnale arabo rimesso nel fodero, la pioggia delle perle del paraluce, il tonfo del tappo della caraffa con l'acqua di fiori d'arancio. Lo scherzo, il vento, la ghittoneria erano lasciati liberi nella camera nel loro aspetto più implacabile, ma più flessuoso. Fontranges sentiva il romorio dei suoi oggetti familiari intorno a quella giovine creatura. Pensava, a Zagha Kan, il principe cieco, amico dell'avo suo, che faceva ballare

le danzatrici nude, ornate dalle sue catene d'oro e dai gioielli della sua famiglia e si compiaceva d'ascoltar lo strepito del suo tesoro. Era quello il suo modo di rivedere i suoi antenati. Indi una pausa, e Fontranges indovinò la ragazza davanti allo specchio. Respirava e anelava un pochino: era presa. Appiccicata dalla propria effigie ancor più che dalle fotografie, non immaginando nulla di più cattivante, ell'era presa. Il silenzio di quella vaga fanciulla in faccia al proprio ritratto era il medesimo che circonda il filosofo di fronte a se stesso, il santo nella sua meditazione. Fontranges lo sentiva di qualità divina. Non era da credere, tuttavia, che Eglantine rimanesse tanto tempo immobile davanti allo specchio. Senza dubbio faceva il solo giuoco che potesse farsi senza rumore, il giuoco della fisionomia; essa girava le pupille, più scorrevoli di un bottone a bilancia, tentava di muovere le orecchie, di ravvicinare i suoi sguardi. L'odore del cioccolato stiepidentesi arrivava a Fontranges carico come una gomma, come un profumo.

Eglantine, sempre davanti allo specchio, cercava invano di cambiare il suo viso in un viso estraneo, si chiedeva quale intesa, celata a lei stessa, sussistesse, nonostante tutto, fra lei e la sua immagine, s'allontanava indietro per veder la lunghezza di quel filo, urtava un vaso, lo riafferrava. Fontranges fremette. Era un vaso di Sèvres, dato agli Chamontin da Napoleone Bonaparte, e a Fontranges da Napoleone Chamontin. Tutti quegli oggetti offerti da mediocri intermediari, ma

provenienti da una storia illustre, furono sfiorati da un paio d'occhi e da una mano che non risparmiavano che Fontranges, ma egli sentiva che la ragione dell'attrattiva loro, la condizione di quegli spassi era la sua presenza. Non era la prima volta che Eglantine, durante le vacanze, entrava in quella camera, e in ore in cui tutto poteva aprire, toccare. Quella mattina soltanto, perchè Fontranges era presente, venuta senza le chiuse dell'alba in quella penombra, essa soppesava ogni ninnolo storico, applicando sulla sua carne anche il sigillo di Filippo-Augusto, accarezzandosi la guancia col tasso di Luigi XVI. Non avrebbe fatto di più, vedendo un giovinotto addormentato. Fontranges ne era tocco, oppresso: tossì. Allora Eglantine, per fuggire, si precipitò verso la finestra, aprì le tende e scomparve dalla porta.

* * *

Era estate: le mietiture incominciavano. I falciatori parlavano di vipere, numerose quell'anno. Un mietitore dei dintorni che portava una manata di spighe sul petto, era stato morso al cuore ed era morto un'ora dopo. Così non portavano più fastelli di spighe sul cuore. Questa stretta con ogni covone, con la mèsse, era soppressa per quella annata, ma le cucine non erano per questo meno in allegria, e Fontranges, secondo l'usato costume, le visitò prima del pasto di mietitura. Fittavole e domestiche erano colà affaccendate; Eglantine,

indifferente in mezzo a loro. Egli non le aveva mai incontrate che singolarmente, l'una o l'altra, nei corridoi, nel cortile; gli sembravan riunite nel castello a cagione di un assedio, di una carneficina, di uno scandalo. Sebbene il dovere, forse il servaggio, apparigliasse ancora la generazione nutrita di leggende a quella nutrita di cinema, non osò rivolgere una parola ad ognuna per non dover parlare in presenza di Eglantine. Dalla parte delle cipolle, si piangeva, il che dava pretesto a mille risate: si divertivano a trarre lacrime dalle mezzadre più arcigne. Due ragazzone volevano trascinar via Eglantine che resistette: si dibatteva e Fontranges la fece liberare. E se ne felicità per l'intera giornata, come se le avesse risparmiato, non delle lacrime, ma una pena.

* * *

Anche all'indomani, Eglantine portò la colazione. Parve anzi a Fontranges che la serratura stridesse meno, che le scarpe di Eglantine fossero di corda, che vi fosse in lei un progetto formale di riprendere il sollazzo del giorno avanti. Fontranges aprì un occhio: no, non erano scarpe di corda, erano piedi nudi. Lo spettro di carne e di salute aveva preso uniformità. Stesso rumore di oro, poi d'argento: stesso volo silenzioso di mobile in mobile. Lo spettro era arrivato, oggi, con un altro senso oltre la vista; sperimentò i vaporizzatori, quello almeno di eliotropio – dirigendone gli spruzzi non su di sè, che

avrebbe addosso la testimonianza dei suoi reati, ma verso Fontranges stesso che sentì per la prima volta il proprio profumo giungergli da un vero eliotropio gigante. Il giorno dopo, Eglantine tornò di nuovo; se ne prese l'abitudine. Fontranges, del resto, non trascurava alcun mezzo per attirarla: aveva cura di disporre sui tavolini sempre nuovi oggetti; così tutte le tabacchiere e le miniature di famiglia furono esposte a loro volta. Aprì i libri alla pagina della più bella incisione, i manoscritti alla maiuscola miniata. Fece correre per il castello la voce che avrebbe ripulito le sue collezioni, per avere il pretesto di mettere in vista, non lontano dal suo letto, le più belle frecce d'Australia e i giavellotti di più fine intaglio, che erano sua specialità. Incominciò a portare i suoi anelli, i gioielli, e a portarli tutta la giornata per poterli posar la sera al posto dei tranelli. Vi depose, una notte, il più grosso dei suoi brillanti. E, all'indomani mattina si svolse una visita ancor più misteriosa delle precedenti, con un silenzio relativo o assoluto a seconda che Eglantine teneva la gemma stretta in mano o infilata al dito. Fontranges ascoltava soddisfatto questi passi leggeri per un diamante. Fece in modo di poter vedere Eglantine nel pomeriggio; essa era ipocritamente saggia, modesta. Nulla rivelava che fosse stata nella mattinata, per qualche minuto, la padrona di un non so che, somigliante alla felicità. Fontranges l'imperfettibile si perfezionava nel far la parte di immobile, estraeva dagli armadi i pyjama comperati per intraprender dei viaggi, sempre andati a monte, nelle Indie o nel Giappone. Il

cameriere si chiedeva perchè il padrone si facesse la barba, adesso, la sera, proprio prima di coricarsi, e perchè si fossero apportati all'alcova tutti i perfezionamenti di un letto da attore o di giovine sposo. Verificava il suo materasso come uno *châssis* d'automobile, vi fece mettere degli ammortizzatori, delle copertine. La lotta tra la seta e la lana, fra la vera tela e il cotone, superata ormai per tutti da Caterina de' Medici in poi, era finalmente incominciata per Fontranges.

Anche da parte d'Eglantine, diventava chiaro come il giuoco non fosse più incosciente: il cioccolato non era più in punto, ma Eglantine sempre puntualissima; la giornata non era più per Fontranges che una lunga insonnia. Egli poteva usare per la sua alzata dal letto tutti i termini che si usano per il coricarsi dei mortali. Aveva la sensazione d'essere contenuto nella luce non più nell'oscurità, d'essere sbarazzato, al risveglio, di gravi indumenti. Egli, che non aveva accolto, fino ad allora, nella luce che abbaamenti e nitriti, vi era ricevuto dal sogno. Passava le giornate a cercare nelle sue vetrine, anzitutto quel che poteva piacere a Eglantine, poi ciò che avrebbe potuto essere oggetto di un regalo per lei. Immense riserve di gioielli, di tenerezze, di stoffe s'ammonticchiavano per quella leggiadra creatura che non le avrebbe mai avute. Almeno, essa le toccava, le saggiava. Nell'ora in cui le vaghe cameriere amano perdere un po' del loro tempo vicino al letto del giovane padrone, Eglantine si lasciava abbracciare dal lusso, dalla fantasia, dal broccato del

quindicesimo secolo. L'avventura avrebbe potuto prolungarsi per tutte le vacanze. Dalla sua alcova, Fontranges non aveva più l'impressione, che lo imbarazzava sul principio, di essere in agguato, di tendere un tranello. Era adesso proprio un dormiveglia che continuava finchè la porta non si richiudeva su Eglantine. Si sorprese perfino a dormire in sua presenza. Evitava tutto ciò che poteva spaventare Eglantine; rinunciò ad esporre una scatola del Consolato che aveva sul coperchio un fiore e la leggenda: Eglantine Fior del mattino. Questa scritta poteva svegliar la sua diffidenza. Le sonnambule si destano quando una voce, fosse pur del XVII secolo, pronunzia il loro nome. Ma una mattina intese un grido e, quando si alzò, trovò del sangue su di un tovagliolo, su alcune scatole. Eglantine aveva toccato i rasoi e s'era tagliata. Vi era sangue sulla cordina delle tende che aveva voluto tirare a qualunque costo, sulla spagnoletta, come nelle stanze da cui il colpevole ha voluto fuggire dopo il delitto. Non si vive impunemente col proprio duplicato di lusso: l'Eglantine impalpabile aveva ucciso la bella Eglantine che ne morì. All'indomani, la guantiera fu posata da qualcuno che non s'indugiò affatto: e così avvenne nei giorni successivi. Il povero Fontranges, con la barba rasa di fresco e dentro i pyjama che avrebbe indossato nell'albergo di Haiderabad, si precipitava, subito dopo l'uscita d'Eglantine, verso la finestra e ne sorvegliava invano la fuga. Eglantine non sospettava che quel dormiente in quel letto fosse quasi completamente

vestito e che non gli mancassero altro che le scarpe e la giacca. Una mattina, mentre s'affrettava dietro di lei, la vide nella cappella, attraverso alla porta socchiusa. Riempiva di rose i vasi che fin'allora non avevan contenuto che fiori artificiali, puliva i vetri, distribuiva un vero profumo, una vera luce, non senza andar talvolta a chinarsi, nell'alcova di pietra, sulla tomba, sulla statua distesa di Bernardo di Fontranges. Aveva sostituito Fontranges col suo sosia in marmo. Ella gli strizzava il naso, con tenerezza... Sarebbe bastato che avesse creduto Fontranges di marmo per stringergli il naso affettuosamente... Poi, un giorno, Eglantine stessa scomparve. Bellita aveva saputo della sua uscita dal collegio e la voleva a Parigi. Una grossa ragazza sedicenne, piena di salute e di attrattive, venne il giorno dopo in vece sua. Fontranges aprì un occhio e lo richiuse subito: aveva intravvisto l'effigie della estrema vecchiaia...

* * *

Le messi falciate erano già state tolte e battute: le allodole cantavano in tono maggiore. Questo canto, il solo che non provenisse da un uccello appollaiato, si sarebbe potuto da Fontranges paragonare, in un giorno d'ispirazione, al suo pensiero sempre così lontano da lui e così querulo. Le battitrici battevano, adesso, le messi dei possidenti più avari, di quelli che non avevan voluto pagare le tariffe iniziali di battitura. Si sentivano

soffiare, fischiare presso le anime più nobili. Il cielo seguiva ad essere azzurro, la terra a dorarsi. L'ombra si rifugiava nelle pieghe degli abiti, nelle rughe dei volti, sotto le vesti, come una selvaggina votata alla morte. In quell'epoca, in cui le doti della campagna, abbondanza, generosità, purezza, ricadono sugli stessi contadini, una specie di modestia cacciava Fontranges dai suoi silenziosi dominî. Sentiva il desiderio dell'autunno di personificare, queste virtù ancora di più in lui, che, solo in ogni stagione dentro quei vasti confini poteva pescare, cacciare e comandare. Talvolta sulla sommità d'una valletta salita per la millesima volta, alla sinuosità d'un maggese di cui credeva riconoscere ogni fuscello, se commetteva l'imprudenza di fermarsi, d'assaporare quell'intesa fra terra e padrone, sentiva un simbolo sprofondare in lui, pervaderlo, e aveva appena il tempo di raggiungere il castello per i sentieri infossati, o per la via dipartimentale. Non s'era mai visto il barone camminare a passi così frettolosi; fuggire se medesimo; respingeva quella cosa rara che il declinar dell'estate, il suono particolare dei campi, e quello dei suoi stivali, talvolta il chiaro di luna, gli componevano adesso in ogni sua passeggiata. Si allontanava dai luoghi in cui poteva esser sorpreso dalla vernice serotina, esser raggiunto dall'odore delle eriche, come un antico eroe s'allontanava dai siti dove si resta di pietra. Non passeggiava più che fuori del tenimento di Fontranges, sulle terre dei vicini, lungi da quei piccoli cicloni di bellezza e di calma che sorgevano dalla sua

terra e s'ingegnavano di pettinarlo. Dopo pranzo, prendeva una cappa, sguinzagliava il cane meno adatto a diventare un cane statuario o decorativo, un bassetto, e sfuggiva come un contrabbandiere a tutte le leggi della sera che lo cercavano come per una sagra. Aveva così evitato, qualche anno primo, smarrendo con intenzione alcuni documenti, d'esser nominato commendatore al Merito Agricolo. Ma la presenza di operai stranieri risollevara ancora nei campi la sua prerogativa di padrone. Per la prima volta, la parola barone era pronunciata in fiammingo, in polacco e questo eccitava le compiacenze, le carezze della campagna. Nel bel mezzo della passeggiata, senza avvertire una diversità di paesaggio, cadeva in abissi di nobiltà come un aviatore in abissi d'aria. Si sentiva che la natura, più perspicace degli uomini e meglio informata sull'essenza di Fontranges, gli disponeva intorno quei tranelli di sole e di vuoto in cui le grandi anime sono accattivate dalla saggezza e dall'orgoglio. Ma Fontranges era un vecchio cacciatore, una vera selvaggina. Dal momento che questa inquietudine, questo richiamo non lo toccavano che di sera, evitò di profilarsi. Si distendeva sul suolo, quando gli veniva l'idea di fermarsi, quando gli veniva un'idea; aveva indossato il suo costume di velluto scuro, color della campagna: era la guerra. Un giorno, una guardia campestre lo seguì, perchè lo aveva scambiato per un bracconiere. Si trovò ridicolo, e partì per Parigi.

* * *

Una notte in cui, contro alle sue abitudini, era rimasto fuori fino all'alba, passò, rientrando in casa della figlia, davanti alla camera del primo piano dove Bellita faceva dormire Eglantine. La porta era socchiusa: dal cortinaggio, un raggio di luce arrivava alla lampada notturna della scala. Fontranges s'era fermato. In marsina, guardando, per darsi un contegno di fronte a se medesimo, la pittura appesa al di sopra della porta, sembrava un maggiordomo svegliato da una soneria d'allarme che cerca sul quadro il numero di chiamata. Quelle che avevano chiamato Fontranges, di sulla pittura, erano tredici dame sedute attorno a un clavicembalo. Avrebbe resistito a tredici signore fiamminghe, a tredici signore inglesi; ma quelle erano fiorentine: entrò.

Eglantine dormiva. Dormiva su di una stretta poltrona a sdraio, con le gambe alquanto ripiegate, ma nè braccio nè ginocchio oltrepassavano il giaciglio. Pareva che dovesse scomparire subito dopo quello spettacolo, per una bõtola del pavimento o del soffitto, la cui angustia esigesse quella posizione del corpo. Il guanciale era sotto le sue spalle, ella tendeva il petto al sonno con la testa arrovesciata. Fontranges era commosso di veder finalmente quella bella ragazza in un'attitudine così nobile e che non era di servilità. Sentiva di scherzare con lei, non più in un giuoco da padrone a camerista, o almeno, per nobilitare i termini, da donzella a castellano, ma un giuoco di nascondarello da giovinezza a vecchiaia, da tenerezza a indifferenza.

Da questa avventura, in cui era necessario che uno dei due dormisse al convegno in cui fingeva di dormire, quest'incontro sul limitare di due esistenze così opposte, Fontranges non traeva una lezione di modestia, quella ad esempio, di non parlare che a coloro che non v'intendono, di non baciare che coloro che non vi vedono, di non accarezzare se non l'insensibile. No, si sentiva legato a Eglantine da un senso arcano e nuovo. Dal momento ch'era oggi la sua volta di magia mattinatale, ardì guardarsi intorno. La camera era abbastanza piccola, perchè un atto delle sue lunghe braccia tenesse luogo dei salti di mobile in mobile che faceva Eglantine. Sul tavolino, sulla tavola, egli toccò le scatole di cartone, una bambola in pasta; tutti i ninnoli d'Eglantine, di ben poca entità in confronto a quelli di bronzo e d'argento di Fontranges. Assaporò l'alleggerimento subitaneo di un grammo nei pettini, nei levigatoi. S'avvicinò alla sedia a sdraio: non si chinò, sapeva bene che i suoi ginocchi avrebbero scricchiolato. In piedi, estenuato dalla veglia, aveva la sensazione che quella giovine dormisse per lui. Una specie di generosità lo spingeva, come in altri tempi lasciava i dolci e la frutta del pranzo a Jacques, a lasciare il proprio sonno a Eglantine. Ah! come ringiovaniva il sonno, lei! Le sue labbra si muovevano, le sue sopracciglia si sollevavano e s'abbassavano; sembrava talvolta rischiarata dal sole della notte; poi rientrava nell'ombra dell'ombra. Fontranges chiuse gli occhi, invidiando quella cecità meravigliosa; la raggiunse in

una chiusa di falsa oscurità, in quella notte; che ancor più di un loro dominio, gli sembrava un loro comune sentimento. In piedi, con le palpebre abbassate, riprendeva, accarezzava il sonno ad un'altezza in cui non è più cercato dai burgravi in poi, dal guerriero che dormiva all'ombra della propria lancia così rigido e teso che, nel suo letto, invece d'ascoltare i voli di mobile in mobile di Eglantine e i suoi urti contro il marmo, la tartaruga o l'argento, udiva un anèlito, un fruscio, udiva un'interruzione improvvisa del suo alitare, terribile attimo, frammento di morte, udiva il suon sonno.

Non bisognava aspettarsi da Fontranges che non premesse inabilmente su di un'inclinazione del cuore o del destino. Da quel giorno prese ad uscire la sera e non rincasò che all'alba. S'era creato una vita notturna per alimentare quell'istante mattinale. Non avrebbe mai potuto pensare che le notti d'estate fossero così lunghe; mai che occorresse tanto poco tempo per discendere a piedi dal Sacré-Coeur a Saint-Germain-des-Prés, poi poi risalirvi, indi ancora per ridiscenderne. Dalle tre della mattina, incominciava a girare intorno alla casa, in cui non poteva entrare veramente che per la porta socchiusa del primo piano. Aveva scoperto, a Parigi, l'itinerario del nottambulo che aspetta, così diverso dal nottambulo che s'indugia, e l'itinerario lo conduceva fatalmente sia per la Senna, sia per l'Opéra, a una stazione. Guardava allora il quadrante illuminato: vi scintillava l'ora, alimentata da tutti i treni della notte. Andava, come noi andremmo a veder l'ora nella stanza contigua, a vederla

alla stazione del Nord o alla stazione d'Austerlitz, che preferiva, perchè il quadrante, nascosto dagli alberi, non si scopriva che da vicino. Indi, carpita l'ora come una primizia agli arrivi antelucani, d'un tratto, agile come un viaggiatore senza bagaglio, entrava in un'auto da nolo, sovraccarico d'innocenza, con grande scandalo del portinaio, che pensava come il padrone straviziasse. Oppure, fino alla prim'ora albare, coi gomiti sul parapetto della Senna, come i vagabondi sulla corda dell'asilo notturno che il custode lascia andare ogni mattina, aspettava che un chiarore, partendo da Notre-Dame distaccasse improvvisamente l'ombra del fiume. Se pioveva, raggiungeva il bar della Pace, l'unico che conoscesse, in cui le mance gli procuravano da parte del barman Alessandro l'appellativo di Principe. Per modestia accettava questo titolo, il quarto soltanto in anzianità e valore fra quelli di Fontranges. Amava di essere incognito. Alessandro allontanava da lui le donne con un segno, o a colpi di giornale come le mosche. Perciò esse lo chiamavano «Sotto vetro». Alla chiusura verso le tre, Alessandro passava «Sotto vetro» a Regina, la telefonista, che lo depositava vicino a quegli uncini che si fanno per varcare una frontiera proibita, al Virginia bar, dove i negri dei *music-halls* e dei *jazz* si riunivano dopo il loro lavoro. La frontiera del sonno era superata, Fontranges respirava. Provava un'immensa simpatia per tutti quei negri stanchi, giocolieri che lasciavan cadere la pipa, equilibristi che traballavano, che riacquistavano l'inabilità come unico riposo per

loro. Era commosso di trovarli così strettamente accollati alla notte, che simboleggiavano. Per un pezzo non poté vedere un negro senza pensare alla notte. Indi, all'ora in cui questi uomini oscuri incominciano a scolorirsi, assoldando un conducente, rientrava in fretta verso Eglantine seminuda. Non cercava di vederla durante la giornata; voleva aver l'illusione che non si svegliasse mai, ch'egli osservava la vita di una ragazza che non apriva gli occhi, che si nutriva durante il sonno. Immaginava il pasto, le passeggiate, la cura della persona di questa ragazza addormentata. Siccome il cattivo tempo persisteva, Alessandro che lo vedeva arrivare alle nove, gli diede il consiglio d'andare a teatro, a l'Opéra così vicina. Fontranges obbedì, e ne fu entusiasmato. Non aveva fino a quell'epoca sentito altra musica all'infuori di quella suonata da sua madre o dalle sue figliuole al castello e in chiesa. Una impressione di prossima parentela lo raccordava ad ogni strumento. L'orchestra al preludio lo disorientava: qualsiasi sonorità lo assaliva con un'aggressione individuale, ne trasaliva, volgendosi a destra, a sinistra, verso la cornetta, verso l'arpa, come ai suoi esordi al tiro al piccione. Un *a solo* lo inteneriva come una premura particolare, come un'allusione troppo chiara al fatto che noi abbiamo un cuore unico, un'esistenza unica... Un duetto provava come la musica si rammentasse d'un tratto che noi abbiamo due orecchie, due cuori, due anime... Ne era doppiamente tocco!... Che dire dei settimini!... Tutto l'artificio del teatro agiva su di lui con la sua verità

primitiva; la nudità delle eroine come franchezza, il camminare dei giovani comprimari come coraggio; egli stesso non amava forse, per pensare, di mettersi in evidenza sulle dune, sulle radure; quell'alone al quale era sfuggito a Fontranges non era diverso da quello che lanciava sulla scena il proiettore. Senza credere che i tenori, invecchiando diventino dei bassi, sentiva ciò che possiede di reale e d'indiscutibile la giovinezza di tutti i tenori, la vecchiaia di tutti i bassi. Talvolta aveva delle fortunate sorprese: una sera, un vero cavallo seguì sulla scena la cantante, un vero cavallo, ma acconciato, contraffatto per quella comparsa come per un gran premio. Gli avevan tolto i ferri e avanzava sul tappeto come un uomo in pantofole. Nessuna scintilla poteva trarsi ormai da quella cavalla, su cui Fontranges distingueva, quando la Valchiria cinquantenne splendeva per lui d'una freschezza senza limiti, tutti i ripieghi usati per nascondere l'età. Tutta la carriera di quell'animale gli appariva con segni evidenti per un conoscitore come lui, i suoi sei anni di trotto, poichè era un trottatore, i sei anni di carretta inglese, finalmente i suoi sei anni d'Opéra. Senza dubbio la Valchiria non sospettava affatto che la sua cavalcatura non avesse mai galoppato. Avrebbe gradito parlar di cavalli con lei: la sua voce, i suoi occhi erano superbi. Avrebbe gradito di discuter con lei l'origine degli anglo-arabi; i suoi denti non avevano una macchia. Sorrideva perchè vedeva dalle orecchie del cavallo, di cui il treno posteriore spariva adesso fra le quinte, che qualche

comparsa o qualche corista, mentre Brunilde grattava le sue nari, gli dava qualche manata sulla groppa... Queste erano le distrazioni di Fontranges, ma non dimenticava mai, qualunque fosse lo spettacolo, che la notte incombeva al di fuori e che tutto ciò era, in fin de conti, nell'oscurità e in lui, un'illuminazione.

Quindici giorni durò questa avventura. Invisibile nella sua cappa nera, perchè non si distingueva più da un topo d'albergo che per la sua camelia, entrava, sorvegliava su Eglantine gli effetti di quel sonno eterno. Talvolta, la testa era meno inclinata del giorno prima; si era mossa! Il suo profumo era quello di Bellita ma attenuato; l'origliere portava le iniziali di Fontranges; esisteva su quella tenerezza irragionevole e senza origine, il suggello di famiglia. Sempre circoscritto nello stesso giaciglio, il movimento del suo sonno sembrava di una lentezza infinita. Occorsero quattro notti perchè la mano sinistra posta un po' più in alto sull'anca, si lasciasse andare, si allungasse di sghembo. Una piega delle labbra, ciò che più somigliava, nei movimenti umani senza causa e senza scopo, ad un sorriso, richiese ancora più tempo. Vi furono allarmi. Una mattina Fontranges s'accorse che il suo occhiello era vuoto e cercò invano nella scala e in anticamera. Che aveva pensato Eglantine trovandosi vicino quel fiore? D'altronde, gli sembrava che la camera si modificasse, come un tempo la sua. Il pettine di celluloido diventò di tartaruga, il ditale d'ottone argentato, la entità nobile degli oggetti si ristabilì poco a

poco. Non più vesti sulle sedie, cinture, legaccioli; maggior necessità di elevarsi, di vestirsi da donna. Nel comparire ad un tratto fuori da un buio che avevano impiegato tanto tempo ad attraversare quanto un ago un corpo umano, Fontranges trovava sotto le proprie dita quello che il bagaglio d'Eglantine nella vita conteneva di prezioso: uno spillone da cappello in oro, un pugnale spagnolo. Non v'era dubbio, Eglantine sospettava la sua venuta. Non poteva discernere s'ella dormisse o fingesse di dormire, egli non procedeva più che con cautela su quell'impiantito, su quel sonno di cui ignorava la densità. Forse dormiva... Ma i suoi capelli erano più ravviati, comparve un po' di rossetto, un po' di cipria, una mattina sullo sgabello, dei fiori. Era il suo modo di radersi nel coricarsi. La cura con cui lo evitava durante la giornata non era una minima confessione. L'incubo e il succubo erano i soli svaghi concessi a coloro che erano separati da differenze così assolute di casta, d'età, di cuore, che divenivano differenze di specie e natura. Ma almeno, s'incontravano al di fuori della loro vita, ciascuno quale statua alle braccia, agli occhi dell'altro, e in questa unione insensibile... Bastava durasse sempre.

Non durò. Fontranges si dovette assentare, ritornò in capo a una settimana con un treno di notte, proprio sul far dell'alba, ma la metamorfosi che otteneva in marsina e cappa fu nefasta al costume da viaggio. La camera d'Eglantine era chiusa a chiave. Si coricò, s'alzò tardi, traversò i corridoi senza guardarsi intorno, tanto era certo d'incontrare adesso, su ogni pianerottolo,

Eglantine, svegliata per sempre. Pranzò presto, nel suo bar, che non riconosceva più, perchè padrone, camerieri e clienti erano ancora quelli del pomeriggio. Le donne a nuovo s'invitavano vicino a lui. La riservatezza, che era una virtù per Alessandro, sembrava un vizio per il nuovo barman. Ammiccava con l'occhio Fontranges a una donna fulva. In breve, il mondo esteriore si ridestava in lui e lo aggrediva. Verso le dieci, rincasando, il maggiordomo gli comunicò che Eglantine era nella clinica dell'Alma, in pericolo. La signora aveva allora allora telefonato che le sarebbe necessaria una trasfusione del sangue. Andava a cercare, ma era tardi e domenica. Le anime buone pronte al sacrificio dormivano già o prendevano, con le vene piene, il fresco sulle rive della Marna. Si cercava un tal Montazeau, che si era specializzato in questa sorta di abnegazioni, ed era ben noto nella clinica. Ma era andato alla sua società musicale, che non si sapeva qual fosse. La signora telefonava all'Ufficio centrale dei filarmonici.

Fontranges non si tolse il mantello, e uscì.

Camminava lentamente, in una passeggiata senza scopo, ma che lo adduceva, senza ch'egli ne avesse coscienza, dalla parte dell'Alma, e che lasciò sul suo percorso l'Esposizione delle Arti decorative. Verso superbe fiamme, le donne dei Parigini coi rispettivi amanti si precipitavano con l'allegria andatura delle vedove indiane al rogo. Nè quella luce, nè quel brusio erano tali da sorprendere Fontranges. La dichiarazione

di guerra per Jacques, l'inumazione di Jaurès per Bella l'avevano assuefatto, per qualsiasi avvenimento del suo cuore, a queste manifestazioni parallele di Parigi. Aveva soltanto l'impressione di andar verso il più bizzarro e inatteso sentimento, tanto quei chioschi assiri, quelle costruzioni, quei colori erano inaspettati. Taluni lo urtavano, taluni erano indifferenti, appena ogni cento volti, uno d'uomo, uno di donna che avrebbe fatto piacere di veder nel sonno. Ma, ad un tratto, trasalì: su di una delle quattro torri in pietra liquida, la fanfara delle trombe da caccia incominciava a suonare. Si fermò, vide i passanti indifferenti, pensò fosse indelicato di voltarsi, di guardare. In piedi, davanti al padiglione Ruhlmann, che gli offriva una vetrina di mobilia, fingendo per non aver l'aria d'ascoltar le trombe di osservare minutamente i cassettoni Ruhlmann, con la caparbietà del pedinatore che aspetta sia passata la donna, rimase là finchè l'orchestra ebbe terminato. Mai trombe avevano squillato meglio, non soltanto fra i grami tigli dell'Esplanade, ma nella foresta di Fontranges. Non un solo errore di tecnica o di gusto. La banda suonava con brevi pause tra un episodio e l'altro e senza tralasciarne uno, la caccia al cervo. Non aveva neppure soppresso, come si fa molto spesso a torto, la sorpresa in fallo dei cani. Tutto il patetico, tutta la gradazione del mistero erano rispettati e risentiti. Quella gente aveva dovuto veder morire dei caprioli, delle cerva. Vi erano due contro-do che non potevano riuscire se non a coloro che fanno la differenza fra la morte di

un diecicornia e la morte di un tasso. Forse, mancavano per gli episodi di movimento, quelle scosse, quelle riprese di labbra date dal galoppo del cavallo; i monumenti in pietra liquida sussultavano alquanto. Ma da questa immobilità anche la caccia si avvantaggiava in gravità e in devozione. Diventava una caccia vuota, corsa per aria, quale vedon passare i paesani nelle notti uraganesche, una caccia notturna dietro un cervo luminoso. Nella cappa chiusa sulle sue braccia che non avevano da uccidere, con gli occhi fissi su pendole in legno d'argento, armadi doppi, mensole in mogano dorato, ma rispettoso e fervente come se, invece d'essere in piedi fra quelle cose preziose, si trovasse in un bosco di abeti e di faggi, Fontranges ascoltava fino alla fine quella messa dei cervi, quei versetti fra cui la corta pausa rappresentava per lui il prato, la valletta, il fiumicello; provava una sorpresa infinita a tali accidenti previsti, gustava come mai aveva gustato dietro ai propri cervi, quegli osanna, quei requiem, tutto quel sacrificio che pareva sfociasse, non al trionfo del cacciatore, ma del cervo immolato. Quando tutto fu finito, ardì voltarsi, trasse il binocolo da teatro, si pose in evidenza e, poichè uno dei battistrada lo guardava, fece l'atto d'applaudire. Era la prima volta che uno dei cinquecentomila visitatori dell'esposizione pareva averli capiti; tutti si erano alzati e il loro direttore chinava, senza fermarsi, la testa verso Fontranges. Si vedeva di lassù che quel vecchio signore aveva una muta, si vedeva quasi intorno a lui l'ombra dei cani. Finalmente,

un gentiluomo e un maestro insieme traversava l'Esposizione delle Arti decorative!... Su di uno zòccolo d'onice, fra quattro giganteschi vasi di porfido ricostituito, illuminato da tergo dai fuochi di bengala del padiglione svedese, Fontranges ripeté l'applauso. I passanti si fermavano intuendo dei compari. Compari in verità. I compari di mille anni che avevano disseminato sulla Francia, mercè il sangue delle graziose e feroci bestie, per la lotta implacabile contro un avversario senza forza e senza audacia, la bontà e il coraggio... Bisognava uscire dalla cerchia dei curiosi. Fontranges indietreggiò, salì su di una chiatta, sedette; ma gli avevano appena portato la sua limonata che tutte le trombe squillarono. Non era più, questa volta, un pezzo classico; per entusiasmo, per deferenza verso il gran signore, verso l'uomo non sordo, adesso perduto fra la folla, ma che non poteva mancare dovunque fosse di intenderli, il capo faceva suonare un pezzo di sua composizione in cui tuttociò che le trombe debbono schivare, languore, rimbombanza, capriccio, si davano libero corso e in cui tutte le resistenze, non della selvaggina, ma dei corni, erano provocate e superate. Era la suonata di Tartini per cornetta. Era una caccia alla falsa nota, così pericolosa e delirante, che i consumatori delle chiatte, alla fine, se ne turbavano, e che il direttore volse il suo proiettore sulla banda che accelerò, riconoscendo a questo tratto l'occhio del padrone; Fontranges godeva, in mezzo alla folla del proprio incognito, assaporava ciò che l'omaggio al solo

gentiluomo dell'Esposizione conteneva di cattivo gusto e di vera devozione. Poi, quando la burlesca fanfara si tacque, alla parola del capo stesso, parola famosa fatale a tante cameriere, allora incalzata attraverso ai ritornelli comici o ridicoli, la tenera bestia che inseguiva lo spirito di Fontranges, comparve e si arrese. Sulla Senna, che quella sera egli amava, scoprendovi per la prima volta una parentela fra quel canale fangoso e il ruscello sul quale aveva appreso a saltare, capace del resto d'un grandissimo slancio, noleggiò un battello e si fece trasportare all'Alma.

Il pilota voleva costeggiare il giardino delle attrazioni, Fontranges la riva deserta: vi fu un compromesso, e la barca vogò in mezzo al fiume, come i navigli che partono da Bercy per i lunghi viaggi.

* * *

Quando Eglantine aprì gli occhi, all'alba, provò fatica a creder loro. Fontranges era disteso presso di lei, ma in senso inverso, con la testa di fronte alla sua testa e un tubo d'argento univa il suo braccio sinistro al braccio destro d'Eglantine. Il chirurgo non aveva accettato con entusiasmo, del resto, il sacrificio del barone: fino all'ultimo aveva optato per Montazeau. Si era sicuri, in clinica, del sangue di Montazeau: conveniva a tutti i sanguisugli, s'univa alle loro tre famiglie, era un sangue di quelli che i trasfonditori chiamano datore universale. Ma Montazeau era stato ceduto per la domenica dalla

fanfara del XIII a quella di Cormeilles e alimentava di delirio e di patriottismo gli echi di tutte le famiglie del Parisis. Era stato necessario, all'alba, dal momento che gli elementi professionali erano in gazzarra, accettare l'offerta di quel brav'uomo, nonostante l'età, e si era fatto l'esame del suo sangue. Mai Fontranges era stato così inquieto sul sangue dei Fontranges. Aveva aspettato venti lunghi minuti in una saletta con le apprensioni del pretendente di cui il suocero vuol verificare i quarti. Tuttociò che di solito era cagione di contentezza per lui, i matrimoni con principi italiani e conti belgi, diventava subitamente causa di preoccupazioni. Sarebbe stato, in verità, troppo bestiale che a motivo di Giovanni XXXVI di Spa e delle sue scrofole, egli dovesse lasciare la piazza dell'Alma, così com'era venuto! Il sangue stesso se ne immischiava, pulsando con violenza; ma, per fortuna, andava bene. Nè i globuli di Xaintrilles, nè quelli di Beatrice d'Este, nè quelli di Marta di Coligny si rifiutavano di salvare Eglantine. Fontranges, incosciente del proprio atto, era commosso per la generosità dei suoi antenati, pensava con rimorso e riconoscenza a quei Medici e a quei Brabante che aveva sospettato per un minuto, e adesso, unito a Eglantine, da quell'organo d'argento e da quella ignota carezza, si sentiva penetrare nelle arterie un vuoto, una dolce aerazione, il sangue alato di Eglantine, la felicità. Faccia a faccia in questa occupazione di suprema tenerezza, entrambi si guardavano, sdraiati all'antica intorno al più moderno dei festini. Eglantine non abbandonava più con gli occhi

gli occhi di Fontranges. Per non dispiacerle, anch'egli la guardava negli occhi. Era quanto conoscevano meno l'uno dell'altro, e talvolta abbassavano le pupille sotto quegli sguardi estranei.

CAPITOLO II.

Era venuto l'ottobre. Uno di quei voli di gru che evitano Parigi da tanto tempo passò sopra la città, chiamata dal nome suo per l'allegria delle ragazze. Con un itinerario che nè la guerra nè la gotta, avevan mutato, così fissa e implacabile com'è diritta quella passeggiata d'asfalto che delimita la città d'Oriente, Mosè lasciava sul far delle sei il suo ufficio, e, lungo la via della Paix, i *boulevards*, il sobborgo Saint-Honoré, raggiungeva la propria casa del viale Gabriel. Conosceva, ogni più piccolo oggetto, ogni venditrice di botteghe del suo marciapiede, niente delle botteghe incontro; aveva per le prime quella preferenza che vi ispirano, in tempo di guerra, i magazzini nazionali; si forniva unicamente coi loro saponi, coi loro calzettini, coi loro quadri, e tutto questo perchè i giuochi d'ombra e di sole, all'ora della sua uscita lo avevano attaccato a quella parte. Assai più della campagna, che non amava, le vetrine gli davano la coscienza delle stagioni, e quando le cravatte, le bretelle si abbattevano a centinaia brune o color malva nelle mostre, verso gli equinozi, egli rinnovava, a malincuore il suo guardaroba. Faceva comperare gli oggetti che non si trovavano lungo la sua strada dal cameriere, in modo che tutti gli altri avevano un carattere personale, un po'

consacrato anche dal fatto che l'alimentazione o il tabacco, in quel quartiere, s'incorniciavano di gemme o di antichità. Provava, per i passanti nel suo marciapiede, tutti esseri della stessa atmosfera coi quali poteva andar d'accordo, e quasi tutti frequentatori del resto, un bisogno di rivederli ogni sera, una nostalgia di quei visi incogniti ma giornalieri, di quell'ignoto familiare; era amore, una specie d'amore, e avrebbe potuto segnalare, ogni sera, con maggior precisione dell'ufficio di statistica, le persone giunte da Indianapolis o da Karachi per le quali il cuor suo non batteva. Non avrebbe rinunciato per nulla al mondo a quella passeggiata, che – dall'immobile dove egli stesso vendeva oro attraverso ad una serie di negoziati spinti, compresa la farmacia, fino alla loro più aristocratica formula, attraverso ad un bazar per iddii, sulla sola traccia dell'universo in cui tutti i maharaià, tutti i re dell'Hegiaz, tutti i discendenti di Bernadotte, vanno a fare un gomito impreveduto nella loro vita e mescolare delle tracce reali per ingannare ciascuno non so qual drago personale accanito al suo sèguito, con un solo mendico lungo il percorso che era il povero il più ricco di Parigi, – che gli dava, per la distanza che separa le gonne dal suolo, la qualità di rosso sulle labbra delle donne, la temperatura esatta del lusso e del gradimento. Ma quella sera scendeva senza piacere le scale della sua banca. Per la prima volta in vita sua, s'era sbagliato sul movimento della dracma, ne era seccato; sarebbe stato come se Mosè, che aveva sempre indovinato il più recondito sentimento del

divino Venizelos, non avesse potuto intuire il pensiero di Pangalos. Le sue informazioni sulla Russia erano contraddittorie, anche in lui stesso. Finalmente il suo medico gli consigliava di diffidare della sua milza. Dopo di avergli inculcato per vent'anni di diffidar del fegato, trasportata verso la destra tutta la sensibilità, stabilito per lui tutto l'atlante mondiale vicino a Vichy e a Karlsbad, ecco che bisognava trasbordar tutto verso sinistra e cambiar forse di stazione nell'epoca delle vacanze. Il peggio si è che non arrivava ancora a soffrire a sinistra e le apprensioni, gli stiramenti continuavano a punger la destra così sana. In breve, le notizie del giovane secolo e del suo vecchio organismo concordavano oggi nel meno peggio o nel male... Sapeva, del resto, che la giornata sarebbe stata cattiva. Quando vedeva alla mattina impressa sul dorso della sua automobile la mano grassa del garzone del *garage* che aveva dato un aiuto per spingerla fuori, come una mano di Fatma, niente andava per il suo verso... Ma, proprio sulla porta della banca, rinforzo portato dalla sua provvidenza nello sboccar sulla via, con quel passo attenuato con cui vi prendono gli allenatori, una giovine donna mosse davanti a Mosè. Aveva lo stesso passo, la sua stessa velocità. Nessuna speranza di riguadagnar mai i cinque metri di vantaggio che aveva su di lui. Ma questo importava poco a Mosè, che provava in quel momento molto meno il desiderio di seguire, che d'esser preceduto...

La vista d'un'antilope, vi scarica talvolta felicemente della vostra qualità d'uomo. La persona che camminava davanti a Mosè era così scevra dalle tre preoccupazioni da cui era ossessionato, che ne ebbe quasi un sollievo. Appariva su quella giovine fino all'assenza dei gioielli, l'assenza d'ogni legame con il presente, l'assenza della politica greca, l'assenza della milza. Era dolce pensare che in quel corpo incantevole, di cui ogni parte era miracolosamente simmetrica, solo il cuore avesse una parte anormale e singolare. L'idea di attaccar quella donna non per la gioia o il piacere che si potesse distribuire in lei, non per la ghiottoneria, non per la voluttà, ma per ciò che potesse produrle lo squilibrio, per il cuore in una parola, per l'amore, per l'affetto, si sarebbe imposta a qualunque uomo un poco più soddisfatto di sé di quel che non fosse Mosè. Egli si limitava ad ammirarla, perchè, su quel percorso ch'ella seguiva forse per la prima volta in quell'ora, mostrava delle finezze che Mosè aveva impiegato degli anni per acquistare, graduando il tempo e lo sguardo che accordava a ogni bottega a credere che conoscesse il cuore del proprietario, accelerando il passo davanti a un antiquario ladro, rallentandolo davanti all'unico profumiere non chimico, vendicando Mosè, per il solo ritmo della sua andatura, di cravatte maltessute e di Rubens restaurati. Quella sera, grazie a lei, Mosè faceva la sua passeggiata tenendo conto del proprio elemento morale, come avrebbe fatto alla mattina d'un suicidio, per l'ultima volta o alla vigilia della distruzione del

quartiere a causa d'un terremoto. L'indole delle sue relazioni coi gioiellieri gli apparivano alla fine nitidamente. Gli sembrava distinguere quelli per cui era più che un cliente, un frequentatore, un amico, per qualcuno un fratello. Questa commozione che abbiamo provato, seguendo la nostra prima amica, per i monumenti sfiorati da lei, per la fontana Saint-Sulpice, per la Torre Eiffel, Mosè la provava oggi per i grandi direttori, per le venditrici di quella via, per le varie giornalaie delle edicole, mercè di quell'araldo femminile, che lo precedeva per un avviso o per un'asta ancora segreti. La guardavano molto, del resto, non v'era tra loro due l'intervallo bastevole perchè l'attenzione sollevata da lei potesse ripetersi per Mosè. Alcuni amici non lo videro, il fattorino del Westminster non lo salutò. Non si poteva immaginare una ricetta più soave per riuscire invisibile. In nessun momento, però, quella donna dava la sensazione d'un essere isolato; aveva il braccio sinistro più libero, più slegato del destro, piegava piuttosto verso i magazzini che verso la strada; neppure per un istante ella non riserbava alla sua destra, inconsciamente, forse per abitudine, il posto ad un compagno. Mosè non guardava che con pena il *thaweg* del marciapiede, un posto vuoto di donna si faceva alla sua sinistra e se ne chiedeva la ragione, poichè da gran tempo non era stato scosso da una forma di quel genere. Il vincolo che lo univa a quella donna era così poco visibile che un individuo la seguì, la oltrepassò, rimase al pari, piazzandosi nell'alveolo

invisibile, donde Mosè s'infuriava di rimanere escluso, divertendosi a camminarle vicino, a formar con lei una coppia che esponeva agli sguardi dei passanti non senza fierezza, ben presto più affaticato e respinto da quella camminatura uniforme e lenta che da una corsa, e separato da lei per tutte quelle ragioni metafisiche e logiche che impedivano in altri tempi il veloce Achille, al galoppo, di raggiungere una giovine, al passo. Indi un altro, non men mediocre corridore. Ella continuava, ignorando questi falsi matrimoni, con un'andatura tipo che faceva discernere subito fra gl'istrumenti di locomozione che la sfioravano, automobili, autobus o cicli, quali erano veramente umani, d'una statura-tipo che mostrava subito quali monumenti e quali case fossero alla scala-uomo. Procedeva senza deviare sul tracciato di Mosè, attratto da quel divino tonneggio, oltrepassò la piazza Beauvau per lo stesso guado di Mosè, costeggiò il muro dell'Elysée, le chiuse del potere, pieno a quell'ora d'aria e di uccelli, e d'un tratto, – Mosè nel suo turbamento credette di vedere una foresta, – i primi alberi dei Champs-Elysées apparvero. Là Mosè intendeva di fermarsi: per cento metri ancora, si disponeva a seguirla; non sarebbe più la carezza d'una via irreale contro la sua, la sorpresa del leone che vede d'un colpo le sbarre della gabbia dov'è chiuso attraversate da un uccello. Laggiù, da quella inverniciatura del Giappone, la cui radice stagliante il viale e l'ombra segnavano il limitare rozzo e il limitare dolce della frontiera, stava per incominciare l'avventura.

Mosè non amava più le avventure, non le cercava più, ma, come quegli arazzi antichi lisi o mutilati che si completano con l'acquerella per i musei, voleva, con amicizia passeggiare, con cameratismo, terminare a disegno la trama della propria vita... Esitava. Di sicuro non poteva affermare che quell'appaiarsi che avviene fin dal primo istante dell'incontro tra le donne del vostro passato e colei che le raggiungerà egli non lo sentisse in quel momento. Quella donna si univa alle eroine di Mosè forse per quello che non avevano mai posseduto, per quel camminare volitivo e molle, per quell'assenza o piuttosto per quell'ignoranza dei gioielli che agiva su Mosè come una verginalità; non un anello, non una spilla; fino ai bottoni ch'erano di stoffa, nulla nel suo vestire che potesse durar più di lei. Esitava. Bisognava affrettarsi, perchè essa già costeggiava la Bourse dei nuovi francobolli, in cui un traffico attivo sulle emissioni baltiche si esercitava allora a proposito della affrancatura di tutte le lettere che i Lituani e gli Estoni non hanno mai scritte. Ancora venti passi, e il percorso di Mosè, segmento ridotto del percorso illimitato di quella donna, finiva. Mai aveva provato una simile titubanza: la sorte decise per lui. S'avvicinava al margine del viale per raggiungere la sua casa quando una vettura lo urtò: perdette l'equilibrio e stava per cadere, quando si sentì sostenuto, risollevato e vide sul suo petto due mani di donna che nello sforzo s'erano congiunte con quell'infinito numero di dita che hanno le mani incrociate delle vergini oranti. Mano senza anello,

senza fede, senza promessa, il cui aspetto spoglio accelerò il cuore di Mosè e lo fece staccare quasi pietosamente da quella stretta – non senza il terror di scorgere, scomparendo laggiù, la giovane di poco prima. L'orizzonte era vuoto, era proprio lei. Il cuore di Mosè, precipitato, gli impedì di sentire il ritmo tranquillo del cuore appoggiato contro di lui, del cuore della sconosciuta che lo tratteneva così con altrettanta dolcezza quanta forza, al di sopra della ghiaia dei Champs-Élysées, come una affossatrice.

Si distrigò. Ella attese, grave, sorvegliando il modo con cui riprendere l'equilibrio, non lasciandolo che a colpo sicuro, saggiando per la prima volta e su Mosè quella preoccupazione che hanno le mamme per il loro bimbo il giorno in cui impara a camminare. Spesso, dopo, Mosè pensò con intenerimento a questa nuova e logica soluzione della vita: essere molto anziano, con una madre molto giovane. Ella, ignorando che le capitava ciò che si augurano tante delle sue sorelle cupide, di salvare un Carnegie dall'acqua, di fermare il cavallo imbizzito di un Rockefeller, lo spolverava, non della polvere del suolo, perchè non aveva toccato terra, ma della propria polvere e un poco anche del proprio profumo. Il pensiero di Mosè continuava così a perseguire lungo i Champs-Élysées l'immagine della giovane, nel suo eterno cammino, che egli non sapeva che cosa dire a lei ferma vicino a lui.

— Dovreste prendere un cordiale – disse la donna. – Posso accompagnarvi?

La casa di Mosè era proprio a destra; il caffè delle danze più famoso a Parigi proprio a sinistra. Il desiderio improvviso della solitudine, la delicatezza, la compassione dell'avvenire fecero sì che Mosè scegliesse il *dancing*.

— Entriamo là – disse.

Ella esitava.

— Via! Guardatemi!

Sorrise ella ed entrò. Mosè si chiese spesso, più tardi, che cosa avessero significato, in fin dei conti, la sua domanda e il sorriso della giovine. Che cosa aveva voluto dire con quel «Guardatemi» e perchè la donna ne era rimasta convinta? Aveva voluto dire: sono brutto, o sono anziano, o sono incapace di male azioni, o guardate la mia milza? Sembrava, non pertanto, all'attitudine della compagna, ad un tratto rosea e felice, ch'ella avesse trovato nella sua frase un senso infinitamente più nobile di tutti questi, ed essa penetrò così diritta e vibrante nella sala, in ogni caso, come se fosse stata insieme con un giovanotto, sano e bello.

I posti erano rari. Entrambi furon seduti di fronte ad una specie di proiettore, poichè la notte calava, che non permetteva loro d'ignorare nulla l'un dell'altro. Ciascun dei due fu, d'un tratto, svestito di quanto lo aveva ricoperto faccia a faccia vicendevolmente, della penombra, del tramonto, della distanza. Mai due esseri s'erano affrontati con un'immagine altrettanto precisa dell'avversario e una sconoscenza più grande della sua persona. Era una di quelle sere in cui i volti, le mani, il

corpo hanno una curiosità e un'individualità tali che sembra che per l'anima non si sia potuto che ricorrere a formule generiche, ad abiti fatti. Mosè era soddisfatto di questo affrontamento luminoso come si sarebbe contentato, in altro giorno, di confessione plenaria. Ferocemente curioso di quanto concerneva gli uomini e fornito, a riguardo loro, di un servizio d'informazioni che era un suo lusso, Mosè amava invece quei duplicati che secernono in ogni atmosfera che le ignori, le donne più precise. Incoraggiava anche queste ombre a spese delle donne stesse. Sapeva che questi duplicati guadagnavano di dignità e d'interesse ad esser trattati indipendentemente da loro; sapeva che le donne più egoiste possedevano fuor di se stesse, per colui che ignora la loro età, un cuore che può sanguinare, una vera giovinezza, e che le lacrime, la fedeltà, tornano alle più dure e alle più ipocrite, se non si sa il loro vero nome. Sebbene la sua scelta non fosse stata sempre felice, si può dire, a cagion della facilità che le donne avevano avuto vicino a lui di riprendere le loro qualità, e benchè lo avessero spesso ingannato e tradito, ch'egli non aveva avuto per amiche che delle donne leali e fedeli. Ma, per converso, fino a quel giorno, tutte avevano avuto da fare proprio con Mosè: conoscevano la sua origine, le sue ricchezze esattamente; egli era uno dei trenta Europei di cui l'umore, la generosità, i mobili antichi figurano in un repertorio. Mai esse gli avevan consentito di crearsi quel duplicato sensibile e perfetto, e non avevano conosciuto che il suo cameratismo, la sua diffidenza, il suo lusso.

Oggi, per la prima volta, una giovine era seduta al suo fianco, senza contezza di Mosè e senza civetteria. Quella ragazza incantevole, evidentemente disoccupata, probabilmente schiava di futili lavori, aveva quella mancanza di curiosità, quella stabilità, quell'amabile assenteismo di chi ha pronunziato dei voti, di chi è oppresso da grandi vocazioni, sorelle di poveri o sapienti. Quel semplice buonumore era, in ogni caso, della essenza stessa della santità o della speranza. Mosè pensò più tardi, giustamente, ch'ella avesse fatto soltanto voto d'amar la vita. Pure non si poteva dire che fosse apatica o indifferente; sembrava, invece, vedesse per la prima volta i negri dell'orchestra, anzi i negri; ascoltasse un ballabile alla moda, anzi la musica: perfino la luce elettrica pareva l'intrigasse di molto, ma di quanto riguardava Mosè sembrava avere pratica infinita. Non soltanto parve non vedesse nè udisse il direttore, signor Nohain, che si precipitò verso Mosè chiamandolo signor Barone; o il ragazzo Bauberges, che danzava con la più elegante delle intervenute, e andò a salutarlo, accompagnato dalla sua ballerina, di un tratto, deferente; ma si alzò non appena Mosè ebbe finito di sorseggiare il suo vino di Porto, come se non fossero colà che per il cordiale e bisognasse lasciare il locale rapidamente come si lascia una farmacia, e non parve osservare neppure il portafogli gonfio di fogli di sterline che Mosè depose aperto per un istante sul tavolino, come si tenta un ladro, per tentare il suo sguardo. Parlava poco e con brevi parole, ma il suo silenzio non

appariva timidità. Il suo sguardo, il suo sorriso, le sue mosse stavano piuttosto a indicare ch'ella era rispetto a Mosè, nel punto in cui ogni banalità, voluta da una lunga vita in comune, è stata scambiata e che ormai la parola assumeva una parte di prima necessità o di profonda riflessione. Al fuoco o Io v'amo, ecco le due sole frasi che sarebbero stati naturali su quelle labbra. Il fatto di tacere provava terribilmente, allora, l'assenza nel mondo di inondazioni, di terremoti, e l'assenza d'amore. Ma il distacco di ciò che era la sua fortuna, il suo prestigio, cagionava a Mosè un'impressione così nuova che vi scorgeva la dichiarazione di un nuovo sentimento, l'amicizia forse, e anche qualcosa di più: la dichiarazione di abitudine.

Non s'ingannava, accettò di tornare all'indomani, e ormai s'incontrarono ogni giorno. Ella compariva all'ora indicata senza far mai un'obbiezione all'ora fissata da Mosè, senza mai sembrar frettolosa, senza dar mai l'impressione di oziosità o di pigrizia. Era la prima donna che Mosè vide così liberata dalle ore in cui le altre s'impastoiano fin da quando si alzano, e non gli ci voleva altro per situarla fuori del tempo nel suo cuore. Era la prima donna che lo lasciava senza correre verso un impegno, ma soltanto perchè si apparecchiavano le tavole. Sarebbe rimasta con lui fino alla fine dei concerti, dei viaggi, di quel viaggio intorno al mondo, fra gli altri, che non aveva mai potuto compiere che solo, poichè a queste signore mancava il fiato fin da Marsiglia, o il mal di mare le assaliva a Malta. Pure

nessuna sembrava più inafferrabile: si sarebbe detto che le sarte non avessero potuto vestirla che di sorpresa. Come le mani, il collo non soltanto non avevano gioielli, ma non ne portavano alcuna traccia: nulla in lei, parole, atteggiamenti, avevano segno di schiavitù. E nessun contrassegno neppure di origine se non forse la particolar preoccupazione che avevano avuto i creatori della sua gaiezza, una gaiezza senza scoppi che lasciava perennemente cadere dagli occhi non si sa qual sole arido, l'opposto delle lacrime. Mosè non era preparato a provare, attendendo una donna al bar, ciò che provavano i suoi antenati del Libano, antenati sessagenari come lui, attendendo sul margine della sorgente la giovine senza nome venuta ogni sera dall'Oriente; ma in verità con lo stesso dispiacere la lasciava ogni sera, dopo aver bevuto al bar, verso i Champs-Élysées, verso il deserto. Spariva dalla parte di quel quartiere sconosciuto in cui raggiungeva, al tempo stesso che Mosè, la solitudine, il silenzio, e si stropicciava le unghie a non so qual nuova pietra. Non una delle sue parole che sembrasse macerata in un passato o in una sintassi classica. Aveva un certo modo d'usare il singolare per il plurale che faceva vergognar Mosè del suo linguaggio, della sua voce, di tutte le cifre sue. Talvolta s'irritava della propria sentimentalità. – Se non fossi stato io, si diceva, sarebbe stato un altro! Ma sentiva che questa frase, anzitutto non peccava di originalità, indi non era esatta, anzi era ingiusta. Intorno a lei, infatti, non poche offerte si delineavano. Giovinotti, fra i più belli, le avevan chiesto

di danzare: accettava, restando un minuto fuor di portata di Mosè con quel sistema rotatorio che aumentava per lui il rammarico dell'assenza, poi tornava a sedersi senza aver risposto al cavaliere, Mosè lo vedeva dalle labbra, che dei sì o dei no, che alternava invariabilmente. Mai una dimanda, mai nel suo sguardo il desiderio di sapere che cosa potesse essere la vita, il nome, il cuore di Mosè. Quello che Mosè detestava di più, l'aspetto e l'età di Mosè, sembrava bastarle, anzi appagarla.

— Siete felice? – le chiese un giorno.

— Felicissima – rispose.

Era disilluso. Sapeva di non potersi far amare dalle donne che vendicandole degli uomini. Gli piaceva distruggere i cattivi matrimoni, i legami che prendono un colore funesto. Aveva operato molti salvataggi arditi durante la vita; il primo e più illustre era quello di una grande attrice, che aveva strappato al marito console dell'Argentina a Lisbona. La stessa Argentina, gli aveva scritto il marito, non aveva resistito al denaro. Sprezzava simili ingiurie: forniva alla donna, se acconsentiva e talvolta a sua insaputa, tutte le armi, la potenza, la banca, in ogni capitale un'accolta di amici sicura come la sua propria firma. Essa diventava per qualche settimana una delle forze terrestri, contro cui il marito stupefatto cozzava e alla quale bisognava cedere. Ma Mosè sentiva che quella donna non aveva bisogno di lui, non aveva bisogno per natura. Era di quelle che non vanno vendicate nè armate. Ne soffriva come se fosse di una razza diversa, con sensi differenti. Perché

vendicar qualcuno della libertà, della negativa infelicità. Si compiaceva di sacrificarle, almeno, qualche appuntamento d'importanza, un giorno, perfino un convegno regale. Fedele al suo impegno, non l'accompagnava mai dopo l'incontro, non proponeva alcun viaggio, alcun pranzo che potesse implicare una spiegazione, e situare in un'epoca precisa dell'anno quell'avventura, che sentiva in quel momento risalire fino alla sua infanzia. Apriva con timore la sua posta personale; si doveva parlare di questa nuova donna; le agenzie di tutti i nemici di Mosè avevan dovuto pedinarla, le lettere anonime s'incominciavano a scrivere sulle macchine senza una marca speciale. Era tempo di rivolgersi a Chartier.

Avremo, un giorno, molto da fare con Chartier; è dunque il momento di presentarlo. Il successo costante di Mosè proveniva da questo che in tutti i posti dove gli altri uomini di affari e di Stato, si credono disonorati di aver altri impiegati che non siano gente bacata, egli aveva ricorso a menti di prim'ordine. Chartier era nato ad Amboise, cioè nell'estremità meridionale dell'Isola di Francia. Apparteneva a quella riva del loro regno, che i nostri duchi o re in altri tempi impiegavano una giornata a raggiungere in carrozza, come occorre adesso una nottata per arrivare a Nizza, e sulla quale costruivano quelle ville che si chiamano Chenonceaux o Chambord. Chartier, come i suoi conterranei del resto, aveva tutte le qualità dei meridionali, fantasia, ottimismo, eloquenza, ma ad un grado più fine, e tali quali convengono ai

meridionali, non di Francia, ma dell'Isola di Francia. Il diametro da Parigi a Tours e Amboise era quanto Mosè aveva visto di meglio riuscito come diametro del pensiero all'aria libera o del serio alla gioia della vita. Apprezzava in Chartier quel giusto dosaggio della mente e dello scetticismo, della fatalità e dell'importanza umana, che nei nativi della Touraine non era che uno stile, quando la rifrazione attraverso il cielo del Mezzogiorno e i legumi del Mediterraneo conducono l'ottimismo dei Provenzali alla deformazione. La Riviera che preferiva era quella che intercorre da Ancenis a Chinon... La Francia è il solo paese di cui l'avvenire sembra rigorosamente uguale al passato, ma solo quei della Touraine ad un bel circa vedono i suoi due orizzonti a egual distanza, e trasportano negli affari che trattano quella nozione di piacevole eternità. Il giudizio di Chartier, appunto perchè non pesavano su lui nè la soddisfazione dell'arrivato, nè le apprensioni, gli dava quasi sempre la conclusione più imparziale, anche delle donne e del tempo. Il suo impiego era di fiducia: se, nella sua banca, Mosè manteneva un servizio celebre di schedini per la sua vita personale, credeva invece di dover evitare quanto è denuncia, rivelazione, ed aveva appunto incaricato Chartier di allontanar da lui, non la verità, ma l'informazione. Da dieci anni, la maggior parte dei segreti di Mosè erano segreti per lo stesso Mosè; Chartier li assorbiva, li consumava, subiva le interviste in cui si rivelavano i furti, gli aborti, gli odî, accaparrava

le corrispondenze, e non lasciava passare a Mosè, delle donne sue amiche fra le altre, che dei ritratti scevri di veleno, frugati dalla polizia del cuore e quasi inoffensivi. Soltanto a fine d'anno, e quando il foglio delle spese di Chartier gli cadeva sott'occhio, giudicava, dalla rotondità della somma, l'estensione dei vizî e delle viltà che s'erano agitate, in anonimo, intorno a lui. La prima denuncia sulla sua compagna non poteva tardare, ne prevenne Chartier e gli passò ogni busta sospetta; respirò...

Ebbe a temere, del resto, che la delazione non provenisse dalla sua stessa amica. Una sera, ascoltando una vicina che in una sola frase aveva svelato quasi tutto della propria vita: – Io, sono nata a Langres il 29 agosto 1890..., essa si volse sorridendo a Mosè, e cominciò...

— Io...

Già Mosè provava uno stringimento di cuore. Quel nome di città, quella data, quel millesimo stavano per imprimersi su di lei a ferro rovente. Ella raggiungeva la folla delle altre donne, il bagno penale... Ma terminò:

— Io, ho vent'anni.

Era difficile scegliere un incognito più perfetto. Mosè fu commosso da quella confidenza che, per un fortunato caso, la nascondeva ancora di più. Difatti, non era effetto del caso, ma dell'istinto. Eglantine stava per dire il giorno della sua nascita, stava per dire: – Io, sono nata a Fontranges il 3 novembre 1900, ma aveva riflettuto. Certo, nessuno era più ben disposto di lei alle confidenze, e qualunque camerata, dopo quattro

domande, avrebbe conosciuto la sua vita. Essa non ne aveva nascosto nulla a quella giovine incontrata due mesi prima a Parigi, che le aveva giurato amicizia ed era scomparsa. Ma indovinava gli obblighi di questa novella relazione: non confidarsi, non rivelarsi. Si rassegnava volentieri a non aver un nome ogni giorno per un paio d'ore. Coi che aveva saputo i suoi tre nomi l'aveva beffata; coei che conosceva la morte dei suoi genitori non le scriveva più; coei che sapeva quanto era bello Fontranges taceva per sempre. Dal momento che il mondo le offriva, un tempo con Fontranges nella notte e nel buio, adesso con quel grosso personaggio sotto un fanale e due orchestre, una ricreazione fuori del tempo, un passatempo senza stato civile, l'esercizio d'un pensiero devoto e felice, essa non chiese di più. Non si interrogava sulla natura della propria affezione per quei due uomini, che, con una ricchezza particolare, la mantenevano in quel paese anonimo. Cattivata da svaghi, da una vita carezzevole, ella non aveva ancora oggi il sentimento di far torto a Fontranges, tanto si sentiva nel cuore del dominio in cui questi l'aveva trasportata. Non si rendeva conto – poichè era semplice e modesta – che non le occorreva meno per l'esercizio medio della vita, della presenza d'un miliardario o dell'ultimo rampollo delle Crociate, e questo agio, questa sicurezza che le dava l'atmosfera dei miliardi o della leggenda, essa attribuiva all'età dei due amici suoi. La sua fiducia nella felicità, il suo desiderio di una realtà la spingevano naturalmente verso quei due esseri

che, dall'infanzia sua, erano rimasti gli stessi, cioè verso i vecchi. Essi soltanto le parevano la parte resistente, la costanza del mondo. Quel profondo timore della morte, sconosciuta da lei stessa, quella evasione alle leggi crudeli della vita, non eran certo gli aviatori, le partorienti che potevano abolirli, ma Fontranges e Mosè, sui quali sessanta anni avevano imperversato invano. La giovinezza era per lei una maschera; preferiva la gente leale, la gente fiduciosa. Di capelli neri e di guance rosee ella era adesso spaventata. Degli occhi cristallini senza vènula, una fronte liscia erano per lei l'annuncio d'un turbamento, d'una complicazione, di tutto quello che voleva evitare. Talvolta andava all'appuntamento con una segreta paura, quella d'aver male osservato Mosè, di trovare al suo posto un uomo più giovane, un uomo che dovrebbe invecchiare, e quale, del resto Mosè, in quel preciso istante, si sforzava di crearlo dinanzi alla sua toletta, con rasoi e cosmèti. Ma quando, di sulla porta, scorgeva su Mosè i soli capelli grigi di quella folla, quelle rughe che contenevano l'unica ombra della sala, quello sguardo che la vedeva così nitidamente, perchè Mosè era prèsbite, ma che le sembrava confuso, la gratitudine la conduceva a lui e copriva il suo viso, il più giovine di tutti, di un belletto supplementare di giovinezza.

Trascorsero settimane di un andamento perfetto. Nohain, due ore prima della venuta di Mosè, separava la sua tavola dalle altre con un interstizio, mediante quei pochi centimetri che rappresentano, in tali radunate,

l'isolamento. La tavola spiccava per bianchezza con la sua tovaglia d'albergo: Nohain, che aveva dovuto lasciar lo yacht dell'imperatore d'Austria all'epoca della dichiarazione di guerra, si ritrovava nella stessa atmosfera imperiale e marinara, riservava le tavole vicine per gli ospiti di riguardo, e citava come esempio alle frequentatrici cupide, quella giovine senza gioielli... Ora, un giorno, dopo aver guardato pietosamente quelle due mani nude, simbolo anche per lui della giovinezza – poichè giudicava dell'età delle donne in base al numero dei loro brillanti, e le gemme su quei corpi belli urtavano i suoi sguardi come i depositi reumatici urtano i raggi X – vide, nel voltarsi, sopra una delle dita poco prima così sane, una perla. Era sicuro che non vi fosse cinque minuti avanti. Mentre volgeva le spalle, per stappar lo *champagne*, si era prodotta l'apparizione. Ebbe uno sguardo quasi deluso, uno sguardo di rimprovero per Eglantine e Mosè, che avevano entrambi lo sguardo vago e incolore di chi si sia scambiato un bacio. Aveva portato la bottiglia, chiamando Eglantine signorina; la servì chiamandola signora. Eglantine arrossiva d'esser sorpresa in quel flagrante delitto: la sua mano arrossiva. L'occhio di Nohain, la sua attitudine non osavano del resto mutarsi che in vista di quella mano. Accentuava la propria venerazione verso tutto quello che restava intatto nella persona di Eglantine, ma si scusò appena d'aver lasciato cadere una goccia su quella mano, che si aspettava ormai di veder condurre un'esistenza separata, scusandosi, con poco tatto, verso

il barone e non verso la ragazza. Era un'esagerazione. Mosè constatava giustamente che la perla non rendeva le due mani dissimili: aveva, invece, l'aria d'un contrappeso. Sembrava destinata a far la tara, come suol dirsi, contro tutto ciò che l'altra mano possedeva di nudo, di indefinito. In cambio di creare una disuguaglianza, fra esse, quella perla le rendeva sovranamente uguali. Mosè sapeva, senza dubbio, che si possono aggiungere quante perle si vuole a una donna senza cambiarne il valore più di quel che si cambi il valore di un numero mettendovi davanti una fila di zeri, ma, nonostante tutto, era rassicurato nel vedere come quella perla là si era incorporata a Eglantine. Tutto l'imbarazzo che quell'anello procurava a Eglantine le stava negli occhi, mentre che tante donne non possono fisicamente adattarsi ad una simile costrizione, trovano modo di battere la perla contro le caraffe, gli appoggiai di metallo, i cristalli dell'automobile. Proprio con la sua ultima amica non s'intendevano più. Qual silenzio oggi! La mano d'Eglantine era sempre posata in modo che la perla pareva stesse attaccata senza anello, e ogni sua mossa era una lezione d'equilibrio. Così si trattengono le coccinelle: sarebbe fuggita se Eglantine avesse sollevato il dito. Mosè si rallegrava d'averla presa di media grandezza e anonima. Gli piaceva di solito, scegliere gioielli rari o singolari; si divertiva a trovar qualche rapporto tra essi e la donna che li riceveva, (alla sua ultima amica fra le altre, che ostentava il nazionalismo più intemperante, si era

condannato, per guarirla, a non offrir che delle gemme trovate in Francia), ed era vagamente commosso di riconoscere, su dei corpi adesso indifferenti, al ballo, alle corse, sotto la luce elettrica o sotto il sole, le tracce scintillanti e insensibili che vi aveva lasciate. Ancora ieri appunto, aveva ritrovato con gioia, su di una scollatura diventata molto estranea, i due più grossi rubini delle Alpi e quel brillante che si vuole sia stato scoperto da un cugino di Jaurès, a Carmaux. Ma un timore per lui nuovo, l'apprensione di rivedere su Eglantine, quando fossero trascorse, la impronta di quelle settimane felici, gli aveva fatto scegliere una perla senza particolarità, senza difetti. – L'oriente, aveva osservato il venditore, non le dà alcun colore speciale. – Non è come a me, aveva detto scherzosamente Mosè. – O come a voi, aveva soggiunto per cortesia. Dal mezzogiorno, portava in tasca l'astuccio, ne lo toglieva e lo apriva, a ciascuno di quei momenti vacui della giornata che lo spingeva gli altri giorni ad accendere una sigaretta, come uno zolfanello. Al giungere d'Eglantine, le aveva preso la mano, aveva calcolato qual'era la destra e quale la sinistra d'Eglantine, e aveva rovesciato dolcemente e con forza la sinistra come una giovenca che si marca a fuoco. Ella aveva voluto protestare, aveva veduto la gioia di Mosè; un regalo fra incogniti, pareva dicesse Mosè, non è un regalo. Non aveva più parlato, affettando d'essere ancora più sconosciuto. Adesso, ella se n'andava, rimettendo pudicamente i guanti per attraversar la sala. Mosè

scorgeva la piccola gibbosità sotto la pelle di camoscio, e guardava con turbamento Eglantine scomparire, quasi incinta di lui, incinta di una perla.

Ecco! Mosè aveva trovato il suo giuoco. Da allora, per la via più rapida e più sicura, fece con Eglantine quel viaggio attraverso le pietre preziose che gli amici meno conoscitori e meno miliardari mettono degli anni a compiere. Ogni settimana, talvolta due giorni di seguito, le portava un nuovo gioiello. Una bizzaria, in cui si rivelava la sua origine, lo portava, a seconda dei giorni, come un francese è portato verso i vini, verso le pietre diverse, ma, come per la prima perla, era lo splendore solo della pietra che lo attirava stavolta, la sua virtù anonima. In breve, come gli diceva il venditore afgano di Cartier, Mosè diventava classico, e non aveva mai ottenuto tanto sfolgorio a pari numero di carati. Eglantine non sapeva che pensare, e se la cavava quasi non pensando, pur tuttavia un po' spaventata. Rimaneva là davanti a lui senza movimento e alquanto rigida, come al circo colei che l'uomo deve incorniciare, a distanza, con pugnali. Aveva paura d'ogni astuccio che s'apriva, come di una chiave che dovesse aprir lei stessa. Ma Mosè non interrogava più. Una sera in cui il fachiro indovino s'era avvicinato alla tavola ed Eglantine tendeva già la mano, egli lo mandò indietro; non voleva nemmeno conoscere l'avvenire di quella donna. L'altro insisteva, adescato da quei gioielli, curioso questa volta per suo conto personale, desideroso di sapere fra quanti anni essi accompagnerebbero nel feretro la leggiadra

creatura, e se ella aveva un monte di Siva. Nohain lo fece uscire. Soltanto una notte, trovando sul suo sgabello la nuova storia delle pietre preziose di Rosenthal egli la lesse prima di addormentarsi, e constatò qual cammino aveva percorso se il manuale diceva la verità. Dopo i regali della settimana e l'interprete arabo, era alla passione che galoppa e incendia, poco in vantaggio essa stessa sulla passione che varca e uccide. Decantò per suo uso parigino questa verità orientale: stava per amare.

Eglantine, dal canto suo, non osava più appena fare un cenno, dire una parola dinanzi agli occhi acuti di Mosè come in altri tempi davanti a Fontranges dormente. Non voleva trarlo da questa fortunata veglia più che l'altro dal sonno. Non osava confessarsi che di quel dono giornaliero di rubini e di smeraldi, essa provava un benessere quasi paragonabile alla dolcezza che le era venuta, accollata a Fontranges che le trasfondeva il proprio sangue. Riceveva il sangue dell'Oriente. Sentiva confusamente che la baronia di Mosè era precisamente all'opposto della baronia di Fontranges, e la sua nobiltà, e la sua saviezza, e la sua abnegazione, ma nessun sentimento di colpa si sarebbe infiltrato in lei, se Bellita non le avesse consegnato una sera la seguente lettera:

Mia cara Bellita, – diceva Fontranges nella lettera, la più lunga che avesse scritta e in cui, secondo la sua abitudine, ogni frase si raccordava alla frase vicina con

un legame ben invisibile al lettore, – *Io vorrei farti un regalo. Vuoi tu consegnare a Eglantine la piccola scatola che ho trovato per caso e nella quale ho messo il diamante dello zio Brunehaut. Pregala di accettarla. È oggi la mia festa. Renata Bardini ha avuto un grosso bimbo. Io sto benissimo.*

FONTRANGES.

Sopra un nido di ovatta asportato dall'infermeria dei cani, in fondo a una di quelle scatole che Eglantine aveva più palpeggiato sul cassetto di Fontranges, il diamante dello zio Brunehaut dormiva in un torpore al cui confronto il sonno del tesoro di Alì-Babà non era che una insonnia. Il diamante dello zio Brunehaut non era piccolo, ma era opaco, di quel taglio rotondo così deprezzato, che un papa l'aveva perfino, in altri tempi scomunicato, e non aveva alcuna luce. Era stato montato, in altri tempi, in oro da un orafo di Troyes, e lo zio Brunehaut aveva preteso una legatura molto solida perchè cacciava il lupo, a cavallo, e le redini consumavano i suoi anelli. Se si poneva il diamante dello zio Brunehaut davanti a una finestra, a mezzogiorno, o si agitava alla luce elettrica, consentiva a mostrar nell'interno un'acqua torbida, ma non ne sprizzava una scintilla. Per qual presentimento Fontranges aveva avuto l'idea di cercare nell'accolta di rubini acetosi, di opali solidificate, di zaffiri morti che costituivano il suo tesoro, l'idea di prendere dei

diamanti? Eglantine se lo chiese, ebbe vergogna, guardò le sue braccia nude là dove apparivano le vene turgide del sangue di Fontranges, le pietre rosse e azzurre di Mosè, tristi varici, le tolse, infilò l'anello dello zio Brunehaut, e s'addormì. L'anello talvolta l'ammaccava, talvolta, la destava. La luna, piena, rischiarava la camera: Eglantine sollevava il braccio. La luna traeva dal braccio una bianchezza incomparabile, dal diamante la chiarezza che i raggi X ottengono da una chiave o da un sassolino ingoiato... Caro diamante di carbone sotto la luna... Poi venne l'alba... Non si crederebbe qual coraggio animi la donna che si è addormentata con un anello di uomo al dito...

* * *

È inutile, non è vero? di proseguir la storia di quel sussiego, di quel far ricercato di Eglantine fra Mosè e Fontranges, fra l'Oriente e l'Occidente.

Facile indovinare che Mosè, il quale aveva dormito con un gioiello muliebri, la vide arrivare quel giorno con angoscia, portando qualcosa di nuovo, di fresco, d'ignoto, – ah! vedeva adesso – senza gioielli; che fu quasi stupito che l'avesse riconosciuto; che consentì ch'ella gli rendesse tutti i suoi regali. Voleva forse portarli in pensiero? Andò a chiuderli in un forziere donde non uscirebbero più, ella poteva portarli in pensiero con raccolta completa. Oh! le disse quanto comprendeva il suo atto e quanto lo apprezzava; riuscì

pure a farle riaccettare la prima perla; poi la prima spilla; incantevole fanciulla, cui si offrivano due volte le stesse gemme! Povera Eglantine! Ella non sapeva che era uno scherzo, per colui che aveva saputo imporre i buoni della Difesa agli Svedesi, i titoli del Panama ai Colombiani, e i Chartered, pure dei brillanti, ai nemici del Transvaal, il fare accettare delle pietre preziose a una leggiadra ragazza. Tutti i gioielli tornarono uno a uno su di lei, con una perfetta vestitura... Ella taceva, li guardava fissarsi su di lei, divina calamita. Ogni ferita cagionava, in verità, un minimo di sofferenza. Siccome essa appoggiava la testa sulla spalla di Mosè, questi trasse di tasca una collana di perle, glie la agganciò al collo...

Facile indovinare che Eglantine così adornata, quando apriva del tutto lo specchio della sua camera e lasciava andar giù il mantello, trovò Fontranges che l'aveva attesa nell'ombra, seduto, senza dire una parola, sbalordito di veder quella giovine scintillare, folgorare, ah! ancor più del suo ricordo...

CAPITOLO III.

Mosè guadagnava in età ma anche in aspetto. I banchieri suoi coetanei, ch'egli aveva sorpassato a trenta anni per influenza, a quaranta per fortuna, a cinquanta per generosità, ecco che adesso, non lungi dalla sessantina li superava in bellezza. Evidentemente, non era che una bellezza relativa. Non gli spuntavano i cigli all'interno della pàlpebra, come a Samuele; quel giallume che minaccia tutti gli uomini di finanza e che tentano invano di dissipar col moto, con la caccia specialmente, con colpi di fuoco, come un uragano, s'era infiltrato in Malanvon, in Enaldo, non in lui. Ma pure, oltre alla superiorità proveniente dalla altrui decrepitezza, nell'aspetto, nella statura, nel volume stesso di Mosè comparivano degli elementi nuovi che lasciavano presagire come Iddio volesse dare al corpo di Mosè, prima della morte – tanto peggio se ciò succedeva nella età più vicina alla morte – un'epoca di fioritura rifiutatagli fin'allora: in breve, non era più spaventevole. I massaggi, le macerazioni, le mondature praticate ogni giorno dai professori di bellezza davano alla fine un risultato; Mosè diventava un buon allievo. Quel globo al ventre, in cui s'univano la rotondità d'un tumore e la sensibilità di un'ernia, che Mosè soprattutto

detestava di veder così sfèrica, diventava ovale, s'attenuava. Quelle imbottiture di grasso che si formavano in Mosè nei punti più strani, per un errore di bruttezza, come nel corpo di un'Americana troppo civettuola le imbottiture di paraffina per un errore di bellezza, sparivano finalmente al sole della sessantina. Da ragazzo, Mosè credeva che ci si vesta perchè il corpo è brutto. Con quanta fretta, la sera, nel coricarsi, usciva dai propri indumenti al buio! Questo non gli procurava ogni giorno che un secondo di bruttezza, ed egli prediligeva già l'ombra come il suo più bel vestito. Amava la notte come la metà della giornata in cui l'umanità è bella. Credeva si decapitassero i condannati sulla piazza di Giaffa perchè sembrassero belli, ridotti alla sola testa, dinanzi alla giustizia suprema. La sua civetteria di ragazzo era quella di sedersi nel mare e di mostrarsi a chi passeggiava sulla spiaggia, con l'acqua azzurra fino al collo. Ma questa verità generale sulla bruttezza degli uomini, aveva dovuto ridurre a verità particolare, – ed ecco che da qualche settimana andava cessando questa maledizione. La vecchiaia rassodava le sue carni, disseccava le fonti dei foruncoli, riempiva le rughe d'infanzia. L'intervento, per via dei capelli grigi, della bianchezza, d'un tono vergine, in quel mescolio di colori indecisi, ridava ad un tratto a quel corpo, se non una giovinezza, almeno una purità. All'uscir dal letto, Mosè, ogni giorno più scollacciato, andava davanti allo specchio a constatare i felici risultati dell'età. Proprio a Mosè il pittore Robert aveva detto un giorno, a

proposito di una terza persona s'intende: «Si ha la gola che si merita». Mosè, colpito da questa frase, sentiva difatti in fondo a sé sorgere e svilupparsi un non so qual pregio. Meritava, otteneva delle mani appena umidicce, e per la prima volta le mani estranee s'indugiavano nelle sue, invece di aver l'aria di sfiorare un'acquasantiera sospetta. Meritava capelli più secchi, la prima scintilla che se ne farebbe sprizzare nello stropicciarli s'accumulava. Si sorprese, in via della Pace, fermo tra due botteghe di gioielleria davanti allo specchio, uno specchio stretto in cui la sua immagine non sarebbe entrata quindici giorni prima. Quanto lo avrebbero fatto stupire, in altri tempi, se gli avessero detto che un giorno, quando il più bel rubino dell'universo era in vetrina due metri a destra, la più bella perla due metri a sinistra, avrebbe preferito attardarsi a considerar la propria immagine e la nuova figura che la provvidenza gli concedeva. Prese tutte le precauzioni perché tal mutamento rimanesse nella storia. Fece per quel nuovo Mosè tutto quello che si fa per un parente di passaggio, e dagli spiritisti per uno spirito, lo mostrò, lo fece fotografare. Passò una settimana a rimpiazzare, in casa degli amici, le sue fotografie di infanzia o di giovinezza, quelle in cui meritava una lanuggine, dei guancialetti, con nuovi ritratti. Li firmò. Per la prima volta non trattava più il proprio corpo come la parte, miliardesima, di una società anonima.

La poca considerazione, il lieve disgusto che Mosè aveva per il proprio corpo, fu dunque dovuto sostituire

da un sentimento che rasentava la deferenza. Perfino la sua bronchite che assunse agli occhi suoi, in quella fine d'autunno, qualcosa di tragico, una certa personalità. Quell'aggrimento segnalatogli ogni mattina dalla pesatura egli risentiva più ancora in altrettanto alleggerimento morale. Non pesava più che ottanta chilogrammi, invece di centoventi; si era avvicinato di un terzo al suo corpo immateriale. Tornava dalla pesa compiacente, premuroso, come da un confessionale in cui si sono accusate le proprie qualità in cambio dei propri difetti. Gli strumenti da pesare, sparsi per la città, non erano più delle macchine inutili di quell'animale che non si vende a peso, ma avevano ad un tratto per lui lo stesso valore dei vicini distributori di cioccolatte e di dolciumi. Aveva confessato la propria bruttezza, il suo grasso, ed era assolto. Questo secondo peccato di cui lo avevan coperto alla nascita, ch'egli aveva trascinato con disperazione e arroganza, vaniva in lui. Non gli restava più, come a tutti gli altri, se non il peccato originale, e per quello aveva anch'egli preso da un pezzo il suo partito. Del resto è uno scherzetto e un riposo, toccar direttamente l'umana maledizione, da parte di colui che ne era separato da una particolare maledizione. In verità, si rallegrava del proprio dimagrimento, della nuova granitura di pelle, d'una novella innocenza. I suoi confratelli banchieri, attribuendo quel mutamento a qualche tumore, evitavano di farvi allusione, si contentavano talvolta di qualche complimento velato circa quella magrezza, delle facezie discrete e d'uso per

gli amici in conquista, con l'idea nascosta che amoreggiasse con la morte. Difatti, Mosè era in conquista con Mosè. Lo conduceva nelle trattorie più segrete, gli ordinava una cucina più fine. V'era di meglio: lo stimava di più. Si stimava per non sentirsi più, in mezzo a bei spettacoli, di fronte a belle emozioni, un sovrappeso troppo schifoso. Nei concerti, era fiero di apportare a Mozart, invece della sua potenza e dei suoi milioni, un corpo che non faceva più scricchiolare la poltrona, un corpo anonimo. Non sudava più, ascoltando Mozart, il suo dio. Di fronte ad ogni grande musicista, si sentiva così scaricato d'un vuoto, d'un'asma, d'un borborigma. Fisso nell'idea di non russar più, si dava con maggior fiducia al sonno. Quel sarcasmo che s'era sempre frapposto fra lui e la bellezza, o piuttosto, come diceva adesso con maggior garbo, fra la beltà e lui, s'attenuava. Sempre, davanti a Napoli o al Niagara, Mosè aveva pensato: – Quanto sarebbe bello se io non vi fossi! Ed ecco che non si considerava più fuori di posto ai piedi del Gran Cañon o delle Piramidi, ecco che poteva essere quel viaggiatore anonimo che i pittori della Maison Carrée o di Tivoli pongono nell'angolo del quadro, quasi come una firma umana. Non s'allontanava più dai monumenti, nei giorni in cui era sensibile, come dai depositi di un'elettricità per lui funesta. Costeggiava più volentieri la piazza Vendôme, più lentamente la Concordia. Non lo si trovava più fermo davanti agli Invalides o alla Danza di Carpeaux, con l'aria abbastanza vaga. Il che confermava

i sospetti della Banca di Francia sul cancro di Mosè e attizzava molte speranze.

È pur dolce, altresì, nelle conversazioni, nelle letture, nelle commedie e anche nelle tragedie, di non dover prendere per sè ogni allusione alla bruttezza. Tutta una serie di parentadi, divenuti quasi altrettanto simpatici a Mosè come delle vere parentele, quello di Quasimodo, fra gli altri si rilassarono ad un tratto, come se il parente per affinità che le imponeva fosse morto. Adesso, Mosè cercava con gli occhi per la sala, a chi quelle allusioni s'attagliassero meglio. Questa rottura proseguì fin nelle vetrine, nei musei, nell'antichità: aveva rotto con la famiglia de' gnomi fenici; i grotteschi di Tanagra, ai quali desiderava un tempo di legar se stesso con facezie, lo allontanavano, lo allontanavano da sè, non da Tanagra, dove trovava delle nuove graziose cugine. Vi fu negli oggetti e nei ninnoli ammassati in casa sua la rivoluzione che porta un matrimonio. Mise via i busti di Voltaire, di Esopo, che lo avevano visto brutto: approfittò dell'inverno per cambiare il guardaroba e i colori suoi soliti, che erano il marrone scuro e il tabacco. Comperò per la campagna dei levrieri una Venere. Dal momento che, sotto un certo aspetto, la sua bruttezza s'era attenuata, egli non prendeva più che le decisioni di un essere assolutamente bello. Scopriva, a un tratto, alcune parti del corpo umano che non aveva mai troppo osservato, la fronte, la tempia, la nuca, tutte quelle spianatine della bellezza esposte ad ogni sguardo. Fronte, tempia, nuca, proprio su queste parti del corpo si

davano i baci della tribù alla quale oggi egli apparteneva. Questo permise ai suoi sguardi di allontanarsi dalle labbra, dagli occhi, dalle narici, di non guardare negli altri unicamente i loro lati. Vide un giorno la propria effigie in uno specchio d'acqua delle Tuileries, agitato dal vento; il suo addome vi compariva rotondo, gonfio. Sorrise a quel bacino ripieno, non di acqua, ma di passato, che ignorava che il ventre di Mosè era ovale. Riconoscente della propria felicità, quanto voleva bene alle cose che non avevano mai disperato di lui, che s'erano ostinate a trattarlo come un mortale qualunque, ai fiori, ad esempio, della sua automobile, che, da quando sono stati inventati i cartocci da fiori per auto, avevano recato, a lui deforme, ogni mattina, il profumo, cioè l'abnegazione di tutti i fiori; e finalmente, e soprattutto quanto voleva bene a colei che lo aveva asportato dal dominio delle brutte ombre, a Eglantine!

A dire la verità, non si può pretendere che Eglantine si fosse accorta di questa metamorfosi. Vi era per lei così poca differenza tra Mosè brutto e calmo e Mosè bello e agitato, come tra Eglantine semplice e Eglantine coperta di gioielli. Egli attribuiva questo aumento di fiducia al mezzo miracolo di cui era oggetto, e credeva di approfittare di una distrazione, di una compassione d'Eglantine. Difatti, era in quel momento l'unica persona a cui ricorrere.

Bellita abitava Roma per due mesi, vi andava ogni anno, non si confessava che al papa: Fontranges rimaneva scomparso dalla sera dei diamanti e non

rispondeva più alle lettere. Ora, Eglantine, che alla sera, coricandosi, lasciava la porta aperta, che non guardava mai sotto i mobili, da che il giorno spuntava, incominciava a provare quella specie di timori che abbiamo di notte. Disoccupata, sensibile a suture di cuore indolori presso gli altri, trasportava nella realtà i nervi e i sensi del sogno. Amava Mosè perchè gli sembrava il solo vero, l'unico vivente. Quando si pizzicava fortemente, tutto vacillava un poco intorno a lei; Mosè restava fermo. Quantunque dalla vita non avesse ricevuto fino a quel giorno che dei favori, aveva l'istinto di coloro che son designati alle più grandi sventure. Non aveva piccoli timori, non paventava le zanzare, le lussazioni, ma la folgore, i cani rabbiosi. Aveva sul viso la calma illimitata di quelle epoche in cui non era a temersi che la pestilenza e la tortura, ma temeva queste. Per lei, non si regolamentava la circolazione dei taxi, o si creavano i vigili notturni, ma si inventavano i sieri e i parafulmini. Era un esemplare allo stato puro, rarissimo! di quella umanità così numerosa, – quanto vi è di più immortale e fragile. Non provava neppure dei piccoli sentimenti, era insensibile agli assalti sentimentali della giornata, alla pioggia, alla bruttezza dei passanti, non aveva subitanei accessi di compassione per gli agenti o per i portinai; ma era dominata da grandi emozioni. Parafulmine ella stessa, in quella folla per la vera tenerezza, la vera giocondità, ignorava quei pericoli, ma li intuiva più condensati al di sopra di Parigi, in tavolette compresse d'azzurro nel

cielo invernale; e aveva, agli svolti delle strade, nei giardini, le disperazioni e le angosce che ci assalgono nelle foreste. Allorquando, dopo un sonno profondo, diviso come una giornata in epoche nette, e popolato di avvenimenti tranquilli, si trovava alle prese con la giornata stessa, si sentiva soffocata di ignoranza e di apprensioni. Soltanto vicino a Mosè non aveva nulla da sapere, nulla da temere. Godeva di quella potenza che, vicino a lui, la manteneva al di sopra delle leggi della natura, senza parlare delle leggi degli uomini; di quegli enormi auto che salvano noi, deboli donne, dallo spazio e dal vento, di quei servi dall'ombrello gigantesco che, all'entrata del ristorante ci proteggono così appassionatamente dalla grandine come se questa dovesse precipitare su di noi della frutta o dei fiori, di quella premura del maggiordomo che ci mette in guardia contro un'interminabile lista di vivande, e questa riunione di privilegi che collezionano di solito i vanitosi e gli arricchiti, essa l'ammetteva per eccesso di modestia. Parimenti, tutta la sua brama di lusso proveniva dal suo sconfinato sentimento di debolezza, e l'esercizio perfetto di questa vita umile reclamava come prima e indispensabile condizione l'opulenza e la celebrità di Mosè. Era un fatto, tutte le ricchezze di Mosè avevano per giustificazione, in quel momento, di incorniciare un portafogli contenente centodieci franchi, unica sostanza di Eglantine. Mai Mosè, da parte sua, aveva avuto da un'altra donna la percezione ch'ella si appoggiasse su quello che v'era in lui di forte e di

durevole. La loro amicizia cadeva a vuoto su di un'enfiagione della sua anima o un'obliquità. Vedeva finalmente il senso della parola Protettore, così a torto discreditato. Aveva veramente la impressione, offrendo delle pellicce a Eglantine, di proteggerla dal freddo. Con qual pasto delizioso, adesso, intendeva di proteggerla – per sempre se ella avesse voluto – dalla fame e dalla sete! Ordinava una *limousine* speciale per proteggerla dalla distanza e dalle banane che tappezzano il marciapiede. Era commosso soprattutto all'idea ch'ella era la prima donna che non aveva da proteggere contro Mosè stesso...

Ma pure Eglantine, non separata da Mosè per altri ostacoli così difficili a superare dalle altre donne, che non vedeva che era brutto, che era levantino, che era ricco, a misura che andava e tornava a casa sua, in quella casa che sembrava fosse stata costruita a bella posta di fronte al *music-hall* del loro incontro, diventava più difficile a raggiungersi. Anzitutto e usando le parole nel loro vero significato, nel linguaggio degli ingegneri e dei ponti e strade, essa non era sul piano stesso con lui. Mosè non aveva mai amato, insomma, che donne terra-terra. Durante tutta la sua giovinezza, in Oriente, in Europa centrale, non aveva conosciuto le sue amiche se non accosciate, distese come i tappeti e le lastre, di preferenza vicino ad una piscina, ad un bacino, affinché non perdessero mai di vista il livello dell'acqua, e l'amore era consistito soprattutto per lui ad abbassarsi, e a vivere più vicino al suolo di tutta la lunghezza delle

sue gambe. Fino al suo venticinquesimo anno, le segali più magre di tutto il Libano, gli sgabelli più bassi di BudaPest erano stati più elevati di Mosè amoroso. Non capiva l'affetto che disteso su di una stoia o un divano, con la testa nella mano sinistra, dietro all'amante parimenti coricata, nella posa riservata alle statue dei principi etruschi o Valois sulla loro tomba, col cane avvicinato soltanto dai piedi dell'uomo al grembo della donna. Il fumo delle sigarette di Sarah partiva quasi dall'impiantito, dal suolo, vera fumata d'erbe. Le gabbie di uccelli erano posate ugualmente sul tappeto. Gli *sloughis*, quando la persona amata li prediligeva, vi guardavano dall'alto e dovevano abbassar la testa per leccarvi. Gli occhi dei *fox-terriers* erano all'altezza dei vostri occhi; era proprio il fondo della vita. Mosè, tolte una volta le suole di piombo, lieve lieve, per una legge invertita della profondità, piombava in questo abisso. Ecco, vent'anni dopo la sua vedovanza, il caso aveva voluto che la moda cacciasse dagli appartamenti dove abitavano le femmine sue amiche le poltrone e i veri letti. Era l'epoca oggi agonizzante dei sofà, delle tavole basse, in cui gli Occidentali stessi erano più stanchi dell'attrazione verso lo Zenit, che della gravitazione. Aveva dunque continuato a lasciarsi cadere nel fondo della civilizzazione. Tutti quei quadri, quei disegni, quelle pendole poste all'altezza dei Parigini civilizzati all'impiedi, come dei sacchetti alla testa d'un bimbo perchè non urtino contro l'ignoto, il semplice, il nulla, si elevavano ad un tratto sopra di lui, non erano più –

Vuillard o Bonnard – che dei lontani sportelli. La luce, i colori del secolo non hanno il lor valore che visti da questo basso livello. Con uno slancio così maldestro come quello del mattino nell'acqua dell'Automobile Club, sprofondava al pomeriggio nel salottino, nella piscina dove non v'è da nuotare, da respirare, nella piscina dove si mangia, poichè gli piaceva di prendere i suoi pasti sul piancito stesso nell'ammezzato che diventava a un punto alto di soffitto, servito da domestici che si rompevano in due, anche per passare il pane.

Cercava invano di trascinare la regina dell'aria sotto quelle onde. Eglantine, invece, non sapeva vivere al livello del suolo: si viveva appollaiati in alto, a Fontranges. In ogni caso la vita di Eglantine era trascorsa quasi unicamente a un giuoco di gatto posato in alto con un compare invisibile. Non la si vedeva che in cima alle vetture da fieno, alle tettoie, ai pioppi. L'automobile del castello datava dalle prime crociate delle auto, e nulla aveva da invidiare per altezza a un *sulky*. I letti erano su rotaie. Eglantine non gradiva di coricarsi su di un tappeto più che i contadini non gradiscano di coricarsi in terra. Si divertiva talvolta, la sera, a dormire in piedi appoggiata a un albero. Un sentimento di dignità l'allontanava sempre per qualche minuto, prima di coricarsi, dalla posizione distesa, da quella posizione di morte, e girava intorno al letto, appiccava indumenti, raddrizzava cornici, non abdicava alla propria altezza che in una crisi di fatica. Il coricarsi

era veramente per lei come esser vinta in una lotta; il sonno poteva in sèguito far tutto di lei, perchè dandosi al sonno, ella aveva coscienza di essersi data. All'epoca delle prime visite in casa di Mosè, non aveva trovato che un solo mobile adatto alla sua statura, il davanzale della finestra. Andava, veniva senza sedersi, in mezzo a specchi fissi in basso che miravano le sue ginocchia, le sue caviglie, spiavano la sua camminatura. A Fontranges, quando i lavoratori affastellavano o dormivano, si vedeva la testa della piccola Eglantine sormontare sola al disopra delle spighe e del diluvio dell'estate. Mai Mosè aveva incontrato un essere così diritto, attaccato al suo Zenit da una corda così esattamente misurata. Poco più e i suoi piedi non toccavano terra. Dopo di lei tutti gli altri mortali gli apparivano mossi, come i personaggi del Guignol, da mani pesanti venute di su la terra e agitantili dal basso, lasciando cadere delle masse flosce di indumenti e di carne, quando esse si ritiravano. Ma Eglantine si agitava intorno a un filo teso. La sua ombra attorno a lei era così precisa e fine come l'ombra su di un quadrante solare. A nessun essere umano, come a Eglantine al sole, si poteva veder nitidamente l'ora, il tempo. Mai la mano della menzogna, della bassezza, dell'ipocrisia s'era insinuata sotto le sue spoglie. La stanchezza d'Eglantine non saliva mai in lei dai piedi, dalle gambe, dalle ginocchia. Esordiva dalle spalle, dalla nuca, come per noi quando andiamo nei musèi. Il suo incedere fra gli uomini, gli alberi, le case, le dava quella fatica speciale

che ci danno Michelangiolo, Rembrandt e la lunga teoria dei primitivi italiani: una cappa di piombo, il contrario della cicuta. Dal momento che sedeva, incrociava i piedi, come gli acrobati sospesi in aria o assisi sul trapezio. Mosè per la prima volta in vita sua aveva l'impressione non già di quegli incontri su di un piano orizzontale che son fatti degli uomini, d'uno di quegli urti faccia a faccia tra esseri inchiodati al suolo e lanciati l'uno sull'altro per la fatalità, ma d'un incontro assai più raro, verticale con un essere di altra statura e di diversa densità. Tanto che, quando la riceveva, invece di distendersi sotto di lei come un suggeritore o un'orchestra, rimaneva in piedi anche lui. Andavano, venivano, si fermavano, ma all'altezza della sbarra d'appoggio di quella finestra che bisognava chiudere a causa della pioggia o della neve, all'altezza dei rami più alti dei Champs-Elisées, del Pantheon. Restavano ritti, come chi attende lo scioglimento dell'atto grave che si svolge nella stanza contigua, nascita o morte. Le parole erano, talvolta, rare. Eglantine prendeva qualche libro da uno scaffale: Mosè andava da un capo all'altro della stanza. Sembrava pure quella scena nella gabbia dei leoni, in cui una giovine finge di darsi al pensiero e e alla lettura, mentre il domatore passeggia tra le belve. Talvolta, invece, Eglantine era chiacchierona, e con una grazia inattesa per Mosè. Le sue parole, sempre gioconde, erano di una tal verità che sembravano precedere un atto di sincerità o di nudità completa. Si provava lo stesso diletto, udendola, come a vedere in un

giorno estivo volare in aria, in una graduata intimità, gli indumenti di un'allegria bagnante che si spoglia, così all'impiedi, dissimulata dagli ontani. Non una delle frasi di Eglantine che non si sentisse denudar l'anima sua, sempre invisibile. Mosè le mostrava i suoi libri. Egli calzava i guanti per sfogliar le edizioni rare, perchè le sue mani erano quasi sempre un po' umidicce. Eglantine, tocca da quel rispetto per i libri, lo ascoltava: leggeva poco, ma su nessuno i libri avevano altrettanta azione. Fin dall'infanzia, ascoltava ardentemente tutto quanto si diceva dei poeti o dei romanzatori, e il nome di ciascuno, sebbene nulla ne avesse letto, suscitava in lei un'emozione che corrispondeva molto spesso a quella che il poeta avrebbe desiderato di creare, con la differenza che era di essenza perfetta. Ogni nome di scrittore aveva per lei l'intensità che hanno per noi quei nomi, pure inaccessibili, d'Oriente, d'Occidente, o di Settentrione. Serbava la tradizione orale all'epoca più produttiva della stampa, e preparava gli orecchi da quando si parlava di un qualche libro. Ne risultava una cultura ben poco completa, ma nell'interiore suo una differenziazione così doviziosa e intensa di suoi sentimenti come quella di un marinaio che ammettesse mille punti cardinali. Ne risultava pure che, per tutto ciò che non si legge, ma contiene in sè una magia, i ninnoli, i mobili, ella aveva un'amicizia da leggitrice, e che una leggiadra pendola le desse ciò che le dava un libro, una specie di commozione con prologo, sèguito e scioglimento... Poi prendevano il tè, sempre in piedi, tra

i sorrisi dei domestici, grati a Eglantine di risparmiare loro l'incurvamento della servitù. Ciò rievocava pure le occupazioni di un albergo da posta quando si cambiano i cavalli. Mai Mosè usciva così riposato e ben disposto come dopo quell'ora in cui non aveva potuto sedersi... Non v'era altro da fare che prendere talvolta il braccio di Eglantine, come sul ponte di un bastimento.

Non era questo il più serio. Chartier aveva chiesto di parlare a Mosè della giovine che questi vedeva ogni giorno. Questo passo lasciava presagire qualcosa di grave nella sua vita, più grave di tutto quello che era stato riservato alle donne conosciute da Mosè da vent'anni a questa parte. Aveva ritardato l'intervista: poichè Chartier insisteva, aveva dovuto cedere. Ma Mosè, in cambio d'un denunziatore, aveva visto venire uno Chartier sorridente, meravigliato: nulla vi era nel passato di Eglantine. Chartier era seccato di venir meno alle tradizioni, ma si sentiva in obbligo di prevenirne il padrone: nulla. Qualche uscita con Fontranges ed era tutto. Mosè ringraziò Chartier, parve soddisfatto, ma la sua soddisfazione non era evidente per lui stesso. A un passato singolare, accettabile per quanto carico fosse, Chartier non veniva forse a sostituire un'astrazione, il passato di ogni ragazza che non aveva ancora vissuto? Come nei circhi in cui il *clown* che si crede appoggiato a un compagno si trova d'un tratto appoggiato alla cavallerizza stessa, ritraendo un passato a Eglantine, Mosè si trovava di colpo appoggiato a una serie di personaggi che temeva... fra cui il candore e la speranza.

Per la prima volta, Mosè si trovava ad essere il punto per cui un essere giovine penetra nella vita. Quell'attaccamento di Eglantine, quell'ostinazione a guardarlo in faccia, come un'ape il vetro della finestra, adesso lo spaventava. Non v'era dunque, per uscir da una giovinezza così pura, che quella porta già arrugginita, d'oro rugginoso, che era Mosè? Invano tentava, talvolta, di trovare nel suo passato delle ore vuote, dei sentimenti senza storia, di riallacciarsi alla propria infanzia mediante quella proiezione tenera e trasparente che era il passato di Eglantine. Ma ciò che lo preoccupava soprattutto nella rivelazione di Chartier, era ch'esso la traeva fuori dall'armento di quelle che l'avevan preceduta, e la isolava d'un tratto insieme con l'unica donna venuta così senza passato verso Mosè, con la moglie. Questi paragoni che si compiaceva di fare fra gli esseri e che creavano in lui il giudizio, non era più tra Eglantine e Georgette, o Lolita o Regina che gli s'imponevano, ma fra Sarah e Eglantine.

Certamente, a prima vista, il parallelo sembrava poco necessario. Mosè aveva sposato Sarah già pulzellona. Era una piccola Bernheim, spaventosamente magra, ma dotata di tali disposizioni all'obesità, che bisognava pesarla ogni mattina per determinare i cibi del desinare. Eglantine, inalterabile, aveva l'identico peso prima e dopo i pasti. Sarah aveva una carnagione a volte terrea, a volte rossastra, con delle rughe venute non si sa donde, screpolature della sua razza e non sue, perchè sparivano a volte per delle settimane, portate a conto dei

Bernheim in generale. Eglantine era levigata, ogni piega su di lei onore o voluttà. Sarah non aveva alcun odore, i suoi cani favoriti la vedevano non la sentivano; chiudendo gli occhi vicino a lei, si sentiva intorno il vuoto sotto una forma umana; selvaggina irreperibile anche per le passioni. Eglantine aveva quel sapore della carne che provoca degli aggruppamenti, all'inferno, quando il ricordo ne resta su di un'ombra ancor fresca. Ma da tutto ciò Mosè non tirava alcuna conclusione; v'era anche una specie d'uguaglianza tra quelle due donne per l'ammasso di qualità diametralmente opposte. L'una era brutta ed ebrèa, l'altra bella e cristiana: eran punti di partenza diversi, non diversità. Sarah era sterile, Eglantine vergine. Ma la sterilità di Sarah, ma quella pratica, distanziata del resto, del peccato senza concepimento, arrivava ad essere nello spirito stesso della coppia, per le virtù di Sarah e il rispetto di Mosè, una pratica santa, un concepimento senza peccato. No, quel che toccava Mosè, era che Eglantine diventava la rivale di Sarah, nel suo stesso regno, e per tutto ciò che aveva elevato la moglie di Mosè al di sopra delle altre donne. Sarah non aveva mai mentito, non esagerava, non inventava; nè la necessità, nè la ricchezza avevan modificato mai in bocca sua le molecole della parola oro, della parola diamante, della parola pane. Ma l'udire Eglantine pronunziar l'ora dava la identica impressione di franchezza. Sarah diceva mai una parola cattiva; gittava la responsabilità dei tradimenti sul caro viveri, dei delitti sul brutto tempo, dell'incapacità sul ritardo

ferroviario, ritardo non proveniente dai macchinisti, ma dai buoi che si mettono talvolta attraverso alle rotaie, piuttosto per intelligenza del resto, che per bestialità. Per Eglantine, tacere a proposito d'un amico era già uno sforzo troppo duro; arrossiva di non poter parlar bene di qualcuno. Le erubescenze che Mosè sorprendevasi ogni tanto sulle sue guance, in mezzo ad un silenzio assoluto, erano gli elogi contenuti della giornata, dell'uccello trasmigrante, di Mosè stesso. Ma le virtù di Sarah, provenienti da una morale rinsaldata come mai non è stata la morale, i suoi precetti di vita, – tender l'altra guancia, amare il prossimo come sè stessi, – raccolti sulla stessa montagna del vino del Messia e arrivati a lei dal castello a mezzo di sicuri intermediarî, non apparivano a Mosè di qualità più sicura delle virtù d'Eglantine, proiettate non si sa da qual morale ancora futura o tratti dall'istinto. Tutto ciò che aveva contribuito ad imbruttire, ad arrugginire, a curvar Sarah, la pratica della generosità, della fiducia, era su Eglantine una forma di civetteria che ravvivava, – la franchezza, ad esempio, sulle sue labbra, – con gli utensili stessi dell'eleganza. Tutti i precetti di Sarah applicati a Eglantine diventavano dei raffinamenti della voluttà: tendere l'altra guancia d'Eglantine; guardare bene in faccia, essere fissato da Eglantine. Tanto che Mosè, a suo malgrado, arrivava a seguire il parallelo di Sarah e d'Eglantine in una serie di avventure sacre in cui fino a quel giorno Sarah gli era parso sorpassasse anche la vera eroina, poichè poteva darsi che Rebecca fosse

parsimoniosa e Giuditta alquanto esagerata. Ma anche là, Eglantine non era superata. Chiamata dall'estremo futuro in avventure di diluvio, di deserto e di campi bruciati da code di volpi, ella vi apportava, rosea, quella freschezza che solo le negre potevano apportare nel Cantico dei Cantici. Presa viva a questo suolo di Francia che non ha prodotto alcun dio, e introdotta nel Nuovo Testamento, sola faccia lavata in quell'affresco già scurito, si intuisce ciò che potesse significare per Mosè con la testa d'Oloferne in mano, o in atto di aiutare ad attaccar fasci di paglia alle code di volpi. Dapertutto Eglantine eguagliava Sarah: Mosè, durante l'insonnia, era obbligato a spingere il paragone fino al momento supremo, a quello della loro morte...

Nessun essere era uscito dalla vita con maggior discrezione di Sarah. Colpita da una malattia celebre per la sua rarità, di cui gli accidenti si producevano a scadenze irregolarissime, ella vi aveva introdotto previsioni, le aveva impartito costanza, e la sua evoluzione, sconosciuta e patetica negli altri, era diventata in lei quella di una malattia borghese. Non balzi di malore, di false speranze; non aveva fatto un passo indietro una volta che s'era incamminata verso la morte. Sembrava avesse un'abitudine della morte, che non può dare se non una pratica reiterata di questa avventura. Esigeva che Mosè andasse in banca come di consueto: Mosè fingeva spesso d'andar via e restava immobile a leggere nella stanza attigua. Essa lo sospettava: non si leggono giornali così stroncanti come

il *Temps* senza rivelarsi fino all'anima. Del resto, ella s'era comportata sempre nella vita come se Mosè leggesse il *Temps* nella stanza vicina, e questa morte minacciosa non faceva adesso che personificare quel Mosè invisibile e sempre presente. Un po' sorda, un po' miope, un po' zoppicante, Mosè la trovava ogni sera sbarazzata del suo cornetto acustico, o delle sue lenti o della sua gruccia. Gettava quella zavorra per modestia, senza recriminare, senz'altro scopo che di affrontare il nulla con la completa sordità e la completa cecità necessarie. Per modestia ancora, prendeva maggior cura del suo abbigliamento, già troppo trascurato, per non aver l'aria di accentuare agli occhi di un giudice la sua bruttezza, – sua sola povertà, suo unico merito. Dotata per veder tra le diverse stoffe nere, sole stoffe da lei indossate in vita sua, della stessa perspicacia che hanno le altre donne per discernere tra l'arancione e l'indaco, ella aveva scelto per supremo indumento un nero profondo che non arrivava ad essere lutto. Aveva quarantasei anni; aveva letto in un giornale che la media della vita si aggira, in Francia, appunto intorno ai quarantasette, provava una gioia a morire senza dover togliere ai bimbi dei giorni che avrebbero allungato la sua vita, anzi di lasciar loro in supplemento quasi un anno intiero. Mai lamenti, mai crisi; sapeva di non poter ingannare suo marito, di non potergli nascondere che andava alla morte, ma teneva che egli la vedesse giungere in buono stato, quasi in buona salute, a quella conclusione. Ed era felice di arrivarvi così bene.

Quando Mosè la guardava, non vedeva più negli occhi suoi quella implorazione di perdono che lo commoveva dal matrimonio in poi fino alle lacrime, ma una luminosità di soddisfazione e quasi di futile vanità, poichè per la prima volta aveva nella esistenza una delle occupazioni per cui era nata. Le sue qualità non le avevano ancora servito, nel vivere, ma non era sua colpa, bensì della vita. Le qualità sue erano l'eroismo, la pazienza, l'audacia, l'abnegazione senza limiti. Se la vita, per Mosè, invece d'essere un trionfo, un lusso, una gioia, fosse stata un diluvio, una bancarotta fraudolenta, una fossa di leoni, la ragione di Sarah si sarebbe esplicitata luminosamente, e Mosè ben lo sapeva. Aveva spesso ringraziato la Provvidenza di avergli dato a compagna l'essere che avrebbe nobilitato e elevato quella carriera di disgrazia che aveva sempre sentito parallela alla sua carriera di fortuna, come un talento di cui non si fosse servito. Spesso, sentendo i suoi doni per la maledizione, la bancarotta, la peste, come Mozart avrebbe sentito la musica se fosse stato ricevitore delle imposte, e Galileo militare la metafisica, s'era rallegrato di aver avuto almeno vicino a sè il violino più sicuro, l'ipotesi più riconoscente: Sarah. Ora avvenne, che la prima delle prove per cui Sarah poteva servire giungeva in punto, ed era la morte di Sarah. Si poteva vedere, dalla sua attitudine, ciò che sarebbe stata nelle altre. La morte non traeva da quella umile persona che dignità. Tutto lo sfarzo della casa, del vasellame e servitorame con cui già strideva, sembrava quasi troppo semplice, le

tazze di argento dorato uscivano naturalmente dalle credenze, i domestici indossavano la livrèa fin dall'alba. Mentr'ella non aveva avuto fino a quel giorno come unici commensali che una cugina povera, la signora Bloch e una damigella di compagnia, la signora Durand, si vedeva comparire la serie quasi completa di coloro che personificano su Parigi, con maggiore o minor sicurezza, l'atmosfera elevata e la dignità umana: il gran rabbino, l'arcivescovo, il duca d'Aumale. Tutte le opere di carità ch'essa alimentava, e di cui non aveva voluto essere che una semplice socia, le delegavano i rispettivi direttori o presidenti, dovunque in concorrenza e in freddezza, ma riconciliandosi in casa sua. Per semplicità, ella non chiudeva la sua porta, ella che non aveva mai avuto un giorno, riceveva a tutte le ore; tutti i suoi giorni s'erano accumulati alla fine della sua vita. Mosè incontrava nei corridoi una teoria di personaggi che uscivano in casacca o in uniforme da quella camera in cui sembrava non fossero mai entrati e fossero sorti per effetto di un qualche miracolo. Le varie nobiltà del cuore, invece di combattersi, sigillavano al suo capezzale il loro accordo. Era il contrario del processo Dreyfus. — Riesco a vederti finalmente, — diceva Mosè quando si ritrovava solo con lei... Erano le otto, il solo momento in cui potesse trovare un po' di riposo prima della notte, sempre cattiva, ma essa nascondeva ciò a Mosè e gli sacrificava il suo ultimo sonno. — Io, io ti vedo sempre, — rispondeva. Dicevano entrambi le frasi inverse dei loro sentimenti, Mosè facendo a meno, in

circostanza, di veder Sarah, ma tenendola presente sempre, Sarah desiderando ardentemente la sua persona, ma mercè quella tenera diagonale tra i loro cuori e le loro bocche, due amori leali e puri erano espressi. Da Salonico era sbarcata Rachele, una cugina affine cui ella voleva molto bene e che non parlava che lo spagnolo. Rachele si teneva nella stretta del letto, ferocemente curiosa, separata da Parigi dove ella andava per la prima volta in occasione del male della sua cugina e della liturgia della morte, ed esigeva spiegazioni o interpretazioni spagnole su tutte le visite e tutte le frasi pronunziate da Sarah. — *Este el hombre que mata microbios. Este el grande Tenante General de Negrier. Me gusta agua pura mas que Tokai...* — Mosè aveva ancora nella mente questa traduzione grandiosa delle ultime impressioni di Sarah e delle sue dimande in alimenti supremi. Ancora adesso, quando udiva in trattoria uno spagnolo dimandare nel suo idioma del fegato grasso o del vino secco, fremeva a quella nuova maniera di avvicinarsi alla morte. Dopo la morte di Sarah amò la Spagna come una zona franca tra la vita e quello che viene dopo. Vi andava spesso per bisogno di conoscere i quadri, i paesaggi, la danza di quel paese intermedio, per la sua nobiltà e la pura acustica, fra quel continente e l'aldilà. Si abituava a questa resurrezione spagnola di Sarah, dopo ognuno dei suoi ultimi atti o dei suoi ultimi pensieri francesi, come a una prova di vitalità, una speranza. Ma venne il giorno in cui Sarah disse: — Io muoio, — e, sola ma perfetta traduzione di

questa parola, fu subito fredda, stecchita e pallida come si è, vergine, nei Greco.

Ora, la morte d'Eglantine, quale se l'immaginava talvolta, nella profondità della morte, non la cedeva a quella morte. Era la morte più semplice che Mosè avesse veduta: Eglantine non soffriva affatto; non dimagriva affatto. Diventava, di giorno in giorno, semplicemente meno rosea e vivace: arrivava alla immobilità suprema con un contegno, con un garbo d'ora in ora crescente verso il nulla. La sua temperatura scemava giornalmente: 37, 36, 35. Moriva della morte che ci sarebbe riservata, se il sole poco a poco perdesse di calore, della morte di cui moriamo, del resto, ma che la vecchiaia o le malattie impediscono a noi di raggiungere. Moriva d'una specie di fine del mondo particolare, ma che sembrava a Mosè, tanto la realtà di Eglantine aveva ributtato tutti gli altri esseri nella finzione o nel convenzionalismo, la fine del solo essere vivente che conoscesse. Quando la lasciava, ancor tiepida d'un calore ch'essa non doveva che alla vita, e che era più attiva per lui del fuoco, i suoi amici, egli stesso, i passanti, gli parean respirare e muoversi con artificî di combustione e di mimetismo. Era giunto a non poter sentire e accarezzare il mondo esteriore che con quella escrescenza, in forma di donna distesa, emergente fuori di un incerto universo. Ella stava non per morire, ma a mano a mano sommergersi, a poco a poco sparire. Forse ne rimarrebbe, per qualche settimana, una sola mano, un solo seno, ultimo segno, ultimo tumulo

umano, poi sarebbe finita... Quella mano, quella spalla di cui più non si scorgeva che la curva, una curva già nebbiosa, un riflesso di curva, una nebbia, era la morte di Eglantine. La sola persona, che non fosse quaggiù un automa, moriva. Egli otteneva da lei, con mille premure, che pronunziasse delle parole che si udivano per l'ultima volta, delle parole che non sarebbero ormai più ripetute che dal fonografo, il vero fonografo, la gola umana: — Grazie... Sì, vi amo... — Guardava con angoscia e con suprema curiosità la morente dar parvenza di verità a cose che all'indomani sarebbero false, quando essa beveva, all'acqua; quando fissava, alla luce. Ma la cosa più terribile non era questa, bensì...

Ad un tratto, si bussava alla porta dello studio di Mosè...

Nella pelle di quaranta zibellini che obbedivano per la prima volta al ritmo dei polmoni umani, sotto una tòcca di talpa su cui un pezzo diamantino del Transvaal indicava la casta nel *tchin* dei cappelli, offrendo il sorriso meglio ripartito tra le due labbra che mai si fosse veduto in questi tempi di giustizia, Eglantine penetrava e ridava subito la loro realtà, agli occhi di Mosè commosso, alla talpa e al Transvaal.

* * *

Era venuto l'inverno: un inverno puramente terrestre, che copriva di neve il nostro suolo, gelava la nostra atmosfera; ma, a partir dal vuoto regnava al di sopra di

Parigi un cielo estivo. Mai le due stagioni contrarie erano state così presenti. Bei raggi, raffreddati nell'avvicinarsi al nostro pianeta, urtavano alle lanterne delle automobili, all'astuccio di nichel della frusta delle carrozze, all'obelisco congelato, e, spartiti in miliardi di calorie, si stimavano finalmente felici di trovare al loro arrivo, fra tante pietre e metalli gelati, un corpo umano e i suoi 37 gradi. Nelle strade i cantonieri lanciavano sulla neve un sale tolto al mare, che non gela mai, e tutta l'acqua che scorre nel sottosuolo di Parigi aveva il sapore dell'Oceano. Ma, nella notte, la neve ricadeva, assordando di nuovo la città, ed i vicini centri non percepivano più i rumori di Parigi. Lo stesso Parigino diventava sordo, tranne alle parole umane, ma le madri potevano seguire alle orme i fanciulli disobbedienti nella loro andata verso la scuola. La neve spargeva su tutta la Francia quella prova che si ottiene, per i domestici ladri, col nerofumo o con la farina. Il passo delle donne incinte, degli uomini che portavan donne, il passo unico dei mutilati, tutto era contrassegnato oggi sul territorio, e i ragazzi s'affrettavano a iscriversi tutti intieri, a distendersi su quella bella carta di verifica deposta all'inizio dell'anno, e che si sarebbe dileguata, non appena chiusa la cerimonia d'inaugurazione.

Mosè s'era avventurato in quel pomeriggio vicino al Bois, perchè aveva cercato di dissuadere il Presidente del Consiglio, che non abitava lontano, a sopprimere le sottoprefetture e i tribunali circondariali. Questa riforma lo aveva esasperato: anzitutto, per motivi che non aveva

creduto di esporre al Ministro e che non appartenevano che a Mosè. In tutti i suoi viaggi attraverso la Francia, si ricordava di aver voluto bene a quelle case dai giardini spaziosi, nel cuore delle città, e affiancate, – poichè sottoprefetture e tribunali furono istituiti verso l'epoca in cui Iussieu riportò il suo cedro del Libano – da un magnifico cedro. Tuttociò stava per essere venduto, diviso in lotti, trasformato in officine, di cui il legname del cedro inaugurerebbe senza dubbio il focolare. V'erano in Francia tre o quattrocento cedri votati alla morte. Dopo il diboscamento dei volgari boschi, incominciava quello dei boschi sacri. Quella disgraziata foresta del Libano, scomparsa col Libano stesso, ricostituita per un caso, con degli interstizi fra gli alberi ancora più larghi che nel paese d'origine e che facevano di ogni circondario una radura, il solo mezzo che avesse da noi il giudice o il sottoprefetto per mirare il cielo attraverso ad un prisma orientale, attraverso ad una saggezza verde in ogni stagione, il solo alloggio veramente odorifero dei nostri uccelli, tutto questo stava per scomparire. Una legge speciale s'occupava, sotto Luigi-Filippo, degli alberi della libertà, mutilati sotto la Restaurazione, e di quei funzionarî cedri, detti nell'ordinanza alberi di saggezza, i soli sui quali era proibito di incidere iscrizioni o iniziali singole, e di cui i rami, quando un uragano li spezzava, dovevano essere utilizzati dal falegname della sottoprefettura. A Coulommiers, nel 1860, anno delle tempeste, un intiero letto era stato montato così, una culla a Provins, e a

Roanne tre colonne attorcigliate per i busti dei benefattori del Forez. Questa punizione del cedro, introdottosi illecitamente nell'amministrazione francese al posto della querce di San Luigi, non era ciò che irritava di più il compatriotta. Mosè aveva tendenza a deplorare qualsiasi riforma che aspirasse a far della giustizia una rimbeccata uniforme e impersonale come l'elettricità, e di sostituti o giudici delle ampolle. Non era da credere ancora che vi fosse nell'universo differenza di natura tra gli innocenti e i colpevoli. Amava le reazioni in ogni essere e in ogni aggruppamento contro l'uomo che rompe le proprie abitudini. Lo sparpagliamento delle sanzioni in ogni angolo della Francia, in ogni vallata, su ogni colle mentre ispirava al colpevole un'apprensione variata e voluttuosa ogni volta, – si vuol forse interdire la voluttà agli incolpati? – dava da noi alla giustizia altrettanta varietà quanta ne dà la musica in Germania. Per colpa di questa riforma, la giustizia non sarebbe più resa in Francia ai Sables-d'Olonne, a Cusset, a Saint-Flour, cioè sulla sabbia, in un bacino d'acqua sulfurea, e su di altopiano basaltico. Il posto immutabile dove il condannato a morte era giustiziato da secoli stava per cambiare in Auvergne, nella Contea Venaissin; se la Francia sopprimeva adesso i suoi condannati a morte a casaccio nelle piazze e nei giardini, la giustizia diventava una specie di guerra, una caccia. Terminato questo confronto notturno, in ogni piccola città, del tribunale, della chiesa, e di quella prigione dove non

dormiva che un solo carcerato, ma così necessario come al giusto un solo peccato. Sciolta questa riunione di procuratori, di uscieri, di segretari generali che manteneva ancora coi propri vestimenti la nobiltà nei negozi di sarti e di cappellai, che, mediante il matrimonio, s'amalgamava con la bottega in tutte le cittadine della Francia, i droghieri ricchi non isposerebbero più che i calzolai ricchi, i mercanti di vino, i droghieri, in una moltiplicazione di derrate sterili per il paese e senza ricorso... Non vi sarebbero più, nei caffè-circoli e sui pallamagli, quelle tavole e quei gruppi di magistrati in ritiro, doppiamente rispettati in quella chiusa prevista dall'amministrazione che li conduceva dalla giustizia umana alla giustizia divina, e che erano il Senato di ciascun circondario. Tutta la musica armoniosa della nostra civilizzazione suonata in seicento località della Francia, a Settentrione da giudici còrsi, a Bordeaux da limosini veniva privata delle orchestre. Perchè bisognava che i nostri attuali riformatori fossero così sagaci per distruggere lo spiritualismo, l'invisibile. Erano tutti specialisti per svitare istinti, tecnici per smontare i meccanismi del passato. Il grosso amico di Mosè aveva, col suo vigoroso pugno, demolito quel grazioso monumento Impero, nascosto agli occhi, il solo che la Rivoluzione e Bonaparte abbiano avuto tempo di edificare al di sopra delle piccole città e annunciava già con affissi la vendita dei tribunali, degli archivi, di tutte le proprietà di questa nuova condannata, la Giustizia.

Mosè era vicino al margine del Bois, quando scorse Eglantine: ella oltrepassava il cancello con un'aria, ad un tratto indifferente, con una camminatura senza originalità, come per un'evasione, poi una volta varcata la frontiera di Parigi con un passo giovane, con un volto sorridente. Sembrarono ravvivarsi perfino l'abito, la pelliccia: Mosè la seguiva. Questa passeggiata nel punto più popoloso del mondo, ch'essa aveva diretto il giorno del loro incontro, la ripetè su una pista deserta. Era a venti passi da lei e vedeva che aveva messo tutti i suoi gioielli. Il sole la prendeva di sghembo; egli avrebbe riconosciuto fra mille quel braccio, quel collo, quel cappello dalle luci pure che gittavan le pietre. Aveva inteso ella dietro di sè un passo, e presa da qualche timore, s'affrettava. Con la logica delle donne che sentono un ladro, dava con un andar più rapido più scintillio alle sue spille e ai suoi anelli. Procedeva, senza mai voltarsi, sempre con quell'andatura ora accelerata, ora lenta, che pareva corrispondere con un'andatura all'inverso della terra, e che dava il senso di uno scalpiccio divino. Seguiva un itinerario in apparenza altrettanto netto come quello dalla piazza Vendôme al viale Gabriel. Tavolta, sulla neve indurita, Mosè osservava un'orma di tallone simile a quella d'oggi e aveva l'impressione che fosse la impronta di ieri. S'affaticava per raggiungerla, e lasciò aumentar l'intervallo fra di loro, diventò curioso. Tutto quello che il bosco nasconde in estate era oggi visibile su quel biancore, i nidi, le cerbe. L'alito d'Eglantine, quell'alito

ch'ei vedeva intorno al suo viso, solo indizio di fiamme nel bosco ceduo desolato, rendeva subito visibili gli animali, scrittura segreta e amorosa della natura sulle foreste e che parlavano oggi quello stesso linguaggio di fumo. Tutta la visione morale che gli aveva dato, il primo giorno, dei diamantieri, dei gerenti ai Trois Quartiers, degli Orologiai della marina, ella gli dava oggi dei diversi boschetti, dei vari alberi del Bois. Mosè sentiva oggi – per cagion sua, forse anche a causa di quell'affare dei cedri – la distanza esatta che separa dalle acacie, dalle elci... Distanza che si riduce ancora avvicinandosi, carezzandole con la mano. Eglantine arrivava adesso davanti a quel cavo del sentiero di Madrid, dove un forestaro aveva indicato a Mosè una triplice eco. L'agente forestale era proprio là: una guardia che aveva veramente in altri tempi vissuto nelle foreste e non era, come la maggior parte dei suoi colleghi, un giardiniere insignito d'un tratto di un'autorità simile sugli uomini e sulle piante, un vigile per flora e fauna. Di solito, Mosè gli parlava a lungo, gli piaceva di ritrovare, mercè sua, sotto quel parco e le sue usanze parigine le vere usanze delle foreste, apprendendo da lui il passaggio dei cigni dal piccolo al grande lago, la migrazione dei topi di Bagatelle, l'arrivo delle beccacce e dei chiurli, e le malattie delle capre del Polo. Oggi non era il caso di stuzzicare la triplice eco, che diventava soltanto sotto il passo d'Eglantine un triplice silenzio. La guardia, del resto, non insistè: aveva da raccontare una caccia allo zibetto, perchè era un

bravo insidiatore, ma non poteva non vedere che si trattava anche in quel momento di un'operazione di caccia o almeno di inseguimento. Vi sarebbe stato molto da dire al barone circa l'invasione dei corvi, di cui un volo per l'appunto, come se prevedesse una fine tragica a quella caccia e uno sbranamento, volava affamato a sbalzi ipocriti tra la giovine e il vecchio, incerto, non potendo ancora indovinare quale sarebbe la vittima, più vicino però a Eglantine, dal bel pelo argentato. Mosè non aveva l'impressione che andasse ad un convegno, perchè se la sua via sembrava nettamente tracciata, si vedeva che non era preoccupata per l'ora. Aveva l'andatura di chi va a nutrire un animale prigioniero, ad adorare qualche simulacro. Andava verso qualcosa che non gela, che non tossisce, così nettamente all'opposto, insomma, di Mosè, oggi, che questi aveva l'impressione che s'allontanasse da lui. L'aria diventava già più pungente, apparivano i pini; tutte le virtù dell'altitudine scampavano da quel paesaggio piano. Vennero poi gli abeti. Poi laddove si trova un osservatorio di solito, la cancellata del Bois... Mosè ne era oppresso. Ad un tratto fremette.

Eglantine s'era fermata vicina ad una cassetta da lettere attaccata alla cancellata. Era la cassetta per gli abitanti del bosco, per i doganieri, i giardinieri, i sorveglianti. Mai una lettera di affari, una circolare l'aveva sfiorata. Eglantine, ritta là presso, aveva tratto una lettera dalla sua borsa: la guardava, ne stirava la busta con la mano, e siccome un'automobile chiusa la

nascondeva in quel momento agli occhi del vigile, la coprì di baci, la fece scivolar nella buca con modestia, come un'elemosina data al parco e rientrò in città. Mancò di colpo a Mosè, non sapeva, qual passaporto; tornò indietro attraverso al Bois.

Il resto della giornata gli parve lungo: aveva provato un'amarezza e un sollievo. Non era dimostrato che Chartier avesse torto, che Eglantine avesse un passato, ma quel segreto, quell'atto provavano ch'ella aveva un avvenire, così certo, così fatale, che Mosè si sentì liberato da qualsiasi scrupolo di penetrar nella sua vita. La visione di Eglantine, dopo la sua rottura con Mosè, ieri tuttora in un futuro indeciso, diventava presente. Mosè, per tutta la giornata, tentò di allontanare con ambo le mani per fare un campo più vasto al suo amore, l'ignoranza e l'oblio. Osò prendere Eglantine fra le braccia, quando andò da lui alle sei, osò baciarla, le chiese di andar ad abitare nel viale Gabriel, essa accettava, accettava di baciarlo come se entrambi avessero da vivere in fretta un passato già vecchio. Nella notte si svegliò: gli era venuta l'idea che forse la lettera fosse diretta a lui. Si rimproverò il suo fare del pomeriggio: non potè riaddormirsi. Tutte le parole di Eglantine, durante la sua visita, erano state le parole che si usano in una lettera: — Caro amico, a ben presto, amico mio; — aveva anche detto: — Signor Mosè, — per la busta. Svegliò il suo segretario, ordinò che gli si portasse la corrispondenza dal fattorino direttamente.

Vi guadagnò di sapere un'ora prima, a mezzo dell'unica lettera personale della levata, che Sua Eccellenza Monçalva y Ventura y Milleto Guarrero, Presidente della Repubblica del Guatemala, gli aveva conferito, su proposta del signor Ramon de Urugue Placentas, capo del suo protocollo, il gran cordone della Croce del Sud, verde e rigato di giallo, con il trecciuolo malva per le cerimonie e la gorgiera carmino per l'intimità.

CAPITOLO IV.

Fontranges, qualche settimana dopo di aver saputo della relazione di Mosè con Eglantine, risentì un malessere contro cui reagì da prima, poichè vi intravide quasi una distrazione al suo rammarico: gli sembrò, un giorno, di voler meno bene ai cani. Continuava ad addestrarli, ad accarezzarli, ma dovette convenire ben presto che i suoi atti erano macchinali, e che non solo i cani, ma nemmeno i canili lo interessavano più. Era come se Dio avesse preso in uggia non gli uomini soltanto, ma l'umanità. Era il primo Fontranges cui arrivava una simile avventura: ne fu vergognoso e desolato. I canili dei Fontranges erano più antichi della maggior parte delle famiglie nobili di Francia. Fontranges provò il rimorso risentito dal primo Montmorency che non si compiacque delle armi, dal primo Racine che rinnegò la poesia, dal primo Lauzun che non amò più le donne. Come quest'ultimo Lauzun, per averne il cuor netto, non lasciava più l'amante su cui si era spenta la foga dei Lauzun, Fontranges moltiplicava le visite ai cani. I canili non contenevano, tranne qualche raro bassetto e qualche cocker comperati alle esposizioni, che cani visti nascere da Fontranges, di cui non una canina era ignorata e di cui conosceva il

carattere come i propri pensieri... Ma non lo interessavano più... Non sospettava come fossero i suoi pensieri che non lo interessavano più... Si sforzava a far passeggiare i suoi favoriti, ma faceva fatica anche a gridare i loro nomi, quei nomi trasmessi in casa Fontranges di cane in cane, Marmouget, Beckett, Clisson, Poltot, tutti nomi di odio affidati ai più fedeli fra gli animali, e che dovevano sopravvivere alla scomparsa della famiglia. Li lasciava ancora, alla sera, dopo il fuoco dei sarmenti, avvicinarsi a lui, posar la testa sulle sue ginocchia, prendeva loro anche la testa; ma tutto quello che pensava Yorick con il suo teschio, Fontranges ruminava con la testa di un *setter-gordon* viva e vellutata fra le mani. La scuoteva: sentiva un fruscio, un rumor di velluto, che era il fruscio delle lunghe orecchie, ma che sembrava pur quello di un cervello dentro un cranio. Non pensava precisamente: – Essere o non essere! – pensava: – Essere o non essere setter! – Ad un tratto si sentiva urtato l'altro ginocchio; era il suo bracco turchino, che, credendo di reclamare una carezza, s'offriva a quel prisma di morte. Fontranges era alquanto commosso, prendeva questa nuova testa e scuoteva anch'essa. L'atto di Yorick è più facile, più tenero con dei cranî di cane, tutti oblungi. Il bracco sollevava la testa per quella messa di cani, per quella pulce divina che era fra i suoi due occhi il suo pensiero per il padrone, ma Fontranges la respingeva col cenno dolce e definitivo con cui si respinge una barca per rimaner soli in un'isola, e il cane la lasciava umilmente

ricadere addormentata fino al terreno scottante... Tutte le dimande che altri nevrastenici si fanno sull'utilità degli uomini, dei musei della cucina, Fontranges se le proponeva a riguardo dei cani, delle mangiatoie in cemento armato, e soprattutto delle razze dei cani. Dopo tutto, perchè non esiste un modello unico di cane sparso per il mondo? Quanti pensieri, in tal caso, risparmiati! Bolscevicamente, una nozione dell'eguaglianza dei cani s'insinuava nel discendente di coloro che avevano fatto tanto per selezionarne e stabilirne le caste. Cercava di resistere a questa tentazione. Sentiva bene che la società sarebbe perduta se si accettasse la dedizione a simili teorie e non si sorvegliassero i *pointers* puri. Ma per dovere difendeva l'antico stato di cose, comperava la cagna premiata al concorso di Bar-sur-Aube, faceva impagliare per il musèo del suo canile il suo miglior cacciatore di beccacce, il primo cane, del resto che morì durante l'incompatibilità di Fontranges con i cani. Fu nel periodo di chiusura della caccia, epoca in cui muoiono quasi tutti i cani, come muoiono nelle vacanze quasi tutti i professori. Morì davanti a Fontranges, muovendo la coda per aver riconosciuto il padrone. Ma il padrone non lo riconosceva... Fontranges pensò che quella disoccupazione canina lo rendeva forse ingiusto. Ma glie ne voleva per la loro esistenza fittizia, di quella divisione artificiale, creata dall'autorità prefettizia tra mesi di caccia e mesi di riposo. Non poteva pertanto attaccarli. Un'ora passata con la sua muta cambiava la sua indifferenza in irritazione. Un difetto che un altro

nevropatico avrebbe scoperto negli uomini, Fontranges scopriva adesso nei cani. Mentre fino allora li aveva trattati come esseri irresponsabili, così indifferente ai loro difetti quanto un determinista ai difetti degli uomini, si affliggeva di veder cani bugiardi, cani carlieri. I cani sensuali gli ripugnavano. La sua metafisica e la sua morale dei cani non eran riuscite a sostenersi in questa catastrofe... La cagna premiata di Bar-sur-Aube stava per figliare: non la visitava più che per rispetto verso il nome dei Fontranges. Credette di bramare, come altra volta, la venuta di piccoli animali puri, rallegrarsi d'una portata giunta alla fine senza ingombri dall'Eden dei cani, mediante questi ricambi così vicini e fragili quali sono le esistenze delle cagne. Ma quando i piccoli comparvero al mondo, e tutti con le desiderate stimate, segnate in buon punto, s'accorse che gli erano tutti indifferenti. Alla notte, quando qualche cane di fattoria abbaia, quell'idea della uguaglianza dei cani, della vanità delle loro caste, lo teneva sveglio e triste. I botoli, i falsi *beaucerons*, gli zampa-fuocati si rispondevano in giro, facendo una parte mediocre per segnalare qualche mendico. Sopportava questo vigorosamente, ma se qualche giovine cane della muta, ancora incerto della propria missione, dava la voce, egli si voltava infastidito nel letto. Poi s'irritava contro se stesso, tentava di reagire: accendeva la luce. Leggeva quanto avevano scritto sui cani, non quell'abbominevole Linnè, ma gli scrittori che più li avevano amati, Buffon, Toussenel... Ahi! Una

disgrazia gli capitò in queste letture. Una sera, sfogliando in letto il Buffon, nei paraggi del vocabolo cane incespicò nel vocabolo cavallo, e immediatamente ebbe la rivelazione che amava, forse, ancora meno i cavalli.

I cavalli erano più dilette dei cani, per Fontranges. Tutti, da Clodovèo in poi, avevano fatto la guerra e nessuno l'aveva fatta a piedi: il cavallo era per loro lo zoccolo dell'uomo sulla terra... Fontranges sentì freddo al cuore, non mancava proprio altro!... Infilò una veste da camera: si pose alla finestra. La rugiada della sera era caduta, e nella sua camera penetrò una folata così fragrante di tutti i fiori e di tutte le erbe, che esitò ad aspirarla, come altra volta, a pieni polmoni, tanto le sue sensazioni adesso si frantumavano sotto di lui, e non vi si azzardò che timidamente, come avrebbe fatto con un gas. Per fortuna, il profumo delle due magnolie che avevan preso negli angoli dell'ala e nel corpo principale del castello la statura di abeti ed erano in fiore, resistette, s'impose, e Fontranges inebriato s'avventurò a guardar l'oscurità. Brillava la luna: rischiarava molto al di là della Senna, i tetti di ardesia dei Dollfol de Berteval, gli allevatori, che tutti in quel momento, donne e ragazze, compivano tranquillamente il loro sonno sulle nozioni inveterate e intangibili tramandate loro dagli avi Berteval in tutto quanto concerneva vitelli, tori e avannotti, e che, al risveglio, avrebbero ritrovato intatto il loro soccio. Li invidiò. Era possibile che Dio togliesse all'ultimo dei Fontranges quella

cavalcatura su cui i padri suoi avevan diritto, fin dal 1125, d'entrare in tutte le chiese della cristianità? Tornò a letto, rilesse Buffon. Ma quel male che lo aveva stornato dai canili, quella specie di pena alla vista di un cane perfetto, quel dispiacere fanciullesco davanti alla vanità della nobiltà canina, nonostante le frasi di Buffon, quel bolscevismo nel pensiero suo aveva pure contaminato i cavalli. I palafreni su cui i primi Fontranges avevano con Carlomagno creato la Francia, e Diadumène loro primo cavallo, che aveva battuto nel 1781 il cavallo del duca d'Orléans, e Faublas che salvò nel 1848 il padrone dall'acqua come un cane, coi denti, tutti diventavano nel suo spirito eguali al cavallo di fattoria. Tutta la cavalleria di Francia era ad un tratto, nel pensier suo, appiedata: tutta la storia di Francia diventava una storia di fanteria. Azincourt, Reischoffen, questi nomi di sconfitta per gli uomini, ma di vittoria per i cavalli, risuonavano alle sue orecchie così oscuri come quei nomi di borghesi di Bouvines o di Coulmiers. Volle averne il cuore netto. Per la scala della torre, allo scopo di evitare il vestibolo con i suoi quadri dove il chiaro di luna rischiava di fargli vedere fra due antenati a lui ignoti un cane o un cavallo di cui conosceva il nome e la vita, discese, raggiunse il rustico e spalancò con l'atto del guardiano della chiusa che si suicida, lasciando aperto il varco all'acqua, la doppia porta della scuderia.

Il *fox* accucciato in una delle mangiatoie brontolò dolcemente, senza inquietudine. La questione sua e

della sua razza era liquidata, Fontranges gli ordinò duramente il silenzio. La luna inondava la scuderia. In veste da camera, coi piedi nudi nei sandali, Fontranges, Apollo invecchiato, guardava sotto la luna i suoi quattro cavalli preferiti, quella quadriga che non avrebbe più attaccato al sole. Il profumo delle magnolie si mescolava qui a quello dei gelsomini, che promanavano i fabbricati rustici. Con questa voluttà aveva in altri tempi respirato quell'olezzo, sostenuto com'era dall'odore della scuderia, quando partiva per una caccia a cavallo, prima dell'alba! Quella notte ancora lo penetrava, lo commoveva come una promessa... Ma qual promessa? Le magnolie, i gelsomini, la natura in una parola, erano senza dubbio informati dei pensieri di Fontranges. Quanto vi è di promessa umana nel loro dolce profumo restava vero, ma per una logica che Fontranges non capiva, tali promesse si riferivano al passato: — Avrai un passato felice! — dicevano le magnolie, e i gelsomini se n'immischiavano: — Il tuo avvenire è stato fosco, triste — dicevano — ma tu avrai, o felice Fontranges, dei deliziosi giorni passati!... — Il povero Fontranges, coi mustacchi gallici malcadenti, per la prima volta davanti ai suoi cavalli senza monocolo, si dibatteva così in quella luna e in quell'ombra senza giungere, per colpa dei fiori, a trovare il vero equilibrio tra quello che è e quello che non è compiuto. I cavalli dormivano, stesi sulla paglia intrecciata, tutti quattro calmi, i due purosangue, il mezzosangue e il *cob*. Fontranges li guardava volta a volta con rancore e

compassione, come si guarda nel suo sonno un'amante che si sta per lasciare. Il *cob* russava. Con le zampe ravvolte e contornate, come li disegnano i pittori quando non hanno spazio in fondo alla pagina d'album, posati in terra come i cavalli marini nell'acqua, allontanati dai quattro nomi con cui gli uomini li avevano battezzati e che erano iscritti in capo alle mangiatoie, allontanati da ogni linguaggio, da qualsiasi pensiero, gustavano il sonno degli animali meno intelligenti e bevevano in un abisso nero, al caos. La luna attizzava le macchie bianche che il cavallo grigio pomellato doveva a suo padre Hébron. Ma la gloria d'Hébron, quelle medaglie bianche non facevano più echeggiare oggi di ricordi e d'orgoglio il cuore del suo padrone. Fontranges aveva quasi vergogna di sorprendere così quelle magnifiche bestie che tradiva, e, senza volere, tossì, come avrebbe fatto per avvertir della propria presenza un amico sorpreso nel sonno che lo disvela. Tre riconobbero la voce del padrone, il grigio pomellato e il sauro mezzosangue tentarono pure di rizzarsi sulle zampe e nitrirono. Sangue e mezzo sangue nel cuore dei cavalli alimentavano con la stessa vigoria la fedeltà ai Fontranges. Usciti d'un tratto da un oscuro sprofondo, la luna li spaventava. Ma almeno lustrava i loro manti. Mai luna agitò di più il cuore dei cavalli di Fontranges e diè loro un pelo più liscio.

* * *

Sebha sola non si alzava. Era un morello puro arabo, di cui v'era sempre un modello in casa Fontranges, da San Luigi in poi. Sebha era chiamata dal nome di quel cavallo caro allo stesso profeta, ma che taluni ippologi pretendono fosse uno stallone e altri una cavalla. La stessa discussione si faceva del resto a tal proposito in Fontranges: i Fontranges dal cuor duro riserbavano quel nome a un maschio, i Fontranges dal cuor tenero ad una giumenta... Sebha, dunque, dormiva: dormiva quasi come dorme una donna, con le gambe piegate, le lunghe ciglia delicatamente incrociate, il collo arrovesciato, immagine così della gazzella che il Beduino aveva piazzato, all'ora della monta, davanti alla polledra sua madre e lo stallone. Sebha era anziana, ma rimaneva la preferita di Fontranges. Era stata tutta la sua fantasia, tutta la sua scienza. I soli libri che avesse approfonditi erano i trattati arabi di equitazione venuti a Fontranges nell'epoca stessa di Sebha. Egli che non aveva mai potuto imparare la parola inglese o tedesca più usuale, sapeva a mente il vocabolario creato dal Profeta o dai grandi arabi per l'istruzione e la vita dei cavalli. Si può dire che non avesse parlato che arabo con Sebha durante l'intero primo anno, per tutto il tempo necessario a una donna araba per imparare in francese a vestirsi, a nutrirsi e amare. Era pure stata tutta la sua poesia: Fontranges che non aveva mai letto un verso francese, sapeva una ventina di poesie arabe sui cavalli, le più belle fra tutte, secondo gli Abenceraggi. Di queste gare fra poeti dell'Yemen per descrivere la coda della loro

cavalcatura, o il risuonar del loro galoppo, era lo spettatore appassionato. Ne apprezzava la metafora applicata all'ultimo distico come una suprema frustata. Trovava giusto di decretare il premio al poeta che aveva chiamata la coda di Sebha uno strascico di sposa, il suo galoppo un crepitio di ramoscelli in fiamme. Sebha era giunta a Fontranges nell'anno felice delle sue tenerezze con Jacques. La poesia araba non è che un dialogo fra padri e figli a proposito dei rispettivi corsieri. Invece di commentare al proprio figlio le favole di Ratisbonne, Fontranges gli aveva trasmesso questa poesia, girando con Jacques intorno a Sebha, mostrandogli, come il Profeta alle persone del suo sèguito, che Sebha era la cavalla perfetta, perchè di fronte era impaziente, da tergo imponente, di fianco possente, oppure all'indomani, quando aveva letto un'altra poesia, perchè Sebha di fronte era simile allo sparviero, da tergo simile al leone, di fianco simile al lupo. Il giorno in cui lesse la descrizione fatta dalle due fanciulline curiose del cavallo del padre loro, Hamir, fu il solo in cui pensò minuziosamente, curiosamente alle sue figliuole. Sebha aveva servito alle prime galoppate di Jacques: l'aveva legato sopra. Perchè aveva dimenticato quel giorno ch'essa risaliva al famoso Dahir, il gioiello della Palestina, ma il cui sangue ha attirato la catastrofe, la cui discendenza ha visto uccidere su di sè parecchi re, o ha condotto in esilio nazioni intere? La sorte aveva dovuto ridere di quel padre che temeva di non vedere il

proprio figlio abbastanza saldo in groppa alla sventura...
Povera Sebha!

S'avvicinò alla dormiente: parole dure, quali non aveva mai avuto da usare con essa, gli salivano alle labbra. Le disse seccamente: Ugaf, ciò che faceva rizzare i cavalli d'Alì. Le disse per la prima volta dalla sua scozzonatura in poi, la parola Raba, che rimprocciava i cavalli di Zobeide... Sebha si levò su, stupita, guardandolo con occhi teneri, cercando con rimorso qual colpa avesse commesso nel profondo di quel sonno. Egli si accostò; essa si pavoneggiò, curvò l'incollatura. Tirata su nell'addestramento arabo più assoluto, ogni suo movimento sembrava rituale. Quell'andatura medievale che aveva alla passeggiata e che i castellani vicini erano obbligati a riconoscere, sotto quella bardatura che Fontranges mediante un cavezzino aggiunto alla briglia, con la curvatura del pomo della sella aveva imparentato alla bardatura dei crociati, essa conservava anche nel riposo, anche senza sella... Ma Fontranges doveva riconoscere che non le voleva più bene. Trovava, quella mattina ridicolo d'aver fatto tutti quei piccoli rimproveri formulati, talvolta, in un accesso di giocondità contro Gesù, contro Gesù che non aveva, come Maometto creato una lingua per i cavalli, che non aveva cavalcato che un asinello. Sul suo asino Gesù rimaneva oggi vincitore del tornèo. Fontranges si sentì d'improvviso l'anima nera: non sapeva che sotto la forma vellutata di Sebha era l'Oriente stesso, che di colpo scompariva dalla sua

fantasia. Non intuiva affatto che quelle piccole dipartite, sul levar del sole, al passo sicuro e leggero di Sebha, poichè essa sola forse tra tutti i cavalli arabi del mondo sapeva ancora andare al passo come le cavalcature dei paladini, erano piccoli viaggi verso l'Oriente, e che quel cuore soddisfatto che lo sollevava sulla sella a pomo arcuato, era il cuore delle Crociate... Tutto ciò non lo interessava più. In fondo, perchè non aveva riserbato, come suo padre, il nome di Sebha per un cavallo! Il *cob* che senza fallo aveva bevuto alla feccia generatrice del caos, ne era eccitato. Fontranges non voleva che un cavallo uscisse agitato dal sonno, ma oggi non gli n'importava niente. Pensava alla vanità delle razze, della riproduzione, della vita. Il *cob* rosicchiava la corda per fuggire, annitriva verso Sebha. In altri tempi, Fontranges avrebbe preso una frusta... Adesso non sentiva per tutto questo che indifferenza, quasi disgusto. Che scappi pure, che cuopra Sebha! S'avvicinò, lo lodò, l'accarezzò... Non battere un *cob* sconveniente! Ne avrebbe pianto... non gli voleva più bene... Richiuse la porta con cautela, come un ladro di cavalli.

* * *

Quel disgusto dei cani e dei cavalli perdurò. Se Fontranges avesse saputo osservarsi, si sarebbe potuto accorgere d'essersi distaccato anche dalle altre bestie, dai cinghiali, dalle ottarde, dalle lepri. Ma l'intera sua vita s'era appoggiati sui cavalli e i cani; non soffriva che

per questi, e avvertiva appena la sofferenza causata dalle quaglie, dai topi di campagna, dai re delle quaglie. Preparava senza gioia l'apertura della caccia. Fece ancora da sè le cartucce, ma senza piacere, come se fossero conserve. Dimenticava o trascurava di tirare. Spesso dopo aver portato il calcio del fucile alla spalla, e mirato una pernice, abbassava l'arma, ma non si rendeva conto che questo atto provava che non amava più le pernici. Tassi e volpi incominciarono a pullulare. La nevrastenia del signore riportava nel distretto le primitive lotte. Se Fontranges d'altra parte non avesse avuto davanti a sè quella cortina di cani e di cavalli, si sarebbe accorto che non amava più gli uomini.

Poichè giudicava l'importanza degli uomini dai rapporti che hanno col canile e la scuderia, credeva di non amar più il picchiere, il palafreniere, a cagion del mestiere loro. Infatti, uno gli sembrava troppo colorito, l'altro soverchiamente pallido. Credeva, provando minor piacere nel veder Renata Bardini, la giovine moglie del ricevitore delle ipoteche, che ciò avvenisse perchè il cane di Renata Bardini, un *chow-chow* smarrito alla sorgente della Senna, non lo attraeva più. Quando Renata sbadigliava, ciò che le succedeva una volta almeno con Fontranges poco discorsivo, e mostrava il suo palato roseo, la sua lingua aguzza, i denti senza canini, altrettante caratteristiche comprovanti la bastardigia dei cani ma la pura razza degli indo-europei, lo sguardo di Fontranges evitava quel bàatro rosa-carnicino, perchè credeva gli rammentasse lo

sbadigliamento del *chow-chow*. Difatti, nulla trovava più di piacevole nella bocca di Renata, nella bocca delle donne. Lesse in *Un viaggio in Russia* che i cavalli di Mosca con i loro fiocchetti, i loro incensamenti, i loro campanacci, i loro pettorali ornati e balzanti non si potrebbero meglio paragonare alle donne. Fu sorpreso della giustezza della osservazione. Vi dovevano essere, infatti, dei *poneys* come Renata Bardini: l'osservò, all'indomani, durante la sua visita. Nessun dubbio: era fatta per essere impennacchiata, attaccata, condotta allo stagno; non gli piaceva più. Così ignorò che tutti gli uomini, e tutte le donne e i ragazzi e le ragazze, e il capostazione, e il maresciallo l'alloggio dei corazzieri e i baroni e i re, tutti coloro che comparivano nella sua vita, erano diventati per lui altrettanti motivi di tristezza e di odio. Nascosti dietro la prima fila sacrificata dei cavalli e dei cani, tutti quegli esseri attendevano, per ricomparire, che un vento avesse soffiato sulla melanconia di Fontranges.

Una sera in cui aveva soffiato il vero vento e non si era calmato che poco prima del tramonto, Fontranges prese la sua pellegrina, il fucile e, attraverso il giardino, raggiunse la foresta. Al suo passaggio, cani e cavalli, alquanto ingrassati, come quelli d'Ippolito innamorato di Aricia, ma per una sinistra ragione, tirarono invano le loro catene. Adesso, egli non desiderava che di passeggiare a piedi e solo. La pioggia nei viali aveva ringiovanito le tracce delle ruote che datavano fin dalla primavera. Dei minuscoli rospetti guizzavano come

sovrani ereditari nelle pozzanghere che esistevano da un'ora appena. Gli acquazzoni d'una giornata eran bastati a cambiare in paesaggio lacustre quel territorio ieri ancora arido, e le gallinelle, le anitre cantavano invece delle quaglie. Era un mutamento di epoca terrestre. Fontranges ne gioiva. Aveva bisogno che dagli alberi cadesse su di lui acqua e non ombra, che il suolo non resistesse ma l'aspirasse, che l'erba non asciugasse le sue scarpe ma le ungesse, e la passeggiata lo addusse non al monumento druidico ma allo stagno. Il sole cadente imporporava l'orizzonte e i sentieri inondati. Qualcuno meno caparbio di Fontranges, in quella serata lamentevole, avrebbe rinunciato a dissimularsi più a lungo di quanto non occorra a consolarsi per la morte d'un figlio, per l'oltraggio della sorte a riguardo d'un piccolo Fontranges, per la morte d'una figlia, per l'abbandono di un'amica; ma Fontranges scopriva sempre a tempo, nella carreggiata, un'impronta di ferro da cavallo o un'orma di cani per ostinarsi nelle sue due sole antipatie. Arrivava davanti allo stagno: il vento s'era levato di nuovo. La massa degli abeti s'agitava d'un fremito che non si vedeva che alla sua frangia. Una rinuncia totale, una completa desolazione avrebbe dato sollievo a Fontranges. L'acqua dello stagno gli strappava un riflesso urtato e meschino, una vera confessione. Dinanzi a quel luogo sinistro, chiunque altro avrebbe convenuto che non amava più la Francia, nè i suoi re, nè quei primi Fontranges che erano riusciti, col loro coraggio e la lentezza, a comprender la leggenda

«Ferream ubique». Ma un abbaiare lontano gli giunse proprio a tempo per consentirgli di pensare quanto sia rumoroso e insopportabile il bassetto e d'insultarlo ad alta voce chiamandolo a nome. Se fosse stato franco, avrebbe convenuto che la signora Bardini non gli sembrava più vezzosa, che Bella e Bellita, sue figlie, non gli erano più nulla, che Eglantine, che tutto, più che tutto gli era indifferente più che indifferente... Ma si contenne ancora, perchè sdruciolava sulle tracce di una barocciata, e pensava che Buffon avrebbe potuto anche scrivere benissimo che la più deplorabile conquista mai fatta dall'uomo, era..., quando ad un tratto udì dei rami scricchiolare. Si volse.

A cinque metri da lui, col dorso allo stagno e al sole, con un filo d'acqua argentea colante dalla bocca, le orecchie protese e fremiti correnti quasi ininterrottamente sulle reni che fumavano ancora della pioggia caduta, un cervo lo contemplava. Guardava Fontranges senza curiosità ma con volontà, da ipnotizzatore, abbassando talvolta la cervice. – In questo momento, pensava Fontranges, si capisce quanto siano stupidi i racconti in cui si fa posare un merlo sulle corna del cervo! Si sentivano quelle sacre ramosità, proibite a qualsiasi uccello, i rami più antichi e i soli che avessero vita nella foresta. Il cervo, d'altronde, pareva avesse una precisa missione. S'avvicinò ancora di più con passo misurato e senza scalpiccio, così vicino che Fontranges si vide riflesso nelle sue larghe pupille a mandorla. Poi, come se il favore celeste di non aver paura, di guardar

l'umanità, di dargli lezioni di coraggio, fosse di colpo tolto all'animale, si spaventò, balzò e disparve.

Fontranges non era superstizioso, ma era sensibile, e tutto ciò che avrebbe agito sulla volontà d'uno spirito credulo, agiva sul suo cuore con gli stessi effetti. Non credeva ai cattivi augurî, ai comandi dati da corvi o da civette che ùlulano, da gatti neri o da lepri che attraversano la strada, ma tali accidenti lo adducevano a riflettere con compassione sulla credulità umana, su tutte le sciagure dell'umanità, sulle sventure eziandio dei corvi e delle civette; non teneva neppure a diminuire il prestigio degli uccelli, e per un senso di umiltà e di sottomissione obbediva a quei presagi. Quando un cane urlava alla morte, non credeva che un vicino stesse per morire, ma pensava, poichè non andava mai a mezze misure, a tutte le morti passate e future, compresa la morte dei cani, e i guaiti lo impressionavano tanto quanto le vecchie del castello. Non vide nell'apparizione del cervo un secondo miracolo di sant'Uberto, ma era commosso per questa attenzione della sorte che lo faceva assistere ad una ripetizione borghese di quel miracolo, forse alla sua spiegazione. Il grande cervo che s'era rizzato ad un tratto, non per rimproverargli la sua crudeltà e le sue stragi come al suo patrono, ma per biasimarlo, invece, di non amar più la caccia; che aveva preso contro Fontranges la difesa dei cani e dei cavalli, mortali nemici dei cervi; che aveva concentrato su di lui, nel tramonto e nella pioggia, la santità della venagione, Fontranges sapeva bene che lo aveva fatto

sorgere il caso, ma che certi casi possono avere ancora quel carattere sacro; che la bellezza si può tuttora esprimere con segni primitivi: e ne era commosso. Che il miracolo di sant'Uberto si riproducesse proprio nell'ora in cui sant'Uberto cessava d'essere il patrono di Fontranges, con quella tenera ironia che forzava il cervo a implorar la morte delle pernici e delle cerva, con quell'assenza di crocifisso dalle corna per ben precisare che era semplicemente un piccolo miracolo di famiglia, quasi làico, non destinato alle folle; questo gli dava veramente il senso che la natura, che Dio, per dimenticanza o a cagione del successo che ne avevano riportato, avessero rinnovato uno dei loro miracoli. Poteva averne minor considerazione per loro, come per un grand'uomo che vi racconta due volte lo stesso aneddoto, ma ne provava soprattutto il senso della vanità dei miracoli, degli uomini, e, questo era cosa nuova, della propria tristezza. Il distacco dai cavalli e dai cani gli parve altrettanto vano quanto l'amore da cui era in altri tempi posseduto verso di essi. Conosceva quel cervo, come tutta la selvaggina della foresta: ne sapeva le abitudini di famiglia, il numero dei cervi che aveva avuti, il suo talento a difendere la sua orda, il peso esatto, ma doveva riconoscere che mediante uno di quegli atti che fanno balzare a un tratto gli animali in un bestiario ideale e li uniscono a un santo o a un martire, questo cervo aveva balzato nella sua vita e s'era unito per sempre all'ultimo dei Fontranges. Era meno un miracolo che non una lezione di nobiltà, quasi di

contegno, che non una lezione contro la malinconia e la nervosità che degrada. Questi due esseri che s'erano affrontati, come dai tempi di sant'Uberto, nella loro dignità, il cervo in ogni punto simile al suo antenato, l'ultimo dei Fontranges calzato dallo stesso stivalaio di Saumur e col monocolo, poichè non aveva ancora avuto il tempo di riconoscere che non amava più gli stivali e il finimento, il cervo con gli stessi gusti per i teneri germogli e per i prati, Fontranges non troppo imbevuto di radicalismo, di socialismo o di snobismo, il cervo arcuandosi, Fontranges guardandolo per la prima volta più negli occhi che all'imperfezione della spalla, mentre un silenzio insolito regnava intorno, e gli altri animali, lepri, conigli o arzàvole, pesci nello stagno, più paurosi ancora d'aver delegato la loro forza in quell'unico animale, si nascondevano in fondo alle erbe o alle acque, questo era una immagine d'altri tempi, era per un cacciatore quello che è una cromolitografia per un ragazzo primo in classe. Questa soddisfazione che Dio gli dava sul tardi lo fece sorridere, lui che non aveva sorriso da un mese... Pensava a quel pelame di cervo così duro al tatto, così dolce alla vista. Pensava a quelle narici di cervo, più vellutate delle froge del cavallo e che non aveva accarezzato che su cervi morti, l'ultima volta proprio sul padre del cervo d'oggi. La tenerezza, l'amicizia, la dolcezza si ridomiciliavano in lui. Siccome si levava un airone, prese allegramente il fucile e sparò. L'airone, cadendo, fece saltar fuori una lepre, che fu pure uccisa. Per cinque minuti, il tramonto echeggiò di

detonazioni che i margini incassati dello stagno ripercuotevano in tutta la foresta, annunciando che Fontranges tornava alla vita e che rinascevano per lui i fagiani e le lepri. Seguiva quasi inconsapevolmente il sentiero per cui il cervo era scomparso. Sulla traccia del cervo si levavano pernici rosse, gralle, conigli; il cervo s'era mutato per la riconciliazione col signore suo in ciascuna delle specie volanti o galoppanti. Per la prima volta dalla comparsa del suo malessere, Fontranges non si sentì più colpevole verso di esse, le uccise gioialmente. Disseminò lungo il suo passaggio le piccole morti dei giorni felici. I guardiacaccia credevano fosse un cacciatore furtivo ma i cani urlavano di gioia, i cavalli, che comprendono indirettamente, nitrivano e capivano sentendo urlare i cani. Nel chiaror della luna sorgente, Fontranges tornò coperto di bestie, così distinte l'una dall'altra, come nei quadri olandesi in cui è dipinta la creazione, portando un airone, una lepre, una faina, perfino degli stornelli. Tornò al canile e fece fiutare ad ogni razza la sua preda. I cani saltavano... Attraverso l'occhio di bue, gridò a Sebha annitrente la parola del profeta che eccita il cavallo alla guerra. Sebha s'inciambellava. Così, per intercessione di un cervo, Fontranges riprese la caccia, mestiere divino, e ritrovò l'affezione per tutto ciò che serve alla caccia, cani, cavalli, guardie e cacciatori di frodo. Non era troppo tardi. Non sospettò mai d'aver odiato per qualche mese gli uomini... Il giorno in cui prese il treno per andar a vedere a Parigi l'Esposizione canina, non sospettava di

essersi riconciliato, non soltanto coi cani, ma con le sue due figlie, con Renata Bardini, con Eglantine, e risentiva il lutto di Bella e di Jacques, non più come una diminuzione, un male, ma come un vero e terribile lutto. Perchè cani e cavalli gli avevano nascosto altresì ch'egli si era imbronciato anche coi morti...

CAPITOLO V.

Sul finire della primavera, Mosè si decise a partir per Costantinopoli dov'era atteso da un paio d'anni, e prese l'Orient-Express, verso le sette del pomeriggio. Quando Mosè prendeva un treno della mattina o del giorno, ciò stava a significare che non amava. Fin dai tempi di Sarah e adesso a causa di Eglantine, non consentiva a spostarsi che coi treni serali che addolcivano la partenza, che gli permettevano di iniziare il viaggio anzitutto nella vettura-ristorante come a un appetito, poi subito dopo come ad un sonno, poi l'indomani, all'alba, come ad un risveglio. Eglantine, quel giorno aveva voluto accompagnarlo fino alla stazione. Prese per lei quel biglietto da venti centesimi, – la ragione della moneta di rame ch'ei trascinava nella tasca da due anni senza averne potuto comperare un oggetto – che consente d'arrivare ai treni, di vedere la prima fumata della locomotiva, e anche il viso del macchinista. In ritardo per un consiglio d'amministrazione, egli non aveva avuto il tempo d'indossare un abito da viaggio, era in abito blu. Eglantine, invece, s'era vestita, per andare alla stazione, d'un costume che avrebbe indossato per partire, in quel soave istinto di mimetismo che la spingeva a credere di potersi fondere in una folla

o in un sentimento, – d'un abito scozzese. Mosè soffriva di questa incomprendione della sorte che li infagottava ciascuno della spoglia di cui necessitava l'altro, e creava delle false situazioni con l'uomo dei bagagli, col controllore, la giornalista che voleva rifilar il suo ultimo numero di *Eva*, e soprattutto con qualche viaggiatore dello scompartimento, il cui viso indicava con qual compiacimento accettasse la prospettiva di convivere per quattro giorni nella stessa casa rotolante con una giovine. Già quattro o cinque, vicino allo sportello avevano stretto la cravatta, come sogliono fare presso ad un leggiadra donnina per verificar la resistenza del nodo scorsoio, con un atto di schiavitù o di suicidio. Mosè, esasperato e geloso, provava sollievo a confermarli nella loro supposizione, comperando ciò che reclamano di solito le viaggiatrici, dei limoni, dell'acqua minerale, e sospingendo Eglantine fra il treno e lui. Soltanto nell'ultimo minuto i viaggiatori delusi vedrebbero balzar nel vagone – poichè la coppia aveva deciso d'un tratto, nell'ultimo abbraccio di scambiare le parti, – il signore in abito da città, e la persona scozzese perdere di colpo quel sorriso, quell'indifferenza, tutte le stigmate dello slancio verso Costantinopoli.

— Cercate di non annoiarvi, – disse Mosè. – Come contate di passare il tempo? Io parto per un mese, almeno.

— Leggerò. Passeggerò.

— Vedrete Bellita?

— Non so... Non credo...

Ciascun dei due fu imbarazzato e volse la testa, portando macchinalmente gli sguardi sul simbolo che non era il proprio, Eglantine sulla nube della locomotiva, Mosè sulla scala di marmo del *buffet*; l'uno commosso d'improvviso dalla permanenza della pietra, dalla immobilità delle stazioni, l'altra dalla fuga dei vapori; ma entrambi con un'idea balenata da loro e che rimpiangevano subito, avevano raggiunto Fontranges. Mosè si era tradito proprio nell'ultima sua parola: se ne voleva per questa debolezza. Ecco che, insomma, la sua estrema raccomandazione a Eglantine era di non veder Fontranges. Su Eglantine, tutto costituiva inceppo e catena, la gelosia come i gioielli. Ecco che Mosè le offriva alla partenza la collana suprema; la vedeva accettare con quella stessa erubescenza, quella stessa timidità che aveva altra volta al *dancing* quand'egli traeva un astuccio. Ella esitava ad accettarla, abbottonava i guanti fino all'ultimo, agganciando la volpe nascondendo le mani, il collo, sfiorati d'un tratto dalla gelosia, posta da gioco, adesso, d'una novella partita. Ambedue sentivano che in quell'ultimo istante, secondo la tradizione, un uomo introduceva un biglietto nella mano sinistra della donna, la cui mano destra diceva addio al viaggiatore, e che quest'uomo era Fontranges. Sul limitare di un gran viaggio, sulla banchina, non s'accorgono gli uomini, ad un tratto, d'aver dimenticato un oggetto di prima necessità, come avviene alle donne; non è la chiave della borsa a mano o della valigetta, ma la chiave dei loro due ultimi mesi,

delle loro avventure, se non proprio della vita loro. A tre minuti dal fischio, vedeva il corpo d'Eglantine che si preparava a diventare d'una nuova materia, tutto in questa giovane gli appariva differente; essa cambiava sotto i suoi occhi di camminatura, di voce; restava sincera, leale, ma d'una sincerità, d'una lealtà totalmente contraria e sarebbe bisognato scagliarsi su di lei per mantenerla nella sua densità, nella sua maniera di raziocinio, nella sua morale, per respingerla nella sua vecchia logica, a una serie di operazioni paragonabili a quelle che esigono gli annegati o i cardiaci. L'orario dei treni internazionali non lo permetteva. Nell'uscir dall'atmosfera d'Eglantine, il grosso corpo di Mosè, come se fossero stati nella stessa angusta vasca e come s'egli la togliesse dall'acqua, la liberava. Sarebbe bisognato non partire, ravvivare in lei l'essere moribondo, spogliarla dolcemente; – con una tenerezza infinita, con mille doni, mille sacrificî, dissipare quella nuvola che cadeva su di lei e la rendeva irriconoscibile agli occhi stessi di Mosè. Ma il luogo era male scelto... Non erano parole di addio che udiva, ma vocaboli, segni che avrebbero potuto servire anche ad una rottura. Mosè conosceva, la virulenza dei nomi proprî, il loro magico valore, sapeva che col dire ad alta voce la parola Fontranges avrebbe liberato il nemico suo da un sonno centenario o da un incantesimo, e perciò si tratteneva con isforzo dal pronunziare quel nome. Si contenne, ma, sul punto di partire, nello stesso modo che quella stazione era attaccata al Giardino delle Piante e al

serraglio, sentì agitarsi dentro parecchie belve, grandi e piccole, gelosia, invidia, delle quali non era nè fierissimo nè sicurissimo. Sali i gradini del compartimento, ridiscese, con l'ansietà dell'incantatore la cui fiducia s'è molto diminuita nello strumento che deve renderlo invisibile e trasportarlo in Oriente, — di chi non è più certo di poter riprendere la propria forma. Eglantine, per il fatto ch'ella provava doppiamente in quel punto le virtù della donna che resta; attaccamento, fedeltà, vedeva anche, ingrossati al doppio, i pericoli che correva, raddoppiati i suoi pensieri per Fontranges. Dall'altro lato della banchina il treno di Troyes partiva in orario, il treno che trasportava a Fontranges. Partiva, vuoto del resto, cinque minuti prima del treno di Costantinopoli, senza letti, senza ristorante, come se non avesse altra missione che di mostrare attraverso alla Francia i cartelli pendenti ai suoi lati delle vere tappe della via, Troyes, Bar-sur-Seine, Issur-Tille. Ella s'era voltata verso quel convoglio senza viaggiatori, Mosè se ne accorgeva. — La prova ch'essa può amare Fontranges è ch'essa mi vuol bene. Lo vedo oggi, ella ha avuto ragione di indossare un abito da viaggio, mi lascia; non sono io che amava in me, era la mia età, anzi forse, piuttosto l'età di Fontranges. Si rassicuri, vo a sprofondar le reni in questo viaggio, non ne tornerò più giovine. Che cosa crede dunque che diventino i vecchi, quando invecchiano? Se amava Fontranges, perchè ha voluto essere la mia amante, filialmente, ma fino all'ultimo, come un dolce figlia di Lot che deve

compiere la propria missione? Perché si è creduta sola al mondo con me?

Fortunatamente per Mosè, passava un giovinotto bello che squadrava Eglantine. Mosè non avrebbe mai sopportato lo sguardo d'indifferenza riservato al passante dagli occhi di Eglantine. Respirò: ma già la preoccupazione prendeva in lui un altro aspetto, pensava al telefono di Eglantine.

Sul suo scrittoio, al posto d'un ritratto, poco sul tipo piazza Vendôme, al posto d'una cornice d'argento e dell'ombra, bene acconcia, che una camera nera poteva trarre dal volto di Eglantine, egli aveva il telefono diretto col suo salottino. Si sorprende a guardar quell'apparecchio con la stessa tenerezza di un ritratto. Ritratto rilegato all'originale mediante un filo, nel quale i visitatori di Mosè erano male accolti se v'incappavano a parlare: ritratto che parlava ogni giorno... In mezzo ai sei apparecchi di Mosè, con Londra, le Finanze, Berlino, di legno più prezioso degli altri, cerchiato di vero argento, era diventato l'organo sensibile dell'ufficio, e aveva una soneria cui Mosè solo rispondeva. Non tollerava che nessun impiegato se ne servisse. Aveva avuto la sorpresa di vederlo un giorno all'orecchio di Chartier quell'istrumento di ventriloquo divino, del ventriloquo di Eglantine. Chartier stava di tergo, e non aveva inteso venir Mosè. Parlava di Rio, di Suez; era evidente che non ne parlava a Eglantine ma alla manicure di cui era la giornata, e che non arrivava mai a distinguere gli esplosivi minelite e le parti melinite. Gli

utensili sacri per i preti sono di uso volgare per i sacrestani. Ma Mosè non sarebbe rimasto più contrariato dalla sorpresa di un amoreggiamento... Aveva adottato per questo apparecchio l'abitudine di Eglantine, che esigeva dalla cameriera che il ricevitore, una volta appeso, fosse orientato non verso l'esterno ma verso il sostegno: l'usciera di Mosè, soltanto per questo apparecchio rispettava la consegna e lasciava i ricevitori di Londra o dei Rothschild voltarsi a loro modo, concavi e impudichi, abbastanza simili per questa stranezza e questa mollezza ai padiglioni delle orecchie pendule alle teste dei borsisti, imbuti d'imposture. Così il telefono d'Eglantine si riserbava, si ricusava. Si pensava, vedendolo, al padiglione di Eglantine, di modello minuscolo e nascosto, per di più, dai capelli. Si alzava ogni giorno col progetto di telefonarle, e poi una legge ignota, della stessa natura di quelle che sovrastano così ineluttabilmente alla fame dei leoni e all'ora in cui vanno a bere, faceva telefonare Mosè ogni giorno allo stesso minuto. Qualunque fosse la sua occupazione o la visita, trovava il modo, preso all'improvviso da uno di quei desiderî cui nulla resiste, di far vuotare l'ufficio. Ciascuna delle sue precedenti relazioni aveva avuto un simbolo, animale o oggetto più singolarmente legato all'amica di Mosè, cavallo, ventilatore, e che in quelle unioni sterili aveva rappresentato la parte del bimbo. Nella leggenda di Eglantine e di Mosè, il bimbo era il telefono. Non aveva mai visto Eglantine telefonare, perchè essa non telefonava senza dubbio che a lui,

riservando per le sue conversazioni con lui quel mezzo di leggenda; ma l'immagine di Eglantine s'avvicinava all'apparecchio, lo distaccava, affrontava per lui la cerchia ardente delle donne, delle vergini, delle vedove del telefono, al cui centro egli l'attendeva. Assaporava quel rivolgersi verso di lui con la mano, le orecchie, la bocca di Eglantine. Ella, d'altra parte, scriveva poco, leggeva di rado, telefonava ancora meno. Era un grande affare per lei finire una lettera o leggere un libro; s'avvicinava allo specchio, verificava in precedenza i denti, le labbra, la carnagione. Era lei che avvicinava al pensiero, alla lettura. Accomodava i cuscini della poltrona, assumeva quella grazia e quel passo danzante che davano alle preparazioni di ogni suo atto l'apparenza d'una preparazione all'amore, prendeva finalmente il libro, lo trascinava, lo amava. Anche intorno al telefono danzava, prima di toccarlo, quel passo della lettura, si incipriava, si essiccava non ignorando che la folgore può toccare con esso le persone bagnate. Aveva il rispetto del telefono come altri ha il rispetto della eco; ella non vi pronunziava più segreti che frasi comuni. Lo maneggiava con dolcezza, non era di quelli che allontanano il ricevitore dall'orecchio e lo fanno girare come una tromba da cacciatore a piedi quando l'interlocutore divaga. Epurava dinanzi ad esso il suo pensiero, il suo linguaggio, e le sue parole vi diventavano dignitose non fosse che per parlar d'una colazione. Per modo che Mosè, il quale, per telefono, contava d'arrivare fino al cuore d'Eglantine, alla sua

intimità, alla sua voce, al suo corpo, era posto in comunicazione con un essere astratto e non riceveva che la frase più convenzionale e più pura, certamente, di tutte le comunicazioni scambiate nel settore. Quando, riuniti, sembravano avere la stessa scorta e la stessa atmosfera di sentimenti, ognuno di loro in piedi davanti al proprio telefono suscitava i camerati più opposti; Mosè l'inquietudine, la gelosia; Eglantine una tal fedeltà alla vita che dispensava dalle fedeltà speciali. Al telefono, Mosè aveva dato del tu per la prima volta a Eglantine, in una di quelle frasi corte e premurose come frasi di voluttà, – mi comprendi, parla – mentre Eglantine all'opposto cercava di evitare perfino i pronomi personali. Mosè pensava con tristezza a tuttociò, oggi: alla lunghezza del filo che li separerebbe domani, a quello che la separazione farebbe di entrambi, – ancora di densità uguale all'incirca, in quel momento, – se tali cambiamenti si proporzionerebbero alla distanza: di lui, un blocco di virulenza: di lei, un'ombra.

Si gridava: in vettura. Con fretta irritata, Mosè, vergognoso della farsa che rappresentava da un quarto d'ora, comperava e lanciava nel vagone oggetti e giornali che fuorviavano l'attenzione degli Ungheresi e dei Romeni, i futuri vicini di Eglantine, dei sigari, *l'Informazione finanziaria*. Se quella incantevole persona fumava sigari, s'occupava di banca, era in verità troppo bella cosa! Forse, dopo tutto, l'uomo partiva e quello ch'essi avevan creduto una scena d'addio non era che una scena. Ma già il riflusso, che allontana dalla

ferrovia quelli che restano, aveva risospinto Eglantine verso il marciapiede... Prima della partenza, non all'arrivo, erano delusi. Dal fatto che quella giovine non partiva, il valore del convoglio, del viaggio stesso, diventava, ad un tratto così inferiore al valore di Parigi, della permanenza! È un tradimento delle Compagnie quello di intrattenere simili simboli della separazione nelle stazioni! Impresione che, del resto, stava per passar subito, quando, all'indomani mattina, i viaggiatori troverebbero in piedi agli sportelli, appiattendosi con dignità contro il paesaggio per lasciarli passare, quelle giovani che non si veggono mai salire alla partenza e che nascono dalla trepidazione della prima notte nei saloni letto non occupati... Bisognava partire... Bisognava baciare Eglantine davanti ad un pubblico... Mosè si tolse il cappello, annunziò mediante il cranio mezzo calvo, gli occhi commossi, uno spettacolo abbastanza pittoresco, ma i presenti avevano fatto i conti senza Eglantine che, insensibile a quel ridicolo, aveva dolcemente sfiorato il partente, non con le labbra, ma col sorriso, e allontanato con quell'addio tenero e sincero tutte le pretese che avrebbe potuto avere quella scena allegorica, gioventù che bacia vecchiaia, o vizio innocenza... Adesso, per la prima volta sopraelevato a Eglantine, Mosè le dava gli ultimi consigli.

— Divertiti il più possibile, non è vero? Esci. Va' a ballare.

I viaggiatori stupivano di quei consigli, di perdizione. Ignoravano che quella frase voleva dire: — Balla. Rincasa tardi. Ma non telefonare. Tanto peggio se i giovani ti stringono con eccessivo trasporto contro di sè, e con le mani cercano con troppa devozione la tua vitina, ma non pronunciare alcuna di quelle cifre che chiamano Fontranges fin nell'alta Bourgogne. I giovani che ti riaccompagneranno in vettura, rischiano forse di ammaccarti alquanto i polsi, sopporta queste vie di fatto. Ma non dimenticare che delle ragazze sono morte telefonando nude nel loro bagno, telefonando vestite, dall'uragano.

— Non telefonare, Eglantine; promettimelo.

— Come?

Il treno partiva; Mosè ebbe vergogna: non era sicuro che Eglantine non avesse udito. Qual triste malanno veder quel telefono che ci raccorda proprio ai medici nostri, ai fornitori, al mondo esteriore, raccordare invece Eglantine ad un mondo sotterraneo! Ecco, ella gli inviava un bacio, col cenno, col cenno all'incirca ch'egli le aveva proibito di fare per un mese... Aveva preso posto nel senso del convoglio; il vicino, che andava a Venezia con le spalle alla locomotiva, vide, a cagion della curva per qualche secondo di più Eglantine... Rimaneva là, non volendo accrescere per fatto proprio, di un minuto, l'intervallo di tempo che la separava da Mosè, il cui treno spariva ora in Ivry, raccorciato dalla prospettiva in un piccolo feretro corrente... Pensava ella sorridendo a Mosè pensando a Fontranges, irritato, nella

sua cassa perforata di buchi... Pensava a Mosè, roso dal sospetto ch'ella stesse per ballare con Fontranges, per telefonare a Fontranges... Ella non pensava a Fontranges.

Sull'atrio, rimandò la vettura, – si pentì d'averla mandata via. Si disimpegnò, mediante telegramma al primo ufficio postale, dal vecchio Mardoc, lo zio di Mosè, che l'aspettava a pranzo, – si pentì d'aver telegrafato. Col pensiero si liberò anche d'altri impegni: all'indomani non andrebbe a provare il mantello da sera, nè posdomani sera, serata del mantello, al concerto, – e ognuna di queste minime decisioni era seguita da un malessere che non capiva. Ma essa si liberava, senza sospettarlo, della rete gittata su di lei da Mosè. La rimandava già all'altra settimana, rinunciando alla vendita di beneficenza per il prossimo mese, rinunciando alla partita di caccia ai corvi con Chartier. E non s'accorgeva che, appena dieci minuti dopo la partenza di Mosè, si trovava precisamente nelle condizioni in cui Mosè l'aveva scoperta cinque mesi prima, senza automobile, senza pranzo da Mardoc, senza grande musica, senza Mozart. Non avvertiva che tutte le sue risoluzioni erano esattamente quelle di una donna che avesse spiato la partenza di Mosè per scastrarsi dagli obblighi e dalle abitudini imposte da lui. Il nuovo impiego del tempo era lo stesso che le aveva consentito altra volta di incontrare Mosè, ma era pur quello necessario a ingannarlo. Se Mosè avesse appreso nel suo treno che tutte le occupazioni su cui si era

ragguagliato in anticipo, per poter seguire in ogni ora l'amica lontana, che quell'itinerario e orario impalcato, col suo aiuto, di visite, concerti e pranzi era crollato già trascinando al precipizio l'itinerario e orario dei suoi slanci e delle sue emozioni a distanza, non ne sarebbe stato meno afflitto che per un inganno. Ingannare con la libertà è ingannare. Mosè, nell'istante in cui era scomparso, non aveva più lasciato alcuna traccia su Eglantine. Senza che in lei fosse un atomo di dissimulazione o di scaltrezza, secondo che stava vicino ad un amico o a un ignoto, aveva degli atti, una voce e quasi un volto dissimile. Il cameratismo sospendeva in lei qualsiasi turbamento e ogni gusto personale, come in altri l'amore. Schiava fin dal momento in cui compariva un amico, andando sempre istintivamente vicino a colui che preferiva, essa detestava di avere al ristorante un'altra lista di vivande, un altro vino e perfino un'altra acqua minerale di Mosè. Bastava che Mosè entrasse, i giorni in cui era proclive ai pensieri o ai ragionamenti, perchè le sue riflessioni sulla vita, sulla morte o sul piano, perchè il livello dell'anima sua ne rimanesse là durante tutta la visita. L'amicizia era per lei una puntura di morfina così nelle arti come nella letteratura o nello sport. Non le sarebbe venuto in mente di leggere altro giornale che quello di Mosè... Ma, dacchè si trovava nella solitudine e nella folla, il gusto, il tatto le tornavano e tanto più capricciosi. Ora che Mosè era scomparso, tutti i suoi sensi del passato inverno affioravano a un tratto, tutti i suoi rapporti con le

tramvie, l'immortalità dell'anima, il pollastro al *carry* ridiventavano personali e intrattabili. Non rimaneva più di quello spirito schiavo, di quel corpo compiacente che aveva accompagnato Mosè all'Orient-Express, che un essere imperfettibile e indomabile. Ella percorreva il lungo-Senna, la Senna; il massimo della libertà per un essere umano è di seguire il corso immutabile tracciato dal destino di un fiume. In ogni botteguccia di rivendugliolo di libri, i poemi di Ducerceau e la storia di Augustin Thierry, tenere e costanti alluvioni, erano alla fine commosse da un nuovo sguardo. Il suo vero giudizio su Notre-Dame, la sua vera ignoranza di Ducerceau apparivano. Quella fioritura di ragionamenti, di brame, di affermazioni contenute a lungo dalla sua relazione come da un inverno, si calmò tuttavia davanti all'Istituto. I componenti l'Accademia delle Iscrizioni uscivano da quel monumento, così somigliante, coi suoi orologi e i suoi leoni, alle due stazioni che lo fiancheggiavano. Stazione di un paese molto lontano. Gli uomini che ne uscivano erano assai vecchi, il bagaglio di uno era un bassorilievo assiro, di un altro le fiale e gli utensili per far la pomata in Focide. Ma uno di loro aveva osservato Eglantine, e rassomigliava proprio a Fontranges: non tanto per il suo viso e per la sua corporatura, ma per l'età; e soprattutto portava quel monocolo con cui Fontranges, imitando quella tal volpe che costringeva le pulci a raggiunger sul suo naso un batuffolo di muschio per darci dentro quando vi erano tutte, raggruppava tutte le luci che salivano da lui o a lui

s'attaccavano, per mandarle giù con un colpo secco che lo metteva al buio. Il falso Fontranges s'indugiava, adesso, dietro di lei a cercare in una botteguccia. Ad un tratto fremette. Avevan baciato la sua mano destra poggiata sul parapetto. Si volse, spaventata. Poi sorrise, sorrise anche a colui che le aveva baciato la mano: era nulla, non si correva alcun pericolo, era un uomo giovanissimo.

Passarono così dieci giorni. Per evitar di pensare a Fontranges, per liberarsi di fronte a se stessa dei sospetti così inabilmente trasmessi da Mosè, uscì col giovinotto dal Ponte delle Arti, si divertì. Accettava tutti gli inviti, tutti gli scherzi di coloro da cui non aveva niente a temere, dai giovani. Gli uomini fatti guardavano con desiderio, nella danza, l'adolescenza che le cingeva la vita. Avevan torto d'esser gelosi. Ella accettava quella vita con un giovine, quel Parigi con un giovine, quel giovine per la sua mattinata, per il pomeriggio, come si accetta il ballerino dello stabilimento o il patinatore del Palazzo di Ghiaccio. Era per lei una specie di professionista pagato da quella impresa di lusso, di bel tempo e di fantasia che era Parigi. L'idea di essere turbata da lui la faceva ridere. Ingannata da quanto v'era di comune fra loro due, fulgore, indipendenza, freschezza, ella aveva il senso di un'altra differenza. Il vero sesso è l'età. Egli la faceva bere sornionamente, ignorando che il poter dello *champagne* spirava su di lei, come quello dell'aspirina, forse quello dei veleni. Voleva sedurla, le rivelava d'esser il figlio

dell'accademico dal monocolo. Sembrava a Eglantine che fosse il figlio dell'affetto, dell'amore. Gli accordava un bacio; una volta lo baciò perfino, tanto era simile a lei. Non si ha sempre uno specchio a disposizione. Ma questo era tutto. Il giorno in cui la condusse alla vasca del Claridge, affittata da amici, e in cui le diede la prima lezione di nuoto, di *crawl*, ella provò, nuda in mezzo a tutti quei giovani ignudi, il senso di una sicurezza suprema. Era venuta la primavera. Ella si risvegliava con gioia, si distendeva subito con quel giorno giovine come con qualsiasi essere giovane, non lo temeva in nulla, gli si metteva nuda davanti, e si guardava negli specchi senza paura di lei stessa, così giovane. Per tutta la mattinata stuzzicava di giovani qualità o di giovani difetti la generosità al suo risveglio, la ghiottoneria adolescente. Ma veniva mezzogiorno: mezzogiorno era per lei l'ora grave, press'a poco ciò che per noi è mezzanotte. Dopo i dodici rintocchi, diventava più riservata di fronte a quel giorno che incominciava ad invecchiare. L'età esercitava su di lei la stessa attrattiva che su altri la forza e la bellezza. In cospetto di un giorno che stava per raggiungere le venti ore, di un uomo che stava per compiere sessanta anni, ella sentiva scaturire in sé una soluzione speciale che non era né l'amicizia, né l'amore, ma una sorta di adorazione. Un terrore del cambiamento, una avidità di permanenza gliel'faceva amare su quanto è immutabile e definitivo, la vecchiaia. Era la sola promessa che la natura o Dio abbia mantenuta: gli uomini invecchiavano. Si era

almeno sicuri di questo. Essa amava l'età perfino sugli animali e sulle piante, coglieva fiori senza rammarico, ma temeva di veder abbattere una querce. A teatro, se la commedia era rappresentata da giovani o da vecchie attrici, ella ne rimaneva indifferente o commossa. Un seppellimento di giovinetta la rattristava appena; ma se sulle corone del fèretro, ella discerneva, scritto con quelle lettere che sembrano pescate nella funebre zuppa, l'addio al padre o al nonno, soffriva. Peggio ancora, quando si trattava di un vecchio celebre. La morte che raggiunse, a quell'epoca, Freycinet, a ottantadue anni, le parve un diniego di giustizia. Se ne dolse tutta la giornata con delle persone giovani, alquanto confuse, e che si sentivano un po' colpevoli. Vi fu una festa mascherata dal padre dell'amico suo, ella si camuffò da vecchio stregone. Con quello che serve alle donne per ringiovanirsi, ella si fece amorosamente delle false rughe, delle ombre. Mai vecchio stregone fu più baciato sul collo, ma l'indomani, al risveglio, siccome aveva dimenticato di togliersi la parrucca, ebbe davanti allo specchio una felice sorpresa, constatò su di sè uno di quei miracoli che non possono capitare che in una grande contentezza: i suoi capelli erano tutti bianchi.

Il tempo passava. Eglantine aveva tirato a mano all'incirca tutti i problemi che propone il tempo, la pioggia, il successo del tennis francese agli Stati Uniti, con tutto quello che i cinque primi stabilimenti di danza possono contenere di bei giovinotti; ella aveva anche parlato a ciascuno a quattr'occhi con quella voce calma

e senza timbro che aveva l'aria di parlare al viso come al telefono, ma propriamente non aveva ancora telefonato. Due o tre volte era dovuta correre verso l'apparecchio, chiamata dalla suoneria. Come in quel paese del Reno di cui parla Saintine, dove si attacca per tre giorni il morto ad una rete di campanelli, e dove non mancano le allerte, a causa dei topi e dei pipistrelli; il campanello di Mosè scomparso aveva chiamato in falso, perchè se ne era servita una signora che voleva il suo notaio, e un aviatore che ordinava delle calze di seta. Parecchie volte anche inizi di suoneria subito smorzate, che sembravano corrispondere molto più ai pensieri di Mosè che alle sue chiamate, o che dalla tovaglia argentina circolante sotto Parigi, spaccavano senza ragione gli intavolati di Eglantine. Un getto di vera acqua l'avrebbe meno turbata, poichè vedeva molto meno nel telefono l'apparecchio che ci porta le buone o le cattive notizie, che uno di quegli oggetti mediante i quali vi son rivelate le vostre proprie avventure. Le sembrava che dovesse suonare il giorno in cui qualcosa, forse tutto, in lei sarebbe trasformato. Troppo rammentava la storia di Agafia: il giorno in cui Agafia vedrebbe nella propria miniatura le sue trecce avvolgersi a conchiglia intorno alle tempie, e la navicella danzar sul mare del fondo, la bontà di Agafia sarebbe mutata in odio! Che ne sarebbe della fedeltà di Eglantine, il giorno in cui suonerebbe il telefono! Ella osava avvicinarsi, osava, appoggiando il dito sullo scatto perchè le signorine non ne fossero allarmate, mettersi in comunicazione con quel silenzio

finito, sua sola protezione, sfioracchiato talvolta dal rumore delle voci degli uomini o delle donne occupate a fucinare nella Parigi sotterranea. Chi avesse studiato Eglantine, avrebbe saputo adesso di qual forza quella dolce e compiacente creatura era il campione perfetto: della fatalità.

Sotto la maschera abituale, della modestia, la fatalità lavorava già passabilmente nella casa di Mosè. Le liste delle vivande, anzitutto, erano cambiate: aliuste, fegato d'oca, stufati, questi strumenti di libero arbitrio, Eglantine allontanava poco a poco per tornare ai cibi di Fontranges, e il formaggio alla crema, detestato da Mosè, era ricomparso, – infedeltà – sotto forma di cuore. L'acqua pura, le carote, la frittata di patate l'avevano seguito; gli alimenti della fatalità sono quelli della santità. Eglantine non accettava più la tavola bassa vicino al divano, piazzava una tavola di sala da pranzo con cavalletti e mangiava sola, seduta e alta, a quel banchetto. Tornavano i suoi antichi gusti. Non andava più alle corse, ma al concorso ippico, poichè amava i cavalieri più dei cavalli. Non frequentava più le esposizioni, ma i musei, perchè amava i quadri, non i pittori. Mosè non usciva che col sole, Enaldo diceva di lui ch'egli non usciva che per passeggiar la propria ombra. Eglantine, a Fontranges, aspettava con impazienza la pioggia per metter fuori i vasi da fiori, a testa nuda, perchè l'acqua piovana fortifica i capelli come le petunie. Uno di quei giorni sacri per Mosè, in cui il tempo minacciava, ed egli contromandava la

passaggiata per insegnar dei giuochi di pazienza a Eglantine, non senza il rimorso di evadere, non senza dirsi che usciva meno di casa che non dal tempio di Mosè, uscì, espose alla pioggia, invece dei capelli, il cappello, con altrettanta gioia e minor profitto, e tornò così bagnata della libertà come si esce dal mare. Vi furono tre giorni cattivi, i giorni d'equinozio durante i quali Mosè restava disteso in casa, tocco da quel malessere semestrale. Eglantine fece le spese di una spedizione al polo, cappello speciale, impermeabili, e discese a Parigi ridiventata finalmente una città di viaggio. Mosè scriveva tutti i giorni da Costantinopoli in cui il tempo era splendido. Tutte le commissioni che dava a Eglantine e che vedeva Eglantine compiere sotto il sole, visitare a Versailles una villa in vendita, far colazione alla locanda del Moulin de l'Andelle di cui era azionista, Eglantine le faceva sotto l'acquazzone o tra le nuvole. Fece colazione sola al Moulin, le cui chiuse straripavano, e inondavano la sala dei pasti. Mosè ne ricevette una descrizione ditirambica e raddoppiò telegraficamente la sua accomandita... Insomma, ella ingannava Mosè. E andò più in là. Una sera, invece di discendere nel giaciglio cinese, fece montare un vero letto di cuoio, e, coricandosi subito dopo il pranzo, all'altezza su cui dormono gli ufficiali, i ricevitori, gli accademici francesi, presa ad un tratto da rimorsi, sorpresa da se stessa a ingannare Mosè col riposo, si aspettò un telefonata.

Il telefono squillò.

Eglantine si precipitò giù dal letto, urtando nel buio quei due oggetti che si urtano nelle notti di naufragio, su tutte le navi del mondo, e la cui caduta annunzia le maggiori catastrofi del secolo, la lampada elettrica della tavola e il portacenere, afferrò nell'ombra il ricevitore che le tendeva la mano d'un essere freddo come la morte e il nichel... Era Bellita. Bellita la pregava di andare a pranzo all'indomani sera con Fontranges. Volle rifiutare, ma già s'interrompeva la comunicazione. Intese soltanto cifre assaltar cifre, sembrava che l'anima stessa di Mosè si dibattesse. Un minuto, senza pensare a riappicare il telefono, ella seguì quella battaglia di numeri su cui galleggiava talvolta un nome di vittoria, Fleurus, Wagram...

— Parlate? – chiese la voce del telefonista. – Che volete?

Almeno son voci di uomini, in quest'ora notturna, voci gravi, che desiderano sapere quello che volete, quello che aspettate, quel che vi manca.

— Ma non parlate, – riprese la voce. – La vostra lampadina è accesa, spegnete: è il sistema automatico!

Essa riappiccò. Un chiarore l'attrasse alla finestra. La luna saliva con un sistema ancor più automatico. Eglantine rimase là un pezzo nella stessa discussione profonda e muta con l'interlocutore invisibile. Verso le tre del mattino si coricò: si erano, su per giù, detto tutto.

* * *

Quando venne il momento dell'insalata, Eglantine fremette: Fontranges faceva l'insalata da sè.

Anche Mosè, ad ogni pranzo, e perfino da invitato in casa di ospiti che lusingavano con discrezione quella sua mania, pretendeva di fare la migliore insalata del mondo. Questo spettacolo era sempre parso a Eglantine una specie di commedia, e le era penosa, perchè tutte le qualità ch'essa riteneva il bello di Mosè, il suo disprezzo per l'umanità, il suo talento nel leggere in cuore agli altri, erano sostituiti nell'ora dell'insalata dalla fanciullaggine e dalla cecità. Dal momento in cui gli era portata davanti l'insalatiera, coppa di cristallo puro che non lasciava perdere agli sguardi un particolare della operazione più che una storta, fino al minuto in cui l'ultima foglia d'insalata spariva, non senza singhiozzo, nel gorgozzule del convitato cui sono proibite le cose crude, l'adulazione, la falsa indipendenza, la falsa rozzezza, sentendo Mosè incapace di distinguerle dalla verità e dall'amicizia, imperversavano intorno alla tavola. Si cominciava anzitutto con l'accampare dei dubbi circa la possibilità di una riuscita completa come quella dell'ultimo pranzo. Un generale che non aveva mai mentito e che avrebbe dato la vita per una fine 48, pretendeva che l'insalata ben fatta è quanto vi sia di meglio al mondo. Un ministro della Languedoc che non aveva mai ceduto un pollice delle proprie convinzioni, teneva testa al generale per l'elogio delle quaglie all'uva, irrorate da un vero vin di Narbonne, poi si arrendeva, si arrendeva all'insalata. Quando Mosè reclamava un olio

speciale, che si apportava dentro ampolline Luigi XIII, come una crema, qualcosa sul genere di quel sorriso angosciato che erra sulle labbra delle donne alla morte di Tristano, compariva sulle labbra della sua vicina. I più abili, affettando una severa franchezza, eran proclivi all'aceto di vino, per potersi confessar vinti subito, poichè Mosè condiva l'insalata col limone. Vi aggiungeva stragone e spezie. Lunghe discussioni scoppiavano, le stesse dell'ultima volta, simili a versetti, tra le adoratrici della romana e gli adoratori di batavia. Allusioni agrodolci si facevano al talento di Colette, che mangiava i torzoli dell'insalata cruda: Chèri era sopraffatto. Si tirava a mano l'origine e il migliore uso del sale, del pepe. Fra le Indie e Caienna, tra le miniere di gemma e gli stagni salsi sorgevano conflitti di precedenza, troncati da Mosè. Questa missione di capotribù, di re in famiglia, di profeta, che era stata negata a Mosè per gli altri atti della sua vita, e che del resto avrebbe rifiutato, la rivendicava al pasto, nel momento dell'insalata, della pietanza che non si taglia. In questa sola occasione attestava un'autorità impaziente, imponendo silenzio a qualche novizio, che voleva parlar di Lavallière al convento, o della frequenza degli incendi nei vagoni dei cavalli da corse, sensibile al minimo interesse e crudo alla minima indifferenza, come se fosse lui e non gli invitati, che doveva soffrire, morire, se la manipolazione andava male. Indi, passata talvolta di mano in mano per evitare l'intromissione dei servitori, che trovavano per presentarla, il giorno in cui

ricevevano un tal favore, delle riverenze ignote per lo Château Lafitte, quest'erba, come un'erba stregata, obbligava i convitati più caparbi a lodarla, a lodare il pepe, a lodare Caienna, a lodar Mosè. Un concerto di elogi si levava, troncato di colpo dal silenzio di quell'assemblea che passava come una mandra, ad un tratto vegetariana e, per poco che si fosse voluto, ruminante; e in quel rumore di prateria, Mosè, soddisfatta l'umiltà e l'orgoglio suoi, sentiva salire in sè un'immensa compassione per gli uomini, gregge da gioielli e monete, e in quel movimento di mascelle sulle fibre vegetali, gli apparivano sulla testa degli invitati i punti dove spuntan le corna e le orecchie mobili. Poi si cambiavano i piatti, e i convitati si adattavano con falso disdegno agli alimenti che Mosè non aveva preparato da sè, il Pont l'Evêque e lo *champagne* greggio. Soltanto Eglantine, eretta di fronte al padrone di casa, si sforzava di amare quella debolezza di un uomo che non poteva averne; tentava perfino di essergli grata di velare con una foglia d'insalata quell'orgoglio, quella feroce sincerità. Ma nessuna parola poteva uscire dalla sua bocca. Trangugiava la sua insalata a malincuore, come le vivande d'un'altra razza, si sentiva d'un tratto carnivora e stornava gli occhi dagli occhi di Mosè, più accasciato da questa riserva che il ginnasta del trapezio che vede sulle gradinate del circo la moglie seduta con un incognito. Oggi l'incognito era là ed era quanto di più noto vi fosse al mondo per Eglantine.

Perchè Eglantine guardava con estasi Fontranges far l'insalata. La faceva senza pensarvi poichè questa era l'abitudine a Fontranges da secoli. Questa operazione non provocava alcun istante di silenzio, nessuna piaggeria da parte degli ospiti, nessuna bassezza particolare da parte dei servitori... I ragazzi si divertivano talvolta a mettervi dei fili di seta rossa, per farli prendere per bruchi e procurare un momento di gioia. Oppure vi introducevano qualche pallinaccio, il che permetteva di felicitare Fontranges per una caccia così bella... Non aveva alcun carattere religioso; l'olio, di noce non era versato dall'ampollina di Richelieu, ma da un oliatoio. Niente limone, si ricorreva alle derrate esotiche unicamente per il pepe. Se ne gustasse o no, Fontranges rimaneva indifferentissimo. Durante un'intera estate l'aveva condita blandamente, perchè ne passava la sua porzione sotto la tavola al cane preferito, che la preferiva, magari anche con un po' d'aceto alla gramigna. L'insalatiera era una vera insalatiera che serviva talvolta per stemperare frittelle. Un giorno, senza che Fontranges se n'accorgesse, era stata sostituita con un utensile nuovo, con un occhio in fondo. Ma il quarto d'ora che svelava nel desinare di Mosè quella tirannia ch'egli aveva evitato di mostrare perfino nei consigli di amministrazione più burrascosi, era qui un quarto d'ora di riposo e di rilassatezza, per il padron di casa, che ne approfittava e preparava in piena tranquillità i piatti della frutta per gli invitati, a cagion della dolce familiarità che provocava questa operazione.

Gli sguardi d'Eglantine che urtava la maschera di fatuità e di simulato distacco applicato su Mosè strizzante il limone con una morsa americana, si compiacevano di Fontranges che salava a mano la sua insalata. Mai insalata era meglio riuscita, dovette confessarglielo. Erano i primi complimenti che si rivolgevano a Fontranges, su tal proposito, e del resto anche ad altri propositi; egli arrossì. Invece delle foglie troppo bianche e che cinque minuti di macerazione avevan cambiato in conserva orientale, Eglantine si regalava delle foglie un poco verdi che si potevan prendere con le mani, e su cui il condimento gallico non aveva che depositato una nuova rugiada. Venne la frutta. Eglantine non aveva, come in casa di Mosè, l'impressione che quelle pesche, quelle pere fossero delle vivande che Mosè aveva disdegnato di far da sè. Un vino bianco, asciutto e arioso fece arrivare alla fine del pranzo, senza l'aiuto del Samo. Tutti i pregi dell'Occidente regnavano in quella serata e in quella semplice accoglienza. Dei proverbi locali si formavano, a suo malgrado, nello spirito d'Eglantine: Non calpestare la tua insalata, tu non ne estrarrai del vino!... Schiava di un pascià, fuori a passeggio in paese occidentale, Eglantine sentiva le proprie catene.

Durante l'assenza gli amici troppo nobili sfuggono ai loro amici, come gli amici felloni. La viltà e il superior coraggio non hanno che una stessa via: la fuga. Eglantine fuggiva Mosè. Mai ella aveva osato, come oggi, fissare in volto Fontranges. Fuggiva verso di lui con un'andatura perduta, che ne l'avvicinava già,

nonostante la tavola, di qualche centimetro. Egli era in marsina, ella in abito da sera: per la prima volta si affrontavano sotto il segno della seta. Mai ella avrebbe creduto che la distanza che li separava fosse così incalcolabile; tutte le leggi della gravità, dell'amore, di una leggera ebbrezza concorrevano ad aumentare quello slancio che l'avrebbe fra poco proiettata contro di lui. Fontranges non sospettava che un bolide s'avvicinasse alla sua atmosfera. Si dava a tutte le operazioni, alle quali ci si dà del resto generalmente un istante prima del terremoto o del maremoto, metteva dello zucchero nel caffè, accendeva il sigaro non senza qualche discreta barzioletta sui fiammiferi di Stato. Man mano che i divini chilometri sparivano in quella velocità di continuo accelerata, Eglantine vedeva più nitidamente Fontranges: non era cambiato. I misfatti dell'invernata su di lui, come quelli della neve sui lupi, labbra un po' più sottili, polsi un po' più magri, colorito un po' più scuro, non sembravano a Eglantine i misfatti dell'età, ma di una antichità. Le si rendeva un Fontranges con pàtina, ma con una vera pàtina. Sulla guancia essa ritrovava la piccola intacca che si faceva ogni giorno radendosi, – occorreva per l'appunto una giornata per sanarla, – e che sembrava la bocca da presa sempre aperta di quel sangue che le aveva dato il giorno delle trombe da caccia. Con quello sguardo feroce e creatore che ha la maggior parte delle donne, Eglantine vedeva tutto di Fontranges, la sua parvenza, il suo scheletro, i nervi degli occhi suoi, e al tempo stesso, sciorinata a tutti gli

sguardi e non pertanto più ignota, la vita sua. Ella sentiva quanto fosse ingiusto che tanta passione, tanta tenerezza avessero dovuto passare a vuoto nell'universo. Le labbra di quell'uomo che aveva tanto amato non avevano mai detto t'amo. Quelle mani flessuose di cui ogni movimento sembrava modellato sulla sporgenza o sull'angolo d'un corpo o d'un viso, non avevano mai toccato che scudisci a cricco, armi di nuova Guinea e apparecchi da tosare cavalli. Quegli occhi che avevan passeggiato sul mondo e l'alta Champagne specialmente, invece di due sguardi, due raggi di tenerezza, nessun labbro li chiuderebbe mai, neppure nell'ora della morte... Fontranges, adesso, mentre Bellita lo consultava sull'abito della sorella sua di latte, paragonava ad alta voce Eglantine all'imperatrice Eugenia, indi alla La Vallière. Essa avrebbe preferito una visione più diretta. Vedeva ch'egli non osava ancora accarezzarla se non attraverso ad un nome, un ricordo, almeno attraverso un mezzo secolo. Evitava del resto di guardarle il seno, molto scoperto; era portato piuttosto a girarle dietro, senza sospettare, sventurato! che l'apertura sul dorso arrivava fino alla vita. Tutte quelle sensazioni, tutte quelle donne altresì che si presentavano nude alla maggior parte degli uomini, Fontranges non le aveva viste che vestite e coperte fino al collo. Eglantine lo sentiva, ed era fiera del suo scollacciamento, come se liberasse così per la vista di Fontranges una parte di quel mondo sensibile fino allora nascosta a lui. Alzava il collo, mostrava le braccia, dava una lezione di nudità

alla tenerezza. Mai, mai s'era sentita minor pudicizia. Ah! qual desiderio di rivelare a quell'uomo, che era tutto amore, che l'amore non è una qualità unilaterale, come il talento per la pirografia o la disposizione a ritrarre i piccioni in creta, che esiste a due, che si fa a due!... Si alzavan di tavola: ella si divertiva a voltargli il dorso, nudo fino alla vita, con la sigaretta accesa andava indietreggiando fino a lui, cercava di raggiungere l'altra parte di quell'essere da cui l'avevan tagliata e di cui ell'era la metà dolce e pura. Sentiva come una cicatrice quella pelle senza sutura e senza macchia, da cui Fontranges distoglieva le pupille come da un palinsesto infamante. Anche quell'unione spalla a spalla, di carattere piuttosto mitologico che sensuale, Fontranges la temeva e si acconciava per non veder più che la parte coperta di Eglantine, il suo viso. Bellita s'era seduta al pianoforte, suonando una danza hawaiana, Eglantine si divertiva a mimarla. Davanti a Fontranges seduto come ad uno spettacolo, che teneva gli occhi spalancati, ma la cui cecità non era mai stata più grande, ella contraffaceva, con una danza più composta ma pur graziosa, quel passo di giovinezza che soleva ballare la mattina nella camera del padrone, fingendo di tirar come allora le cortine, di guardarsi nello specchio, di toccar le scatoline sui cassettoni. Ma di quella confessione nulla vedeva Fontranges, e credeva che tutto, cenni e atteggiamento, occhi languidi e sospensione al cordon del campanello fosse puramente hawaiano. Fece finta essa di rovesciare un vaso, di

tagliarsi con un rasoio. Fontranges applaudì quella pantomima di Honolulu. Si ripeteva dinanzi a lui il ricordo più dolce della sua vita, e, per modestia, egli non lo ravvisava. Siccome egli parlava di Zambelli, Eglantine si fermò, seccata. Ogni audacia del suo rivelarsi, sul proprio corpo e sulla propria anima, celava questa e quello agli occhi di Fontranges.

Egli stesso l'accompagnò in automobile. Essa lasciò cadere la testa su quella spalla, su cui non s'eran mai abbandonate che le teste dei genitori morti, quando si trasportavano dalla loro camera sul letto di parata. Stupiva questa volta di sentire il resto del corpo così tiepido, così vivente... La testa era adesso contro la sua guancia, senza cappello, coi capelli tirati all'indietro e tagliati sulla nuca; una testa così nuda, che Fontranges si tolse egli stesso il cappello, come nell'ascensore del palazzo...

Gli sembrava, d'altronde, di salire...

CAPITOLO VI.

Il 19 giugno 1926, quando Mosè, dopo uno sforzo più meritorio di quello di Leandro che attraversa il Bosforo, e dopo trenta pratiche presso i ministri turchi, fu riuscito a impiantare e ad inaugurare di persona la linea telefonica Stambul-Parigi, gli si disse che il numero chiesto da lui, Passy 71-12, non rispondeva. Aveva preavvisato Eglantine per lettera, l'aveva pregata di attendere la sua comunicazione all'ora assegnata: non si rispondeva. Insistè per un'ora intiera, rifiutò di telefonare al ministro francese delle Poste, o al signor Doumergue, o all'ambasciatore turco, come consigliava il protocollo. Non rientrò in albergo che sul finire del pomeriggio, mentre mediante il filo, per quella foratura, quel Sempione telegrafico dovuto al più potente dei banchieri, tutte le cifre della Borsa si riversavano giù su Galata. La sua anticamera era piena, poichè si sapeva che partirebbe presto. Potè ricevere quasi tutti i visitatori, tranne le tre persone che aveva convocate con maggiore insistenza. L'archeologo al quale si era quasi impegnato di affidare lo sterramento del palazzo di Teodora; il capo giardiniere che si riprometteva di ripopolar di cipressi i giardini e i cimiteri di Eyoub a Scùtari per una somma minima, l'imprenditore che si

offriva di sbarazzare il Bosforo dai cassoni di petrolio che lo deturpavano, furono avvertiti tutti tre che Mosè non li vedrebbe. Invece il suo architetto ebbe finalmente l'autorizzazione di sopraelevare di quattro piani il moderno fabbricato che nascondeva già Santa Sofia dalla parte del Marmara... Così la fuga di Eglantine consacrava la bruttezza di quello che era stato il più bel sito della terra.

Mosè prese il treno per Parigi la sera stessa. Non già che pensasse a riconquistare Eglantine, neppure a rivederla. Se lasciava così presto Costantinopoli, si era perchè tutto ivi era legato a lei. Si rammaricava d'essere andato da così lontano a dare una nuova forma e tanto più acuta alla sofferenza. Qual bisogno aveva di andare a tradurre in lingua turca, quasi nella sua, sotto un clima che era il suo vero indumento, delle parole che in Francia sarebbero state appena dolorose? Si affrettava di cambiar le parole Acque dolci d'Asia contro le parole Parc Monceau, e le Isole contro Neuilly. Questo era tutto. Non ebbe neppur bisogno di parlarne a Chartier, che sapeva far scomparire le tracce degli amori di Mosè più abilmente delle tracce delittuose, e aveva già distribuito i regali che affluivano adesso per Eglantine con ogni corriere postale di Costantinopoli, ricoperti di sigilli ufficiali come doni di re, perchè Mosè aveva ricorso al bagaglio di sei o sette legazioni o ambasciate, i cui dispacci, di solito abbastanza contraddittorî, avevano questa volta scortato un tesoro comune. La densità in ninnoli di Parigi crebbe di quanto può lasciare

una favorita di sultano morta in esilio... e tutto fu detto. Mosè scoprì un giorno, in un tiretto, una fiala di Eglantine piena a metà e uno zampino per toglier la polvere di sul viso, ma non si può affermare che ne fosse turbato... Ogni separazione era per lui definitiva, ogni rottura, ogni dissenso. La persona da cui s'era dovuto separare con dolore, fosse per causa propria, fosse senza disgusto di lei o di se stesso, fosse di pieno accordo, non aveva più peso sui pensieri di Mosè, più azione sui suoi occhi, e difatti, incontrandola, non ne vedeva più che una indifferente proiezione. Quanto più erano stati vividi l'amore o l'amicizia, tanto più questa decolorazione era grande, tanto più la conversazione con l'antica amica, se la incontrava, era futile. Mosè non propendeva verso i dialoghi dei morti; a quelle ombre non parlava tutt'al più che del tempo; le salutava, ma di quel saluto con cui si onorano i convogli funebri. Si stupiva, quando ne apprendeva la morte, la loro duplice morte. Anche la vendetta era in lui questo istantaneo oblio. L'interesse di zoologo che aveva Mosè per l'atto o per l'anima umana, fosse anche quello del suo maggiordomo, cadeva del tutto e subito nell'istante medesimo in cui si sarebbe formato in un altro il germe della vendetta. Se Enaldo, ad esempio, si spurgava il naso, o faceva collezione di stampe a colori da pupattola prima dell'applicazione dei colori, dal giorno in cui Mosè si era disgustato con lui, non se ne interessava affatto. Si amputava come d'un organo morto, del pittoresco rappresentato dall'individuo di Enaldo. Se

Enaldo avesse messo da allora i piedi nudi sulla tavola, egli non ne avrebbe provato l'impressione di stranezza. Una certa donna che in altri tempi aveva dileggiato Mosè, aveva cercato poi di imporsi ancora alla sua attenzione, e con una nudità maggiore: Mosè non se n'era accorto. Tutti questi esseri, e fra questi Eglantine adesso, non emettevano più abbastanza vitalità o colore per fissarsi sulla sua retina.

Proprio come la vendetta, il dispiacere aveva su Mosè gli effetti opposti ai soliti. Il dolore, precipitando gli atomi sensibili che galleggiavano nella sua vita, gli davano un'assoluta indifferenza. Nella sua atmosfera, non più un rammarico, non più un desiderio. Mosè gustava in essa una specie di felicità ideale, di puro ossigeno, la cui virulenza era tale che spesso, all'annuncio di contrarietà o di lutti, si era stropicciato le mani nella prospettiva d'uno di questi periodi. La morte di Sarah fra le altre lo aveva liberato veramente, mediante un atroce sacrificio, di tutti i riguardi che bisogna fingere d'aver per la vita, cosa ignobile, e della falsa riconoscenza che è bene professar per la sorte, — che è superfluo di qualificare. La partenza d'Eglantine non poteva mancare, ad un certo grado, di lasciare anche come taglia, quel supplemento, quel premio di lucidità e di intuito negli affari, che aveva sempre unito alla data d'una morte o di una prova nel calendario di Mosè la data d'un successo finanziario. L'alluminio, il rame, i fosfati salivano a quelle epoche o calavano, senza che alcuno, tranne Mosè, conoscesse le vere

cagioni del loro andamento. Tutti perdevano: Mosè guadagnava tutto. La cagione era che questa volta Ribasso o Rialzo corrispondevano ai reali bisogni del mondo, e che Mosè, che nulla legava più, vizio, collezione, famiglia, ai pensieri artificiali degli altri banchieri, prevedeva questi bisogni da uomo imparziale. Il mondo degli affari continuava il suo decorso falso e il suo rumoreggiare, senza sospettar che vi fosse per la prima volta, nel suo equipaggio, un miliardario col piede in alto. Si meravigliavano dei suoi successi, lo seguivano, l'imitavano perfino nel modo di far girare il bastone, preteso scopritore di petroli e di diamanti. In uno di questi periodi di indifferenza, prevede la più disastrosa carestia delle Indie, salvò qualche milione di Indiani col suo *trust* del frumento, nell'inverno più rigido d'Europa e impiantò il suo monopolio di lane, per il benessere di nazioni. E tutto questo senza gioia, senza gusto per i suoi benefizi. Perché era anche in quei momenti un mortale col piede in alto. Abbastanza religioso e praticante a metà in tempi normali, passava nel nulla tutto il rispetto, la stima che aveva per la vita futura quale la descrivono i libri. Non si può dire che diventasse ateo, un ultimo vestigio di fede rischiarava qua o là come la lampada nel tempio ebreo, gli angoli della eternità, il nulla serbava così il proprio onore, ma la deferenza di Mosè per il composto umano spariva. Ne disprezzava l'inconsistenza: non conservava simpatia che per le sue parti stabili, i fosfati, le ossa. Provava più vivamente il suo legame fisico con gli elementi. Solo in

queste fasi amava la campagna: perchè risentiva la propria parentela con essa. Non credeva più alla calma degli eletti, alla dilettazione dei giusti, ma al riposo dei calcari, alla calma delle acque. Tutto l'avanzo spirituale, ammassato nel suo essere, rancori, amicizie, manie, evaporavano a quel forno di supremo ghiaccio e non restava più di Mosè che una carcassa ideale, di un'ideale pulizia, appena lavorata dal pensiero, quella che si poteva collocare nel regno minerale. Non più ombra di collere, di pregiudizî. Ad un tratto, ebreo errante, con sei miliardi che si rinnovavano perennemente nelle sue tasche, urtato unicamente in questo basso mondo agli affari che valgono sei miliardi, cioè ai grandi bisogni dell'umanità, gli arrivava la santità. Era l'epoca in cui il suo gusto era più fine, e in cui lo diletta qualsiasi bettola; in cui il suo era giudizio più sicuro, e in cui abbandonava i suoi autori per l'appendice del *Petit Parisien*. Non aveva più preferenza per alcuno; i segni + e i segni – tracciati davanti alla gente nella sua fantasia scomparivano, annientando tutti i binomî di Parigi. La sua simpatia per Dubardeau, la sua antipatia per Rebendart s'attenuavano fino a diventar sentimenti, se non simili, almeno paralleli. La forza umana, questa forza che s'era trovata scatenata in questo basso mondo per un caso, non gli sembrava più degna di considerazione dell'elettricità e delle bolle, gli uomini. Gli piaceva questa metafora. Gli uomini erano realmente i puliti, nell'eterno circuito, in cui gli elementi, pace e disdegno supremo, son riscaldati a

rosso per qualche secondo alla maldicenza o alla bontà. Viveva così qualche settimana lucida e indifferente, nel suo più basso voltaggio, intimidendo terribilmente anche lo stesso Chartier, che aveva l'impressione di dovergli nascondere il passato del nulla. I domestici, che nulla riesce ad ingannare, sapendo che quell'uomo non aveva più preferenza, passione, dio, lo circondavano dei riguardi dovuti a coloro che niente sorpassa, orribilmente inquieti d'aver a servire quell'uomo per la prima volta contento di tutto, e non versando, in ciò che sapevano essere il vuoto, che il cioccolato meglio fatto e delle zuppe sorprendenti. Chartier tentava di stimolarlo, lo raggiungeva di notte sulla terrazza della casa, gli parlava, ciò che andava bene di solito, della morte. Il numero 6 che indica nei voti di scuola un compito appena al di sopra della media e nell'età, invece, un uomo sul declinare, arrivava infatti. Esso glielo ricordava: aveva tutti i diritti in quanto concerneva il passato di Mosè. Ma Mosè che amava ormai indulgiarsi nell'idea della morte, che si compiaceva del fatto che il suo nome cominciasse con la stessa lettera, e vedeva là una parola di passato di cui apprezzava la tenerezza, Napoleone, Namur, Mosè, Morte, non gli rispondeva neppure. Seduto su di una panca di stazione, con gli occhi sperduti nel cielo, trattenuto quaggiù soltanto da difficoltà di trasporto, perseguiva, scoprendo le stelle di Parigi, quella crisi di lucidità, che era in lui un ascesso come in altri l'amnesia o l'isteria, e si può esser sicuri che gli astri su cui

s'attardava il suo sguardo, erano d'un metallo più prezioso dei metalli terrestri.

Finalmente, un bel giorno, cessò la crisi: Tornava l'epoca in cui Mosè si rimetteva all'insalata. Ma in cambio d'essere avvertito del suo ritorno allo stato normale con una crisi di lacrime o una nevralgia, Mosè era allora preso da una fobia. Fobia singolare, che non incitava Mosè contro la persona che aveva causato il suo male, contro tutt'altri. Gli individui non l'urtavano mai: poteva preferire l'uno all'altro, ma il giuoco della loro libertà gli sembrava troppo spilorciamente regolato perchè potessero essi ritenersi responsabili. Era arrivato a quel punto di saggezza, di fatica, in cui si scernono a prima vista su ogni essere le somiglianze che lo legano a uno dei sette o otto tipi umani, a uno dei sette o otto onori, o a uno dei sette o otto modi di mangiare il pane. Egli se la prendeva ad un tratto con gli aggruppamenti fittizî, con gli aggruppamenti responsabili, e la sua collera, calcando rapidamente i gradi rappresentati dalle amministrazioni, dai Congressi, dai Parlamenti, arrivava presto alle nazioni. La somma dei pregiudizî, delle false glorie, dei delitti, di cui una nazione è l'officina, per qualche giorno incominciava a presentarglisi. Delle razze se ne rideva; erano procedimenti per ricevere il sole, per nuotare. Ma la nazione era il procedimento per essere ingiusto, per essere egoista e cupido. Durante l'intera giornata, i minimi atti della nazione che andava ad offrirsi in capro espiatorio per la donna che aveva tradito Mosè, l'irritavano; la sua impotenza a rigenerar

le sue ferrovie, ad allevare i suoi bovi. Nella notte, durante le sue insonnie, questo prendeva aspetto di incubo. Mosè passava al popolo provvisoriamente maledetto tutte le basse bisogne compiute o future della terra, e le vedeva più atrocemente eseguite che nella stessa nazione in cui si erano fatte. Vedeva in qual modo i Belgi avrebbero ucciso il Cavalier de la Barre, gli Olandesi bruciata Giovanna d'Arc. E, sbarazzando gli altri popoli di quanto d'infamia conteneva la loro storia, il giorno in cui imprendeva a odiar l'Inghilterra, passava il delitto di Sanson ai Quàccheri e la Strage degli Innocenti all'esercito della Salvezza. Il che non tralasciava di dare spaventevoli risultati. Questa volta, senza che vi fosse tra Eglantine e gli Stati Uniti altro rapporto che l'ampiezza della loro parte nella vita di Mosè e in quella del mondo, era la volta dell'America.

Tale fu la crisi che separò per sempre Mosè da Eglantine... In principio, nulla... Un'impazienza quando gli si serviva, in un ristorante, del formentone, un leggiero disgusto davanti alla pampelimoso, una contrazione dinanzi agli affissi del sapone cadum; tutti i fenomeni all'incirca per cui si rivela, negli uomini, quella ripulsione che succede all'amore. Non poteva più bere nè mangiare nello stesso bicchiere o nello stesso piatto dell'America, lavarsi con la stessa essenza. Rettificava ciò che il contatto degli Americani aveva dato al suo contegno, non si toglieva più il cappello in ascensore, nè i guanti per stringer la mano. Indi, una bella mattina, provocato dallo scherzo d'un Americano

che aveva preso in via Royale una vettura da piazza a un cavallo e s'era fatto trasportare a Biarritz, la sua ostilità scoppiò. Mosè era troppo giusto per utilizzare nell'odio suo gli stupidi rimproveri dei bottegai, o dei giornali aizzati a colpi di *pesos* contro l'America del nord dall'America del sud. Gli era indifferente che quel popolo, per la ricchezza, per il numero dei sudditi, per la sua felicità, distruggesse la proporzione ammessa fino allora contro i popoli e sminuisse così la loro missione; che fosse il popolo vittorioso senz'aver combattuto, il popolo ricco senz'aver conosciuto la miseria; che avesse guadagnato sui bufali e la savana la patente che gli altri popoli eletti hanno guadagnato su campi sanguigni e ruine d'impero; Mosè non era a questi pettegolezzi. Le idee di profeta lo agitavano, la certezza fra altre per esempio, – ch'egli non aveva avuto per nessun'altra nazione, Portogallo o Bosnia, – che mai un Messia nascerebbe negli Stati Uniti. Era pervaso da quel bisogno d'invettive che esagitava i profeti contro le donne e i paesi sterili. Dormiva poco: passava la notte a provare su quel popolo, da New York a Los Angeles le grandi scene d'ingiustizia dell'antico mondo. Era un giro di rappresentazioni che comprendeva tutti i grandi attori: una notte, ad esempio, fece la morte di Socrate a Chicago. Ne era spaventato: non si può immaginare ciò che diverrebbe sul lago Michigan la più bella lezione data agli uomini prima di Cristo; i negri aumentavano di 10 centesimi il loro compenso per lustrar le scarpe di quanti andavano ad assistere all'avvelenamento; dieci

cowboys galoppavano davanti alla automobile Ford, in cui l'assistente professor di chimica dell'Università Michigan portava la cicuta offerta dal rettore; il 22° reggimento di riserva durante la rivista nella 22° Armory formavano con ogni compagnia disposta in lettere maiuscole questa frase; *Socrates-Dies*. Socrate muore. Giornata gemebonda: nevicava. Gli schermi luminosi annunzianti le fasi della operazione, *right toe dead, left leg taken, right knee out of life* foravano direttamente la neve come ferri roventi. Il falso stile greco dei pubblici edifici, della prigione stessa, accentuavano l'ipocrisia universale. I dischi vergini dei fonografi, – quei dischi per la cui mancanza si eran dovuti prendere Senofonte e Platone, – erano maneggiati con impazienza perchè Socrate parlava troppo somnesso. Socrate parlava nel naso. E che dire dell'abito di Socrate a righe verticali bianche e verdi... *Heart attacked, Assistant Professor Robinson said Socrate's east minute is come...* Mosè s'addormentava appena quando il fischio della locomotiva della stazione dell'Est lo svegliava di soprassalto: tutte le sirene del ponte di New York sibilavano di concerto per la morte di Socrate...

Un'altra notte, fu ancor più grave cosa, si trattò della Crocifissione. Mosè immaginava senza pietà la ferocia della Crocifissione a New York: assaporava la bambinata dell'interrogatorio, i gangli calcificati nei polmoni del Cristo e la prova della materialità del Cristo mediante la radiografia, la inabilità dei Cavalieri di

Colombo, la testardaggine dei Rotary Clubs. Il buon gusto che aveva fatto cercare il legno della croce nelle foreste di alberi preziosi. I chiodi d'oro offerti dallo Stato di Virginia. Le difficoltà della dogana a proposito del vino della Cena. L'Agenzia di informazione che aveva ottenuto per centomila dollari d'aver il filo allacciato alla croce stessa. I poliziotti che custodivano il calvario, con un senso obbligatorio di salita e scesa. Borah dava, in Senato, il suo parere, – sfavorevole – sul Cristo. Le corone mandate dalle attrici compassionevoli con spine di gomma. Tutta la nottata di Mosè trascorse a provare delle spinte indietro, degli urti spaventevoli a ciascuno di questi crudeli episodi in cui tuttavia una consuetudine millenaria aveva versato una specie di tenerezza e di soavità, a sostituire la ghiaia del sentiero con un macadam speciale sul quale non si può scivolare per la pioggia, – niente stazioni del Cristo –, gli ulivi coi banani, Santa Veronica con Hanfstaengel, il primo fotografo dell'arte. L'INRI della croce, serviva da *réclame* all'International News Report Illinois. Nei giornali la fotografia di Mary Pickford che aveva detto: *If my brother had suffered such a pain, I would die for shame*. Il linguaggio del negro che aveva detto sul paesaggio divino: *I am sorry for him*. Il concorso per la scelta del cattivo e del buon ladrone con remissione della sanzione umana. L'intervento finale di Borah che esigeva che il supplizio avesse luogo in riva al Niagara. L'insensibilizzazione mediante iniezioni, – ah! quanto doveva soffrire di più – nelle mani, nei piedi, nel fianco

del Cristo. L'intervista di Dempsey sulla morte degli dèi. San Pietro americano, Santa Maddalena americana, Giuda americano. Tutto questo diventava per Mosè un incubo. Ne giungeva a trovare nel supplizio, come si era svolto a Gerusalemme, una specie di perfezione, perfino della dolcezza. Veramente il popolo di Gerusalemme aveva avuto, se si segue da presso tutta la vicenda divina, un istinto generale dell'episodio, un senso della propria dignità, aveva raggiunto il massimo di bassezza divina, ma il minimo di bassezza umana; aveva rappresentato il dramma con la stessa volontà, la stessa gravità, la stessa conoscenza della parte di quegli attori tedeschi, la cui vita è consacrata a rappresentare il mistero. Non un delitto al mondo era stato compiuto ad una simile altezza, con un tale slancio di fatalità che tutte le comparse ne serbavano un riflesso d'innocenza nel decorso delle età, e i giusti davano tuttora ai loro figli il nome di coloro che erano stati quel giorno, per una sublime fedeltà, i vili e i traditori.

L'ossessione durò qualche giorno. Non ne fu liberato, come si sarebbe potuto credere, dalle notizie che giungevano d'America, dove s'annullavano i debiti di guerra, dove le tornate spazzavano via tutte le ditte disoneste e ripulivano le oneste, dal Maine alla Florida. Avveniva all'opposto che nel suo spirito, stanco di simili anacronismi, si infiltrava ad un tratto l'immagine delle grandi ingiustizie prettamente americane. Vedeva Roosevelt invadere Cuba; vedeva la decadenza di Wilson. Tutti gli Stati Uniti allora, per questi due

spettacoli, diventavano scenari di una verità e d'una necessità assoluta, si rivelavano di quella santità riservata, ad esempio, all'Inghilterra che brucia Giovanna d'Arc. Una nuova forma della sfortuna umana, cioè della sua grandezza, era creata da questa immensa incomprendione o da questa enorme crudeltà. Tutti i fiumi americani inutili e immobili, da quando si trattava del Cristo, quei laghi idioti davanti a Sansone e Dàlila, quelle sfilate di frammassoni dagli ombrelli violetti, stupidi in rapporto a Socrate, riprendevano la loro espressione, la corrente, la beltà, dopo che i capitani di vapore da Pittsburg a New Orleans, sputando il primo *chewing-gum* su Witmann, facevano tirare sugli alligatori il primo proiettile destinato agli Spagnoli. La faccia di Borah, non illuminata dall'approssimarsi di Gesù, assumeva d'un tratto all'avvicinarsi di Wilson un contorno eterno. Le teste dei trenta senatori chinati su Wilson improvvisamente paralizzato, gli altiparlanti di colpo muti, mentre uno solo fra gli impiegati della T.S.F. continuava a battere e ad inviare per il mondo la segnalazione delle navi in pericolo, tutto questo somigliava a nuovo ad un'immagine umana. Si sentivano fluttuare intorno a questo spettacolo i nomi propri di cui la posterità farà dei prenomi. La passione d'un Presidente della Repubblica, è già bene, per un popolo novello. L'uso del delitto che perde una tribù e serve il mondo, creava, in quei visi ieri così poco individuali, i piani, gli sguardi di cui arte e poesia fanno la loro fine di pasto.

Indi, come si ripiega un paravento teso per permettere un travestimento o una sparizione, l'America si richiuse, Eglantine era scomparsa, e Mosè riprese le sue abitudini.

Ridiventò assiduo al circolo, alla vasca natatoria, e constatò che i lazzi cortesi, ma spesso vivaci, con cui lo accoglievano altre volte ricominciavano. Ne provò una specie di benessere. Quel velo di deferenza, di cui tutti gli uomini nudi sembravano essersi ricoperti finché era durata la relazione con Eglantine, cadeva. Le barzellette antiche dell'aristocrazia francese riprendevano. Si divertivano di nuovo a spegnere il suo sigaro col *crawl*, a sommergere il suo cranio col *trudgeon*. Mosè ne sentiva quasi stima per quei camerata che, nella loro mondana grossolanità, avevano l'istinto del suo cuore. Del resto, non erano i soli. Già le classi inferiori erano avvertite della messa in libertà di Mosè. Il pedicure raccontava di nuovo delle storielle di donna: anche il massatore che andava con maggior vigoria contro i suoi ischi e le ossa iliache. S'aveva a che fare di nuovo con la vecchia pelle, col vecchio scheletro di Mosè, e non con quell'involucro passeggero che aveva intimidito per una stagione intera. La reincarnazione non avveniva senza sofferenze. Mosè sentiva ancora il fegato, i duronì; soffriva ancora delle sue aderenze a quel corpo troppo umano da cui per qualche tempo si era sbarazzato. Si trovava così più pesante, si stancava più presto.

Ebbe un'apprensione, si pesò, fremette: senza avere ancora il peso dell'anno scorso, pesava di più, così nudo,

che, tre settimane prima, vestito. La sua nuova parvenza pesava più del suo abito, del suo *smoking*. Constatò contemporaneamente che il ventre gli si arrotondava: tornava quella grossezza sterile della quale aveva sofferto per venti anni. Alle dieci, mentre andava al suo ufficio, s'intravide di profilo nello specchio d'un negozio e sentì battere il cuore: gli era sembrato di ridiventare brutto.

Non aveva mai uno specchio nel suo ufficio: se ne dolse. Sopportò con impazienza gli affari, le visite. Il corriere postale non era riconfortante: da Bagdad gli si proponeva un tradimento del gruppo inglese: la voce che era ridiventato brutto correva già a Bagdad. La stenografa sentiva il suo nervosismo, raddoppiava di zelo, apriva le larghe pupille; pupille insufficienti. Come chi crede d'aver preso una malattia e non pensa che ad isolarsi per consultare il Larousse alla voce Fegato o Vescica, egli aveva fretta d'esser solo. Non vedeva di sé che le mani, i polsi; non era difatti bellissimo vedere. Quell'assenza del suo riflesso in ufficio gli sembrava ad un tratto una riserva, una consegna di silenzio data alle pareti e ai mobili. Gli venne l'idea di andarsene nella sala del consiglio di amministrazione, dove sarebbe solo e dove si trovava uno specchio scelto dalla Società di Saint-Gobain, di cui era amministratore, fra le specchiere migliori e più alte di Francia. Un Mosè di quattro metri, un Golia avrebbe potuto mirarvisi dentro per intiero. Ci voleva, di solito, l'assemblea generale o qualche inaspettata catastrofe per condurlo fin là,

attraverso agli uffici del contenzioso; l'ultima volta per il naufragio della *Guyenne*, contrassicurata alla sua banca. Gli era rimasto il ricordo di quella passeggiata altrettanto vivo come sarebbe stato quello del naufragio stesso. Vi erano stati trecento morti. Ai leggii girevoli, nel suo percorso odierno, ritrovava, ancora emergenti, la stessa testa di contabile, la stessa nuca di dattilografa. S'affrettava, provava qualche rimorso a far quel pellegrinaggio per uno scopo così egoistico. Gli uffici si chiedevano verso qual sinistro appuntamento il capo accelerasse quel passo falsamente naturale, e se le notizie, che gli arrivavano un quarto d'ora prima che non alla comune dei mortali, erano oggi notizie d'un disastro o d'una guerra. Nessuno sospettava che Mosè fosse semplicemente prevenuto del prossimo ritorno, nello specchio offerto da Saint-Gobain, del suo antico riflesso, della sua parvenza antica. Andava a riprendersela in furia, gli era necessaria per il resto della sua esistenza, per la stagione, per la serata, per l'ora incombente. Gli impiegati all'impiedi s'allontanavano dalla sua via, o si fermavano e si mettevano in fila, come se passasse la vettura delle pompe o l'ambulanza, e gli incartamenti del petrolio e dell'oro dovevano pazientare finchè ei fosse scomparso. Gli annunciavano delle visite, tre avvocati-principi. Tutti gli avvocati-principi, oggi, s'erano riuniti tra la bruttezza e la bellezza di Mosè, come si riuniscono nei giorni di verdetto tra il delitto e l'innocenza. Li fece pregar di attendere. La porta della sala era chiusa a chiave: Mosè

la scosse con tutta la sua forza; si trattava di liberar Mosè prigioniero. Chiamò la signorina Onorina, detta Onò all'ufficio-vaglia e Riri all'ufficio-compere; la segretaria incaricata di quel servizio, accorse. Ma, da buona carceriera, entrò con lui.

Mosè non aveva preveduto quella presenza. Gli sarebbe stato assai difficile, dinanzi alla leggiadra Onò, di andarsi a sprofondare davanti allo specchio, e si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare in quell'aula vuota, quando scorse, in fondo, vicino alla finestra, la *Grande Enciclopedia*. Si diresse là, lieto di quell'àlibi, passò dinanzi agli otto metri quadrati di specchiera, rapidamente, non senza vedervi tuttavia un'ombra tozza, quale si vede varcar la radura tra due macchioni, al crepuscolo, quando si caccia l'orso e si è atteso tutta la giornata. – Qual volume bramava? Pensava sempre alla sua bruttezza, domandò la L. Era per caso il volume più pesante. Carica di Lulle, di Ludovic, di La Huerta, di Laignelot, con le braccia nude di cui lo sforzo, invece di far adergere le vene e i muscoli, accentuava la bianchezza e la tornitura, Onò sollevò la L fino alla tavoletta, portò della carta bianca, una penna, e Mosè, per non farle scortesia, finse di installarsi e di prendere degli appunti. Essa non lasciava la sala, si era soltanto allontanata quando egli aveva aperto il volume. Sapeva che i dizionari sono sfogliati, non da chi cerca un'ortografia, non come i libri più impersonali dell'universo, ma da chi è aizzato da una brama violenta, da una malattia mortale, da una passione, e che è il libro

della verità della vita. Sapeva pure che gli uomini amano accarezzare così i grandi sentimenti per la loro stessa superficie, per il vocabolo che li esprime: ella stessa aveva cercato alla parola Amante, alla parola Cleopatra, di cui le si diceva avesse il naso, un giorno di inquietudine alla parola Messalina. All'infuori del sottodirettore del contenzioso, che non sapeva mai se Bone (Algeria) avesse o no l'accento circonflesso, e si faceva portare ad ogni distribuzione postale il tomo B, uno dei più pesanti pure, unicamente per verificare quell'accento; all'infuori del giovine Pirat, dei conticorrenti che utilizzava la y per seccare le piante raccolte la domenica nelle sue escursioni botaniche, coloro che avevano ricorso a quei volumi erano gli impiegati ansiosi di verificare una diagnosi del male che ad un tratto accasciava loro o qualcuno di famiglia, gli uomini o le donne della banca sui quali, a colazione, un nome comune o proprio era passato come un bolide. Onò giungeva fino a credersi la custode di questi segreti... A lei, infatti, si chiedeva, dopo una discussione fra i capi ufficio, il vero significato della parola Gulf Stream... Esattamente ella indovinava, al viso del consultatore, la parola che lo conduceva a lei, e tendeva il volume T a chi lo chiedeva con una tosse secca... Tanto che s'era affezionata alla *Grande Enciclopedia*, come una sacerdotessa al suo libro; era andata alla Nazionale a paragonarla al Larousse o al Littré, aprendo queste raccolte ai vocaboli tipici, Donna, Banca, Relazione, e la preferiva a cagion del suo riserbo, del suo spirito

liberale, del suo pudore. Ciò che il Littré diceva del Cane, fra gli altri, era spaventevole. Di questo dizionario che essa ignorava fosse stato scritto da figli di scienziati a corto di quattrini, da chimici quando la chimica dava tutto tranne l'oro, da militari della riserva; che fosse stato scritto nel malessere materiale e morale della giovinezza, salivano per lei le emanazioni di ricchezza e di saviezza atavica che le comunicavano per tutta la giornata la fierezza di una Sibilla... Era dunque lusingata che il capo della banca, che il padrone di Parigi venisse inopinatamente a ricorrere a lei e a pesar presso di lei il significato di una parola... Non s'accostava, si pentiva già troppo d'aver visto un giorno l'avvocato consulente leggere con volto muto e pallido la parola Cancro; s'allontanava con la discrezione d'una infermiera. Si allontanava indietreggiando, e pure a rinculoni attratta da qualcosa che era lo specchio, e soddisfatta quando la sua mano ebbe, dietro di lei a tastoni, raggiunto il marmo del caminetto.

Il capitolo sulla bruttezza era stato scritto con la stessa imparzialità come il sommario su Renan e quello su Loyola. Se ne segnalavano i beneficî. La bruttezza non era affatto il contrario della bellezza, anche la beltà del diavolo era una specie di bruttezza. Mosè si divertiva. La maggior parte dei grandi uomini non eran belli affatto; le parti più celebri delle illustri bellezze erano precisamente la loro parte brutta, il naso di Cleopatra, il piè diritto di Berta, gli occhi a fior di testa di Agnese Sorel. L'autore citava tutti i grandi uomini

famosi per la loro bruttezza, Villemain, il gesuita Martineau, Bourignon... La dimostrazione non era certo convincente, permetteva delle piacevoli ipotesi sulla beltà di Corneille, Molière e Racine. Ma Mosè, che s'era posto di sbiego, era già meno interessato dalla lettura che dal maneggio d'Onò. Una calamita sicura e possente la volgeva poco a poco verso lo specchio. La si sentiva nell'attesa impaziente della dipartita di Mosè per guardarvisi senza ritegno. D'un tratto, impaziente all'idea di mirarsi, come all'idea d'un appuntamento, ella si rimproverava di far aspettare da cinque minuti nello specchio quel riflesso che non l'aveva mai atteso. Mosè la scandagliava con lo sguardo. Slanciata, dolce enciclopedia di una modesta ma delicata venustà, riuniva, in vista d'una umile esistenza e senza dubbio d'un umile amore, lineamenti banali per l'uso corrente, ma che avrebbero dato rinomanza a regine o imperatrici; un naso divinamente camuso, una bocca dalle commisure invisibili come punti di fermata, un orecchio orlato, a quel che sembrava, di luce, un viso insomma che, per un secondo, non sentiva l'artificio, ma balzava direttamente da un creatore o spirituale o ispirato. La si sentiva pronta a darsi nella immagine riflessa a tutti i contatti permessi, ai soli contatti possibili, al bacio. Vi era intorno al suo corpo e ai suoi tratti quella precisione che assumono le belle ragazze vicino ad uno specchio che non imbruttisce. Mosè ebbe vergogna della sua puerilità e uscì.

Non si guardò più in alcun specchio. Seppe ch'era ridiventato brutto la sera stessa, all'Opéra-Comique, alle *Nozze di Figaro*, da quella specie d'imbarazzo che provò nell'occupar la prima fila delle poltrone d'orchestra, a trovarsi faccia a faccia con Mozart. Ma già tutto questo gli riusciva indifferente. Ogni mattina, davanti allo specchietto da toletta, radeva, senza guardarla, la testa di Mosè tesa verso di lui da una Giuditta invisibile, ma piena di cure, poichè la circondava di un asciugatoio, insultandola quando la tagliava, – come si rade una testa di cadavere.

CAPITOLO VII.

Eglantine e Fontranges non si muovevano da Parigi, sebbene fossero venute le vacanze. Anche di più, in Parigi stessa si muovevano appena, non entravano mai in una nuova strada, non s'allontanavano mai dalla loro unica passeggiata. Ognuno sentiva che il primo svago fuori delle loro abitudini poteva condurli fuori della loro ragione e più lontano ancora. Vivevano raccolti in se stessi, con cenni attenuati; Eglantine calcava il cappello di feltro con altrettanta precauzione come una maschera contro i gas, e Fontranges si sarebbe ben guardato dal sollevare il braccio destro in aria come di passeggiare sotto l'uragano con un parafulmine. Preferivano ancora di parlarsi senza muoversi, distesi nelle poltrone del salotto, facendo i morti di fronte a quella fatalità che sentivano al di sopra di loro, fino a chiudere gli occhi per pronunciare una frase e lasciar la responsabilità delle loro parole ai quadri e ai mobili. A tutti i mezzi utilizzati in provincia da cugini amorosi per vivere quarant'anni nella medesima casa senza confessarsi una vicendevole passione, ricorsero essi in un mese; l'ultimo che rimaneva in piedi andava a dire buonanotte alla prima che si era coricata; in nessuna passeggiata s'allontanavano d'un passo, non lasciavano un estraneo o

un taxì passare tra di loro e tendere di subito quella catena che li legava e che bastava loro di avvicinarsi, di toccarsi, per non sentire. Di giorno, spegnevano in sè ogni pensiero troppo chiaro; di notte cacciavan da sè ogni pensiero troppo oscuro; due luminosità, due oscurità alla volta essi non avrebbero potuto sopportare. Ciascuno di loro affettava di fronte all'altro delle occupazioni, un'esistenza originale, arrivava a colazione, a quanto pareva, coperto di particolarità; difatti, si alzavano esattamente alla stessa ora, s'addormentavano presso a poco nel medesimo minuto, e per tutta la giornata facevano nulla, in attesa dei pasti che si presentavano proprio nel preciso istante in cui fame e sete li prendevano entrambi. Se uscivano insieme, si limitavano a pesarsi in una stadera all'aria aperta, a misurarsi davanti agli specchi, soddisfatti delle differenze, come se non corressero alcun pericolo fino a quando avevano lo stesso peso, la stessa statura e la stessa apparenza. Questa esistenza prodigiosamente attiva che simulavano l'uno di faccia all'altro consisteva, per Eglantine a far visita ad un'amica sordomuta e a muover per un'ora le labbra senza emettere una parola, in un esercizio primario di baci, per Fontranges ad accompagnare il fratello del Pretendente, il futuro re, parente lontano e camerata di collegio, nella sua passeggiata abituale. Tutte le occupazioni alle quali ci si dedica nell'attesa della corona di Francia, il china-china secco al Rigollet's bar, il Saint-Raphaël diluito con acqua ai Gaufres, Fontranges compiva altresì, felice

d'essere questa volta a conto di un altro, a rimorchio d'una speranza impossibile. Faceva i cento passi, cento volte i cento passi, alla sinistra del duca, dal viale Marigny al RondPoint, percorso solito dell'erede al trono, sopra una specie di marciapiede girevole regale della nostalgia e dell'attesa che gli risparmiava ogni fatica. Rincasava felice. La stessa parte di pretendente di fronte a quanto aveva atteso dalla vita, la felicità, l'amore, gli sembrava non soltanto una parte onorevole, sufficiente per lui, ma un favore, una funzione. Colui che aveva in Francia più diritto all'amore era come colui che aveva più diritto alla Francia stessa, il solo che non vi potesse penetrare. Molte persone, del resto, non vi si ingannavano, e, a cagion d'un certo riflesso su di lui, rispettavano Fontranges come il vero eroe dei sentimenti ch'esse stesse avevan provato fino all'ultima feccia o alla suprema dolcezza, e ch'egli non aveva conosciuto affatto. Completamente liberi, completamente d'accordo, egli menava con Eglantine quella vita di riserve e di contrazioni che l'odio dei parenti, la persecuzione del papa, o dei legami anteriori imponevano alle coppie più illustri. Dalla parte di Fontranges v'era un pericolo in più: non vedeva che Eglantine era incantevole. Aveva ereditato dalla famiglia l'abitudine di non veder belle che le donne col naso aquilino, con le caviglie minuscole, e coperte di seta. Eglantine aveva il naso piccolo e diritto, e, a motivo dell'età e della moda, sembrava sempre vestita a mezzo. Fontranges, che, per tutta la vita, non aveva

scoperto delle porzioncine di felicità e di bellezza che sotto congerie considerevoli d'ostacoli o d'indumenti, non riusciva ad apprezzare al suo vero valore quelle braccia, quelle spalle, quegli affioramenti diretti nella sua esistenza del gradevole e del nudo. Un cercatore non crede ad un soldo in oro. Se avesse potuto supporre che Eglantine era la più leggiadra ragazza di Parigi, sarebbe fuggito senza indugio, per modestia e scrupolo, ma preso da una leggera compassione alla vista di quelle lunghe e viventi mani, di quella bocca ben tagliata, di quel seno alto, prendendo tutta quell'armonia e quella nudità per un resto di puerizia, più paterno a misura che le gonne di Eglantine diventavano più corte, si sentiva l'unico protettore di quel corpo senza fascetta. Senza diffidenza, prendeva quel braccio nudo, accettava le carezze d'Eglantine, e si lasciava infine stringere da lei le mani che, in vettura, per isfuggirle, si erano per settimane intere consacrate senza fermarsi ai vetri e alle cortine. Avveniva dell'anima d'Eglantine come del suo corpo; man mano ch'essa la spogliava, Fontranges stimava meno l'esca. Ell'era riuscita a far del suo linguaggio un linguaggio di amorosa, domandava il sale come avrebbe fatto Giulietta a Romeo, ma Fontranges per una astuzia istintiva, per evitare che le parole tenere d'Eglantine sembrassero dovute alla tenerezza stessa, le adottava anche lui a qualsiasi proposito. Era d'altronde la prima volta che le usava, si meravigliava di vedere con qual facilità esse possano servire alle occupazioni più comuni; mai la parola amare, il vocabolo amore

erano stati tanto utilizzati in un ascensore o in una piccola colazione. — Ti amo, diceva Eglantine, tendendogli il pane. — Che pane squisito, mia cara! rispondeva Fontranges che passava sul pane, sul nutrimento degli uomini la propria tenerezza. A malgrado di tutto, aveva qualche apprensione. Intenerirsi sul vino, sul vitello saltato, alimento poco sacro, era un favorire in sè qualche equivoco. Bellita era assente: per evitare queste effusioni, ne faceva mettere a colazione il figlio, il piccolo Aimone, fra Eglantine e lui. Bellita, al ritorno, trovò Aimone troppo grasso, il cane troppo grasso. Fontranges li impinzava per rallentare il dialogo con Eglantine. Tentava pure i mezzi più ingenui per fuorviare questa affezione di cui sentiva l'accanimento. Eglantine aveva dichiarato di adorare il suo profumo. Egli lo cambiò. Non osservò che il suo fornitore, che era quello della famiglia, gli dava il profumo d'Eglantine. Dal suo canto, essa vide in questo un atto di tenerezza. Prese un altro profumo, il suo era perento per lei su lei stessa: prese l'antico profumo di Fontranges. Non ne furono allontanati d'un metro per aver fatto uno spostamento in quel campo... Eglantine aveva detto di adorare il mento d'Aimone, che era similissimo a quello del nonno, rotondetto con una fossettina. Egli lasciò crescere la barba, la tagliò a punta. Ma delle qualità che nessuno avrebbe mai sospettato in Fontranges, uscivano fuori con quei peli. Proprio di tutto quello che gli mancava, energia, intrepidezza, spirito combattivo, si era messo la

maschera. Era adesso un ràitro indomabile e audace che s'allontanava paurosamente dalla mano protesa di Eglantine: ell'era estasiata. Alcune rughe, del resto, ne erano nascoste. Non tagliò più le sopracciglia che si riunivano al di sopra del naso; Eglantine sapeva che quel punto delle sopracciglia è un segno di furiosa gelosia, il furibondo geloso le consigliava di non abbandonare così i locali di danze: era incantata. Così, con tutti quei cambiamenti egli riusciva soltanto a offrire, agli occhi di Eglantine, che li aveva già ammirati e amati separatamente, un ritratto composto di tutti gli antenati della galleria, ed era entusiasmata di sentire alla fine fusi in uno solo tutti i fasci dell'anima sua. Per la prima volta, non si sentiva che un solo cuore: era non averne più, tranne un solo; una divina tranquillità.

Una mattina, Fontranges parve talmente a suo agio, baciò con tanta disinvoltura la mano d'Eglantine, la felicità così naturalmente per il suo abito, dimostrò tutta la giornata tanta affezione distratta che Eglantine ne fu intrigata. Prese lingua e seppe che Fontranges aveva compiuto la mattina sessant'anni. Questa notizia la decise. Aveva amato fino allora Fontranges perchè era ciò ch'ella aveva incontrato nel mondo di più immutevole. Essa lo amò ad un tratto perch'egli era ciò che vi è di più instabile. Eglantine era stata troppo giovine per amare i soldati della guerra durante le loro licenze, ma per lei, così giovine, la morte aveva tuttora l'aspetto nobile di un combattimento, e volle amare quella dipartita per un fronte che non perdona.

Fontranges, spesso, non ascoltava più le sue parole, rispondeva a rovescio. Bisognava trattenere la sua attenzione prima della distrazione eterna. Essa lo obbligò a condurla a passeggio, a farla uscire dalla cerchia della sua impotenza: volle visitar Parigi di cui non conosceva che il centro. La passeggiata da lui fatta nel 1914, all'epoca della malattia di Jacques, fu ripresa con lei... Diffidava, evitava le terrazze, le torri; aveva la impressione che ogni visuale sulla città intiera aumenterebbe la visuale ch'egli aveva di sè. Assumeva, di fronte alle bellezze di Parigi, altrettanta protezione per quanto poca ne assumeva durante la sua prima visita; non aveva più a raggiungere un orribile male, doveva evitare una felicità ineffabile. Evitava dunque i tesori. Nascose a Eglantine il Reggente, il quadro di Versailles in cui l'avo suo faceva salire l'illustre Maggiordomo. Ma tutto assecondava Eglantine nella sua opera di seduzione. A cagione delle nuove officine a gas dalla parte di Levallois, i tramonti furoreggiavano in rosso e violetto. Tutta la polvere estiva, quell'anno, era colorata. Quando il pretendente toccava i lavori dei Champs-Élysées, gli restava sulle mani la polvere che suo zio, il duca Enrico, naturalista, trovava sulle farfalle della Haute Ménam. Il Trocadéro era finalmente riuscito, tutto in ombra sulla parte screziata, tutto in oro sulla parte nera. Tutta Parigi non era che un miraggio non rovesciato e reale. In altri tempi, Fontranges, sensibile alla minima attenzione della natura, ne l'avrebbe ringraziata a lungo in pensieri e anche in

parole. Ma, per non ismentirsi, per non lasciar credere che vedeva l'armeggio di Eglantine, affettava adesso di fronte all'armeggio di Parigi, e di fronte a tutto ciò, del resto, che gli piaceva e lo commoveva, la stessa attitudine di distacco e di benevola indifferenza. Se Parigi e Eglantine erano la miccia, erano ben presi. Per un eccesso di modestia e per un'ipertrofia della sensibilità, ne arrivava ai culmini della indifferenza. Gli uomini cortesissimi, i cavalli troppo belli, diventavan per lui così impersonali proprio come il vento, il bel tempo. Guardava senza parlare, e anche senza tacere specialmente a loro riguardo, quelle luminosità del sole e della luce che chiamavan le lacrime agli occhi della compagna. Guardava sorridendo quelle lacrime. Il linguaggio di Parigi e dell'estate declinante era, come quello di Eglantine, un linguaggio di confessione, di devozione per Fontranges: si guardava bene dall'aver l'aria d'osservare quella affezione delle cose, soprattutto di prenderla sul serio; che non sarebbe stato obbligato di osservare, allora, in quella di Eglantine! Così, man mano che le blandizie della luce o degli uomini gli si ammonticchiavano intorno, tempo inalterabile, primo premio al concorso dei cani, egli aveva un'apparenza più insensibile. Diventava perfino scortese, non salutava più chi si scusava d'averlo urtato, non ringraziava più chi lo felicitava per la sua promozione nel Merito agricolo, perchè anche le amministrazioni francesi s'immischiavano al giuoco e onoravano lui. Il futuro re gli offriva un porta-sigarette in oro con una scritta incisa

che faceva allusione al *Ferreum ubiquè*, impresa dei Fontranges e ne orificava l'organo principale. Ne lo ringraziò appena, come lo avrebbe ringraziato Eglantine; per poco non vi furono nel ringraziamento le parole consuetudinarie di Amore e Caro. Così, togliendo via nelle operazioni della sua mente la comprensione e la meraviglia, riusciva a condurre la vita abituale, ma si trovava per ciò stesso sollevato in una regione in cui tutto diventa possibile, in cui le situazioni di leggenda debbono posarsi ogni ora, e in cui non si può ricorrere, per risolverle, agli espedienti della leggenda. Quando la visita di qualche cugino dei dintorni lo avrebbe altra volta sorpreso come un avvenimento, trovava naturale che dalle Nuove Ebridi uno dei suoi zii, Giorgio de Lamerouse, capitano di fregata scomparso da quarant'anni, tornasse per dargli il buongiorno. Delle razze di cani che riteneva anch'esse cancellate dalla terra, ricomparivano nel mezzo di Cours-la-Reine. Accoglieva tutti questi miracoli come i fatti più naturali, come l'affetto di Eglantine. Fra qualche tempo entrerebbero in giuoco i liocorni e i draghi. – Il bel liocorno! avrebbe detto semplicemente nel vederlo, e avrebbe sondato le sue membra e le sue proporzioni a seconda di quel Manuale di liocorni che stava vicino, nella sua biblioteca, al Manuale dei cavalli arabi, e che gli era del resto parso aver sempre lo stesso valore pratico: il liocorno non si prende di mira alla calata della spalla ma al corno stesso, il liocorno si attacca a sette... In quell'ambiente tutto s'era talmente trasformato da un

mese in qua, che nulla insomma si trovava trasformato in rapporto a qualcosa. Fontranges, del resto, che era abbastanza partigiano di un universo di tal genere, in cui i poveri son ricchi, i ricchi poveri, ma volontariamente; gli atei religiosi, gli dèi, per modestia, atei, si contentava, in quell'atmosfera venti volte sopraelevata e venti volte più sensibile, di aumentar venti volte la sua svogliatezza naturale. Ma tutte quelle ricette per istornar da sè per generosità e per eccesso d'amore un amore, che passano per dubbie nella vita moderna, e nelle canzoni di gesta invece sono espedienti correntissimi, suicidarsi, far innamorare Eglantine d'un altro, più giovane, ora Fontranges le studiava posatamente. I nipotini, alla moda di Bretagna, ch'egli aveva sparso negli ammezzati della via di Prony o le mostre d'automobili della Porte Maillot non furon poco sorpresi, quel mese, d'aver la visita del capo della loro famiglia. Essi dovevano subire, con la piccola amica o la dattilografa nascosta nello stanzino attiguo, un interrogatorio dello zio Fontranges, circa le loro occupazioni, il servizio militare, la percentuale che percepivano per le vetture stesse e la commissione sugli accessori. Prendeva informazioni su di loro, informandosi sulla miglior marca di freno, di lanterna. Intanto ne osservava i denti, indizio di fedeltà, il colorito e gli occhi, indizio di lavoro. La sua scelta non poteva a meno di cadere sul più dissimulato, sul più dissipato e sul più pigro, e una sera in un luogo di danze, Eglantine si vide presentare da lui Melchiorre de

Virmeux. Melchiorre, cui Fontranges aveva parlato di Eglantine come di una ragazza graziosa ma di non grande bellezza, fu abbagliato. Ballarono insieme.

— Fontranges è vostro amante? – chiese Melchiorre.
– Ma qual'è l'età sua?

Eglantine apprezzava il modo con cui Melchiorre danzava. I Virmeux del resto erano venuti dalle Crociate ballando: era una nobiltà di danza; tutti i ritratti di famiglia eran ritratti di festa; le date familiari erano i grandi accidenti di piaceri regali, il ballo degli Ardenti dove Edoardo de Virmeux morì in costume di gorilla, non senza aver salvato Mahaut de Fontranges, l'assedio di Damietta dove uno di loro, camuffato da orso e danzante, penetrò solo nella città e vi morì dopo mille gesta, il Campo del Drap d'Or in cui Carlo de Virmeux raccolse Carlo V, ma fu ucciso la sera in un torneo che combatteva travestito da Belzebù. Fra questi travestimenti animaleschi, Melchiorre aveva scelto la pelle più bianca, dei grandi occhi azzurri, una mascheratura attraentissima da uomo. Non era fatuo. Il senso di questa bellezza così diversa dal suo essere gli dava anche la modestia e la petulanza d'un uomo mascherato. Piaceva a Eglantine, che aveva giudicato subito quanto egli contenesse di vecchio e di vieto, ma che si compiaceva nel toccare e nel vedere quel bell'involucro nuovo in tutto. Vi provava lo stesso piacere che a pensare Fontranges. Si lasciava andare fra quelle braccia come nel pensiero di Fontranges. Quel

bravo Fontranges laggiù non sospettava affatto di essersi personificato e che si ballasse con lui.

— Sì — rispose ella. — Ma voi, la vostra età?

— Ventisette anni domani.

Diceva questo numero con abbastanza fatuità, avvezzo com'era a trarne partito nella cerchia delle sue precedenti amiche. Mentiva anche un poco, sarebbero stati vent'otto dopo domani. Ma questa menzogna sul giorno velava agli occhi suoi la menzogna sull'anno. Eglantine del resto sapeva la verità, perchè la prima cura di Fontranges era stata di far la lista dei suoi giovani nipotini secondo la data di nascita. Questa baratteria la commosse. Che quel colosso di giovinezza diffidasse già dell'età, e cercasse di riaddurre su di sè così strettamente la copertura della propria vita, che la vecchiaia s'introducesse già in quel bel corpo sotto aspetto di quell'anno inconfessato che stava ormai per decorrervi senza scopo, ben presto accompagnata, a misura che il corpo sfiorirebbe, da molti anni non confessati e inutili! Eglantine fu trattenuta dall'esser dura verso Melchiorre e dal dargli una lezione, come ne aveva prima avuto l'intenzione. Così era costui, che nascondeva tutta la vita sotto gli abiti un anno che già lo rodeva, che pretendeva lottare con Fontranges! A cagion di quest'anno nuovo che stava per compier domani, ella ne ebbe la stessa compassione come se dovesse compiere un nuovo anno ogni mattina. Fontranges laggiù non sospettava, vedendola con gli occhi socchiusi al braccio di Melchiorre, che ballasse ora con uno più

vecchio di lui. Occhi semichiusi, che vedevano però, in quel volto senza rughe, sotto il dolce alito, da ogni angolo degli occhi del suo ballerino comparire la zampa di gallina, e mettere fra terribili virgolette le pupille e l'iride della giovinezza. Eglantine sdilinquiva dal piacere: la danza la stordiva. Con quel rigirarsi da dervis, arrivava in un minuto, come i dervis d'altronde, alla sua suprema filosofia. Si sentiva orgogliosa d'essere stata fatta femmina, per vivere un poco, per morire, per divider la sorte non dei minerali, non dei vegetali, ma dei ballerini, degli uomini. Ragazza semplice, ragazza senza missione, ella risentiva, – avendo quel corpo che piaceva ai soli esseri della terra che fossero in fin de' conti gradevoli, – la medesima speranza, la medesima vanità delle eroine incaricate di difendere delle patrie, delle religioni. Essa non era più nelle braccia di Melchiorre che carne, onore e soffio umano. Mai aveva avuto un'eguale e felice coscienza della propria incarnazione. Ah! Era Valencia?... Ella sentiva gonfie d'amore per l'umanità tutte quelle parti del corpo fino allora inutilizzato dai messia, la bocca, i seni, l'orecchio scottante...

— Che simpatico ragazzo – le disse Fontranges quando ella tornò a lui.

— Ti amo – rispose.

Nel paese dove viveva Fontranges, questa risposta equivaleva a Grazie, a Buonasera, a Sì.

— Va bene – pensò dunque.

* * *

Fontranges, verso la metà di settembre, provò il desiderio di vedere il mare.

Non era già una rimembranza di Tristano che gli aveva dato questa idea, ma la morte di Giorgio de Lamérouse, il cugino capitano di fregata. Il suo seppellimento agli Invalides aveva fatto impressione su Fontranges. Non si poteva dire che la morte di quel bravo uomo fosse un'attenzione particolare per lui, perciò l'aveva risentita. L'aveva risentita anche come l'avvertimento che i tramonti andavano ad offuscarsi, il Trocadero a imbruttirsi, Eglantine a scomparire. La stazione favorevole nei sentimenti favolosi avvicinava al termine. Ma proprio questa cerimonia ne sembrava l'apoteosi. Non sarebbe stata diversa al piano del mondo che adesso abitava Fontranges. Aveva riunito tutti gli amici del morto, tutti coloro che avevano potuto conservare amicizia per un uomo scomparso durante quarant'anni, tutti i collezionisti di silicati, tutti coloro altresì che hanno negato o ammesso che l'elefante raggiunge per morire un *kraal* speciale dove tutti gli elefanti muoiono, poichè l'origine dei silicati e la morte dei pachidermi erano le specialità del defunto, – tutti marinai. La cerimonia aveva luogo agli Invalides e non mancava un solo di quei particolari con cui il destino sottolinea in modo comico o tenero, gli eventi che ritiene significativi per l'umanità, particolari che mancano alla Proclamazione dei diritti dell'uomo e alla

redazione della Costituzione di Weimar, ma che quel giorno abbondavano: il vescovo aveva sul suo zucchetto lo stesso fiocco rosso, lo stesso esattamente, che sui loro berretti i dieci marinai che avevano l'incombenza del fèretro; il carro funebre era andato via subito, chè Lamérouse doveva essere sepolto nella cappella stessa, con meraviglia dei cavalli che, per la prima volta, lasciavano il loro fèretro in una chiesa senza doverne riprendere un altro. Nessun possidente, tranne Fontranges che guardava piamente, in quella luce da aquarium, raccogliersi ammiragli, oceanografi, capi meccanici, tutti mortali salvati dalle tempeste, e la città d'Ys ricostituirsi al centro della cittadella che pretendeva di non sommergersi mai. Erano là tutti coloro, in Parigi, per i quali la parola acqua non è sinonimo di rinfresco, ma di arsione e di sete, tutti coloro che andavano da Montmartre a Montparnasse con l'intuito della direzione, distinguendo sul Pont-Royal il rovaio dal vento, con volti glabri e giovani, poichè la vecchiezza non si manifesta se non dai peli del naso tutti bianchi. Era una radunanza di uomini ingenui, che non avevano appreso a dibattersi meglio nella vita che a nuotare, per poter colare a picco altrettanto bene nella morte civile che nei naufragi, ma tutti con occhi così perfetti che si riconoscevan dall'atrio al coro e discernevano sul messale le parole che saltava il vescovo. Fu l'unica cerimonia, quell'anno, in cui gli uomini sapevano meglio delle donne alzarsi, sedersi, inginocchiarsi a tempo, come ai tempi delle prime

messe. Gli scaccini e i solisti cantavano un latino conosciuto e compreso dall'assemblea, la sola nel mondo con l'Accademia di Leyda su cui il latino avesse tuttora la sua forza, e l'acustica felice data ai teatri d'opera da funi appese e da corde era qui felice per le mille bandiere tolte al nemico da Nerwinden a Tananariva, dalla stessa gloria. Nessuno appariva troppo triste, chè quasi per tutti quella morte d'un uomo scomparso da un mezzo secolo e tornato a morire, all'opposto degli elefanti, in un *kraal* di quattro milioni di uomini viventi, sembrava piuttosto un ritorno. Stava per avere, del resto, nella morte un vento costante, le fiammelle di tutti i ceri attorno al catafalco piegavan dallo stesso lato, era una buona partenza. Si rimpiangeva tutt'al più di non aver rivisto che una volta appena quel bravo Lamérouse, ancor più marinaio mercè l'alliterazione del suo nome con quello del quasi suo omonimo l'esploratore, allorquando l'*English Review for Liberty* pubblicava lo stesso mese una lunga memoria sugli elefanti morti da soli. Si aveva anche l'impressione, vedendo sollevarsi dalla tomba di Napoleone quei chiarori violacei che davano all'intiera chiesa, al marmo, agli invitati, poichè era mezzodì, il solo colore comune ai tramonti e alle aurore, che la marina francese dal 1802 al 1815 non era stata, infatti, ciò che avrebbe dovuto essere per quell'uomo, se non marinaio, nato tuttavia e morto in un'isola. Quando si lasciò andare, senza dover raggiungere un cimitero, il fèretro di Lamérouse dalla navata stessa, come per la

bòtola d'un ponte, e ch'ebbe risuonato seccamente toccando il fondo dell'oceano, Fontranges, il parente più prossimo, appoggiato a quella piccola cancellata del cimitero di Longwood donde si vedeva fino alla caligine africana, aveva l'impressione che tutta quella gente andasse a stringergli la mano e a compiangerlo di non aver mai visto il mare.

Eglantine lo sorprese mentre metteva in una valigia sei fazzoletti, del sapone e un camiciotto di maglia come un mozzo. Lo fece confessare: egli accettò di condurla a passare un sabato sulla Manica; ella s'incaricò di fissar le camere.

* * *

Adesso Fontranges non si muoveva più. Disteso nel gran letto della camera d'albergo, non osava fare un movimento: non era ancora sicuro che il letto appartenesse a lui solo. Aveva udito male la conversazione di Eglantine con la direttrice dell'albergo; si dimandava se avesse ben compreso, se non vi fosse che una camera per entrambi. Un'apprensione, di cui arrossiva, lo aveva spinto a non prendere in quello stanzone che la porzione più piccola. Non l'abitava che metà, il suo *necessaire* era ammassato sull'angolo della toletta, i suoi indumenti in un cantuccio dell'armadio... A parte quello stupido sospetto, nulla ancora, se non era il corso logico di quella vita anormale che conduceva da due mesi, poteva fargli supporre che Eglantine sarebbe

venuta. Si rassicurava, riflettendo: Eglantine non gli aveva certamente parlato, ma gli aveva detto buona notte con un cenno del capo. Non gli aveva stretto la mano: ma forse quello era un albergo severo in cui le espansioni riuscivano di cattivo gusto. Non si era lontani da quella Inghilterra in cui gli albergatori non ammettono le coppie se non vi riconoscono quella vernice della unione legittima, meno sfolgorante di quella della passione, ma indelebile. Senza fallo, domani, al pasto, Eglantine saprebbe di nuovo contenere le proprie effusioni e usare per il pane e per i condimenti un linguaggio diverso da quello della tenerezza. All'incirca nel punto donde Tristano s'era imbarcato, la vita degli uomini soliti e le buone consuetudini delle tavole di ospiti risorgerebbero per Fontranges. Ne provava sollievo. Vi era dunque un termine a quella passione insensibile! Non dovrebbe dunque perfezionarsi ancora nell'assurdo e nell'irragionevole, a giuocar quella sera la partita più alta e più illogica in quella parte, cioè nello spogliarsi e nella nudità. Respirava. Non avrebbe da dormire, da svegliarsi a fianco di Eglantine! Vi era dunque, vi poteva essere di nuovo, nella giornata, un intervallo in cui ricomparisse la sua vita mancata e solitaria, la sua vita falsa, – la vera vita. Ne fu lieto, perchè contemporaneamente ricompariva anche la sua sensibilità. Nulla impediva al pensiero d'Eglantine di ricomparire là dove Eglantine stessa scompariva. Com'era dolce e normale di riservare la metà di quel letto, di quel sonno, di quella notte, a

Eglantine, purchè ella non venisse! Grazie a tale assenza, a tal silenzio, muta invisibile, colei ch'egli amava riprendeva la densità dei soli esseri che Fontranges sapeva amare, metteva in mostra un attrezzo da toletta inesistente, appendeva delle vestimenta irreali. Caduto di colpo nel regime pudibondo degli alberghi, nel dominio in cui Eglantine non parlava più d'amore, non accarezzava più; riprendeva la propria libertà di sessagenario roso da passione... Spegneva con gioia la lampada elettrica, si rifugiava in quell'ombra, in quei sogni col senso della realtà dell'attore che va a ritrovare la propria trattoria e la buona amica sua. Questo abbandono, queste fantasie erano il terreno solido di Fontranges... Sentiva pure che in questo slancio liberatore non si sarebbe attenuto alle divagazioni del suo pensiero, ma avrebbe balzato al più presto verso un livello superiore, verso il sonno, il vero sogno... Sì, il sonno veniva... Dalle imposte malconnesse una luce scintillante penetrava ogni quattro secondi, la lanterna del faro... Era il faro più semplice di Francia, quattro secondi di oscurità, uno di chiarore; somigliava poco a tutti quei fari a luci complicate che lo zio Dubardeau aveva desiderato di mostrargli; Fontranges quella sera l'avrebbe preferito del resto alle eclissi o agli arrossamenti che annunziano la peste, i bassifondi, o i Sanguinari. Per la prima volta era cullato, nel cuor della notte, dalla luce... S'addormentava, quando la porta s'aprì.

Gli parve che il faro d'un tratto non avesse più oscuramenti, — che il mare dovesse esser bello sotto quella madreperla costante! — Eglantine aveva illuminato. Entrava dolcemente, come una sposa in ritardo o colpevole. La udì posare le sue valigette, frusciare lievemente il *Figaro* e attaccarlo al becco elettrico per diminuirne la luminosità con una spilla che doveva essere, così temeva, la sua spilla da cravatta a frustino d'oro. Nella mezza camera lasciata libera da Fontranges, rispettando il limite invisibile, disinvolta come se fosse stata in casa sua, con passo deferente quando era obbligata a varcar la frontiera, ella riempì i vuoti dell'armadio e del tavolino da toletta, con le sue robe e coi suoi profumi, attaccando una cortina con la catena di Fontranges. Tutti i gioielli di Fontranges servirono ugualmente per operazioni di prima necessità. Fontranges la udiva vuotar la valigia, interrompersi per verificare, come aveva fatto egli stesso, il portamantelli gigantesco, appendervisi. Come si avverte facilmente che colei che si ama non tocca più terra! Talvolta un silenzio, un sospiro; ella aveva tentato, come Fontranges, di sollevare la lionessa ferita del caminetto e di vedere se fosse in gesso patinato o in bronzo. Era di bronzo, Eglantine vi s'era ingannata come Fontranges del resto, e si udì il rumor dello zòccolo sul marmo. Poi dopo qualche secondo interminabile, mentre Eglantine sembrava scomparsa, essersi appesa all'ostinato portamantelli, il letto, il letto scricchiolò sotto un peso imprevisto. Ella si piegava, stava per parlare: si dolse di

non aver i tamponcini Quies con cui ci si ottura le orecchie proprio sulla riva del mare. Egli udì tutto. Udì il fracasso del mare, perchè, poco pratico come sempre, aveva scelto per andarlo a vedere il giorno dell'equinozio. Udì tutte le minacce degli elementi agli uomini. Sebbene si sentisse senza colpe di fronte ad essi, ne prese la sua parte. Udì infine, soffocando di colpo quel fracasso, un soffio... «Vi amo». Fremette per quella particella vi: per la prima volta essa non gli aveva dato del tu, Eglantine era uscita da quel giuoco convenuto, da quel vocabolario ammesso, per riportare su di lui quel terribile plurale. Indi, detta quella frase, per pudore, con tutti i suoi indumenti, si spogliò. Fontranges non aveva sentito altra donna spogliarsi, all'infuori d'Indiana. Temeva la lunghezza di quel momento in cui Indiana, una volta coricati i suoi amanti, si imbellettava per la notte, intrecciava i suoi capelli, provava non appena nuda con le sole scarpe, il cappello del giorno dopo sul corpo del giorno prima. Ma Eglantine si svestiva posatamente, lasciava prima il cappello, poi la calzatura col metodo di un paggio che raggiunge al letto il suo signore. Un paggio? Ah! come fu la benvenuta questa idea del paggio! Dacchè ebbe attraversato il cervello di Fontranges, Eglantine ne fu ricoperta per sempre da un costume, e Fontranges, incerto, non di ciò che farebbe, ma di ciò che penserebbe, si rallegrava, avendo intravveduto subito quale sarebbe la sua attitudine in questa prova. Poichè vi era un paggio, attese il paggio. Fece di tuttata quella

tenerezza, di tutto quel passato di ricordi in comune con Eglantine, una specie di tenerezza mascolina, di passato mascolino. Eglantine aggiustava il *Figaro* intorno al lume, e si toglieva l'abito senza sospettare d'aver di colpo cambiato natura e parte, e che non era più temibile la notte per colui che l'amava. Vi fu ancora un silenzio, perchè il paggio era andato a leggere sulla toletta la leggenda dell'incisione che raffigurava il cardinal Bembo e sua nipote in atto di sorvegliare gli scavi nella campagna romana. Parecchi paggi italiani erano per l'appunto colà a tener la cappa del prelado e il bastone della ragazza. Indi un secondo silenzio, perchè il paggio era nudo e il silenzio sprizzò a pieni fiotti dalla sua pelle fresca e bianca. Poi Fontranges udì il faro costante spegnersi, il faro a eclisse riandare, e Eglantine avanzare pesantemente verso il letto, attraverso quelle siepi di luce e d'ombra. Urtò l'ottone col ginocchio, ma con un colpo così dolce che avrebbe appena smosso un canotto all'ancora, e si distese nel posto vuoto, al suo posto. Fontranges adesso, dopo quell'idea del paggio, non aveva più l'impressione di un'avventura, d'un avvenimento. Si domandava tutt'al più ma per caso e senza che tal curiosità gli sembrasse avere il minimo rapporto con la situazione, se quelle coppie che dormirono insieme per quarant'anni nella castità s'abbracciassero prima di coricarsi... Così colui per il quale una semplice prevenzione, un cenno di amicizia erano una sorpresa e dei riguardi così forti che il suo cuore non poteva impunemente sopportarli, ne arrivava,

nella leggenda di Eglantine, a non risentire nè stupefazione nè emozione quando colei ch'egli amava gli si distendeva vicino... Vivere nudo con Eglantine, passare trent'anni ogni notte con Eglantine... la prospettiva di queste diecimila veglie rendeva così semplice e facile la sua condotta nella prima notte!

D'altronde nulla rivelava neppure in Eglantine un turbamento. Respirava dolcemente, con un alito che, ogni quattro secondi, all'incirca, dava al lenzuolo e al letto la carezza che il faro dava all'ombra. La si sentiva pesante, che appoggiava con tutto il suo insieme sull'oscurità. Chi fosse andato a soppesarla, come la leonessa, credendola di una carne leggiera e di colori, sarebbe stato sorpreso del suo pondo. Fontranges sentiva che ella non gli voltava le spalle, per una delicatezza che comprendeva, perchè quel letto non desse il quadro di una coppia in disgusto o insensibile. Entrambi distesi sul fianco destro in quella posizione che non dà sogni, come le due statue del cardinal Bembo tratte da entro la terra e coricate fianco a fianco, essa aveva preso il sèguito in quel viaggio immobile e si affrettava così verso l'incoscienza. Le pareti gemevano talvolta, le porte scricchiolavano sotto le burrasche, e i loro minimi movimenti, i minimi sospiri sembravano pure non aver per origine che quello scatenamento. Mai coppia così calma era stata posta così avanti nella tempesta. Eglantine aveva avuto meno l'impressione di coricarsi che d'imbarcarsi per il primo suo viaggio. Si era infiltrata senza progetti, senza rimpianti in quello

che era in Francia il letto più vicino al mare. Più avanti, non vi erano più che i letti dove non ci si corica più in due; le amache. Apriva talvolta gli occhi al secondo del faro, avendo già preso quel ritmo del lido che salvava i marinai in perdizione e li avvertiva degli scogli affioranti; vedeva ogni quattro secondi la nuca di Fontranges, e tutto ciò che può evocare una nuca d'uomo, quel simbolo d'attesa, di pazienza, di fatalità, le veniva alla mente, il dorso dell'Indiano su cui la pantera si lascia cader dall'albero, il dorso di Orfeo che riporta Euridice e il dorso delle guide turche che non si volgeranno mai verso colui che conducono, per estrema cortesia. Neanche egli si voltava, la sapeva là.

La notte che aveva dormito con Fontranges gli aveva tolto quella immensa bolla d'aria che all'impiedi sembrava portare, novello Atlante di un globo senza materia. Rassomigliava adesso a quei cavalieri di piombo tolti dal relativo cavallo. Non si poteva a meno di pensare al cavallo. Eglantine vi pensava e specialmente a Sebha, la preferita di Fontranges. Pensava a quelle albe, in cui già levata, poichè era l'ora in cui distribuiva chicchi di grano per gli uccelli nel cortile e nel giardino, variando i posti perchè i gatti non li riscontrassero, vedeva Fontranges, in piedi davanti a Sebha e amoroso, parlarle soltanto da lontano, senza accarregarla, senza baciarla come una vera amante. Sebha protendeva invano verso di lui le froge vellutate che Eglantine andava, al ritorno, a baciar di nascosto, e

alzava sempre la zampa destra segno di grande contentezza.

— Dormite? – chiese.

Fontranges le fu grato di quella parola, di quella delicatezza. Ella si sforzava di parlare, egli lo capiva, perchè quella notte non rimanesse un ricordo equivoco.

— No – rispose. – E tu?

— Dormiamo – soggiunse.

Il vento scosse la casa.

— Che tempo? – disse Fontranges.

Stava per aggiungere che quella pioggia arrivava in buon punto per la campagna. Pensò che ciò non significherebbe nulla; la pioggia è forse utile al mare?

Dal mare promanava un grande nitrito.

— Vi ricordate di quel vocabolo arabo che dicevate altravolta a Sebha, la sera, e che voleva dire buona notte?

Fontranges cercò fra i rùderi del suo vocabolario arabo, molto abbandonato dopo la morte di Jacques, trovò la parola «Buongiorno», la frase «Benedetto sia il sol levante. Rassomiglia al giusto», – non la parola del sonno. Ma la voce di Eglantine aveva dissipato quanto egli risentiva d'oscuro nella sua mente. In fondo, nulla che non fosse naturalissimo in quella notte. Varrebbe meglio evidentemente di non parlarne, era un atto d'altra epoca, una ricostituzione, riuscitissima, d'anime, di cuori. Del resto, era più considerevole che non si credesse il numero di coloro che non interpreterebbero male le parole di Fontranges, se dicesse: «La sera in cui

Eglantine e io abbiám dormito insieme»; o, «Quando Eglantine proprio a mezzanotte mi chiese se dormivo...».

S'interruppe nella sua divagazione, perchè gli tornava la parola araba. Nonostante il fracasso delle onde nordiche, la freschezza dell'iodio, attraverso i sedimenti, facili del resto a penetrare, dei pensieri di Fontranges sull'umanità o sulla scuola di Saumur sfiorando la sola parola straniera che Fontranges conoscesse, *gute Nacht*, (parola ch'era sicuro provenisse direttamente da una elettrice di Colonia sposata a un Fontranges), il vocabolo arabo, con una pressione adesso incontenibile, giungeva. Di solito, Fontranges non trovava che al risveglio le parole cercate indarno il giorno prima, ma la parola araba che significa buona notte, sapendo ch'era suo dovere arrivar prima dell'alba, ancora alquanto lontana, giungeva. Nel corpo assopito di Fontranges, la lingua e la glòttide si abbandonavano ad una serie di piccoli balbettii e richiami arabi. Fontranges ripeteva a caso i proverbi arabi in cui si sarebbe potuta trovare quella parola. Preceduto dalle espressioni: «Statti in piedi per coglier la rosa. Non fare sberleffi ai ciechi», Fontranges sentiva la parola filtrar lentamente. Ancora un verso di Saad urtato di passaggio, il detto sul trotto del cavallo simile ai movimenti del nuoto, e il vocabolo era là, così smagliante sotto l'oblio di Fontranges come le sacre lettere di Santa Sofia sotto il gesso dei Turchi...

— Ektab – disse.

— Come? – mormorò Eglantine addormentata.

— Ektab.

Parlava sempre senza voltar la testa, alle guide di un duro corsiero...

Eglantine in groppa cedette al sonno.

* * *

Verso la metà della notte, ella si destò e le parve che Fontranges dormisse. Dormiva infatti. Quel famoso sonno che aveva fatto svegliare l'avo suo Jean, il giorno di Marignano, dieci minuti dopo Francesco I, in ritardo egli stesso, lo aveva soggiogato. L'antenato Jean aveva sognato a Marignano che il suo cosciale era aperto e che non poteva allacciarlo. Baiardo lo aiutava invano. Fontranges sognava che la stringa della sua calzatura cedeva e che il guardiacaccia si rifiutava di dargliene un'altra. Inconcepibile da parte di un guardia nato e cresciuto nel castello, che non accettava se non da Fontranges il prenome dei figli e il nome dei cuccioli. Fontranges, sperando fosse a cagione di una improvvisa caparbia e non di ostilità, gli chiedeva, per provarlo, gli oggetti più diversi, il passante del fucile, le sue vere bretelle. L'altro rifiutava qualsiasi cosa. Queste erano attualmente le visioni di Fontranges, ma, quali che fossero, Eglantine sentiva il corpo del vicino suo abitato dal sogno. Dolcemente respinse la coperta. Con quella pieghevolezza che le permetteva ogni mossa senza che una sola giuntura scricchiolasse, senza che un muscolo s'arrotondasse, e le lasciava fare ogni sforzo ogni

capriola con un corpo riposato, offrendo ogni quattro secondi, con la tunica aperta sul fianco, o quella banda deserta e inutile di madreperla, o delle ombre che per la prima volta in questo basso mondo penetrava la luce d'un faro, in quel disordine che rende sulle stampe colorate Psiche vestita più visibile che non l'amore tutto nudo, essa s'inginocchiò sul letto, e attraverso ai cancelli di buio, guardò Fontranges. Il faro le sembrava inviare adesso la proiezione di Fontranges ogni quattro secondi ai marinai sperduti, alle navi in pericolo. Era coricato sulla schiena, con le mani giunte e i gomiti discosti, nella posizione raccomandata a chi deve attraversare una fitta calca o a chi è morto. Eran gomiti solidi, che gli avevan permesso di fendere senza farsi accorgere la folla dei viventi, dei pregiudizî, dei desiderî, e che gli apriranno ben presto quella delle ombre senza fede, delle ombre senz'anima. Mai Eglantine lo aveva visto così simile a ciò che lo credeva, e difatti quanto Fontranges aveva fatto nella vita poteva passare, agli occhi della sorte, per non aver avuto che questo scopo: esser sorpreso dormiente in mezzo alla notte. La cura con cui Fontranges aveva imparato a respirare per il naso e obbligato intorno a sè guardiacaccia e cameriere ad imitarlo, spiegando loro su Sebha che un cavallo vien meno se gli si tappano le nari, aveva alla fine la sua ricompensa. La vigilanza con cui aveva messo in disparte i libri a caratteri troppo fini, i libri del resto in generale, la lettura, portava oggi i suoi frutti: le sue palpebre erano appena appena gonfie, appena bluastre.

L'esigenza con cui sceglieva il suo cosmetico era finalmente giustificata: la riga che si portava in famiglia esattamente a mezzo il cranio, in memoria del Fontranges tagliato d'alto in basso ad Azincourt, era rimasta perfetta e toglieva qualsiasi brama, infatti, di tagliare un Fontranges a fette orizzontali. Visibile, finalmente, quell'enorme ricamo col suo stemma sul taschino del pyjama, che sembrava lo scudo di una squadra di *foot ball* o di *water-polo*, squadra dei nostri re nella quale Fontranges, in una parte infima di retro, aveva sempre all'ultimo momento applicato la debolezza, l'inganno. La bontà di Fontranges era così ricompensata, non aveva sul viso che le rughe date dal sorriso, e in quel minuto, sparivano tutte, perchè sorrideva: il guardiacaccia, con un patetico ritorno di generosità, gli passava lo stesso suo pastrano ch'egli sentiva pesante, dietro, di selvaggina. Tale egli era, tratto ogni quattro secondi dal nulla nella sua perfezione, e con sguardo da Psiche Eglantine contemplava quell'essere senza ali, senza guance rosee, e senza ombilico cinto di allori, – perchè era perduto.

Non era più il caso di ostinarsi, di lottare contro di lui, di respingerlo da quel dominio leggendario in cui si rifugiava, in un altro, nel dominio forse della follia; era perduto. Colui che serbava i giuramenti non formulati, che compiva i voti non fatti, che rispettava i mariti inesistenti, colui per il quale si erano radunati, intorno a quella ragazza libera e offrentesi, tutti gli ostacoli invisibili e insormontabili, non ne voleva sapere di lei,

la respingeva! Al di fuori il vento soffiava tuttavia. Ella ne aveva il cuore stretto che dà il prender terra in un lido ostile, l'angoscia di quel ritorno dall'isola in cui aveva vissuto tutta l'estate sola con Fontranges. Le sembrava che quella sera, riconducendola a Parigi col treno dei postali, Fontranges la riconducesse a ciascuno dei quattro milioni di Parigini. Provava la lentezza volontaria dei sensi, dei pensieri, tutto quel felice avvenire di pigrizia, il solo che bramava, abbandonarla come un'onestà. Le sembrava di avere per la prima volta un contatto con gli uomini, suprema muffa dell'universo, da cui il pensiero di Fontranges l'aveva fino allora isolata. Non le sarebbe più possibile credere che non vi fosse se non un sol uomo. Il numero dei colori e dei tagli dei capelli, delle diversità di calzature di tutti quegli esseri coi quali essa avrebbe a mescolarsi domani la accasciò, essa cui l'umana acconciatura s'era sempre ridotta alla scriminatura e al taglio d'abito di Fontranges. Invece di quella figura immutabile, calcolata con maggior certezza del metro platino sul raggio del meridiano terrestre, vi sarebbero stati uomini piccoli, mezzani, grandi. Egli stava per ricondurla ai gobbi, agli idropici, ai calvi. Così ogni sentimento sarebbe divenuto un labirinto. I sensi si sarebbero sbrogliati in quel terribile elemento, come le branchie di un pesce nel mare. Già ogni qual volta l'ombra ricadeva sulla camera e Fontranges spariva, ella sentiva uno straniero coricato sul letto, Melchiorre, Giacomo, Alano. Una folla di uomini ch'essa non credeva neppure

d'aver osservato si distesero così a fianco a fianco vicino a lei, separati ciascuno l'un dall'altro da una serie di Fontranges immobili e abbaglianti... Così dunque quella vigilia era la vigilia dell'entrata nel terribile convento degli umani. Fremette, ma sentì quanto fosse inutile e crudele di ostinarsi... Gettò un ultimo sguardo su quel corpo, che non era servito che ad un uso assai comune e banale, ma che comportava tutti gli accessori di un corpo da eroe, sulla vena del collo leggermente gonfiata che si sarebbe infranta suonando il corno, sulla mano che avrebbe solennemente abbruciata anzichè commettere uno spergiuro, si coricò di nuovo, poté addormentarsi. Egli era adesso rivolto verso di lei. Entrambi tenevano il braccio intorno alla testa, e sembrava sopportassero un pesante fardello, come del resto tutti gli uomini ritti o colchi, seduti o in ginocchio, cariatidi del vuoto...